LETTERE
SOVRA SOGGETTI
DI RELIGIONE,
E DI METAFISICA

Scritte da Monsignor

FRANCESCO
DI SALIGNAC
DE LA MOTTA FENELON,

Precettore de i Principi Reali di Francia, e poi Arcivescovo, Duca di Cambray, Principe del S. R. I.

IN ROMA M.DCC.XXI.

Presso Gio: Maria Salvioni nell' Arciginnasio della Sapienza.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Emo, e Rmo Signor

CARD. FABRIZIO PAULUCCI

Sommo Penitenziere, e Segretario di Stato, di Nostro Signore PP. Clemente XI.

On vi è cosa, che più chiaramente faccia apparire la corruttela del Cuore Umano, quanto la necessità, nella quale siamo di sostenere con prove le prime verità del Cri-

ſtianeſimo. V. E., che è impiegata con tanta giuſtizia ne' primi Tribunali della Chieſa, ſa pur troppo, ſe dico il vero; Era pertanto gran tempo, che io aveva penſato di fare una breve Operetta, ſomigliante a queſta, che do in oggi alla luce nel noſtro idioma ſotto la protezione di V. E., ma le mie occupazioni ne hanno ſempre impedito l' effetto ſin tanto, che leggendo quant' io potea trovare ſu queſta materia, mi capitarono nelle mani queſte Lettere del degniſſimo Monſignor di Fenelon, già Arciveſcovo di Cambray, le quali

ben-

benche non adequino intieramente il mio pensiere nella loro esecuzione; s' incontrano assai con l' idea, che dapprima ne aveva concepita. V. E. vedrà, che l' Autore nella prima sua Lettera al §. VI., che comincia: E già molto tempo: *dà un piano della medesima sua idea, la quale debbe l' E. V. sapere, che è l' istessa, che io tempo fa suggerj ad un dotto Religioso, che doveva eseguirla in lingua Latina, acciocchè essendo più commune, potesse esser ancora più utile: ma egli stesso non pigliò a dovere il mio sistema, o io non sep-*

seppi spiegarglielo. In attenzione per tanto di quello, che potesse riuscirmi da fare un giorno, presento a V. E. questa Traduzione, la quale dee rendergliela gradita la materia gravissima, ed importantissima, che in essa si tratta, il nome sempre grande di chi l' ha scritta, e l' ossequio profondissimo, che professa, e professerà sempre a V. E.

Roma a 12. *Marzo* 1721.

Umil. Devot. Obblig. Serv.
Il Traduttore.

IMPRIMATUR;

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sac. Pal. Apoſtolici Magiſtro.

Thomas Cervinus Archiepiſc. Nicomediæ Viceſger.

IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Pal. Apoſt. Magiſt.

TAVOLA
DELLE
LETTERE, E CAPITOLI,
Che si contengono nel presente Libro.

†† LET-

Cap.

IL FINE.

LET-

LETTERA
SOPRA L'ESISTENZA DI DIO;

Sopra il Culto degno di Lui, e sopra la vera Chiesa.

On vi pigliate fastidio, o Signore, delle vostre due lunghe Lettere, perchè mi hanno edificato, ed intenerito. Io non ho veduto in esse, che sincerità, che amore della verità, che desiderio d'approfondarla, che zelo per la Religione, che confidenza nella mia buona volontà. Io non voglio essere, se-

condo a me pare, che occupato dal mio ministero, con tutto ciò non sono un divoto ombroso, e facile a scandalezzarsi, e perciò do orecchio ad ogni sorte di sistemi, e di obbiezioni, e son persuaso, che niente di solido si stabilirebbe, se le Persone zelanti della Religione non si comunicassero con libertà le une con l'altre i ragionamenti fallaci, co i quali si tenta d'oscurarla. Ciò, che m'imbarazza, è che voi m'avete scritto avendo la febre, e che io l'aveva nel tempo che leggeva quello, che voi mi avete scritto; onde mi resta ancora molta debolezza di forze, e per ciò mi vien proibita ogni sorta d'applicazione, e pure bisognarebbe scrivere un volume per rispondervi; ed or, perche non posso trovarmi in perfetto stato nel vostro gabinetto *impertransito medio*, come parlano le scuole; aspettando però un poco più di salute, piglio la libertà di rappresentarvi ciò, che penso sopra diversi punti.

I. Io non ho ancor letta la prefazione da

da voi veduta: essa è d' un Autore assai capace, e che io molto stimo. Tuttavolta indipendentemente da ciò, ch'essa contiene, io vi confesso, che il Sistema dello Spinosa non mi pare molto difficile ad essere roversciato: Subito, che si attacca da qualche parte, si rompe la sua pretesa catena. Secondo questo supposto Filosofo, due uomini, uno de' quali dica sì, e l' altro no; de' quali l' uno s' inganni, e l' altro creda la verità, de' quali uno sia scellerato, l' altro virtuosissimo, non sono, che un istesso esser indivisibile; e questo è quello, ch' io sfido ogn' uomo di buon senso di non creder mai seriamente in pratica. La Setta dunque degli Spinosisti, è una Setta di Bugiardi, e non di Filosofi: di più non si può conoscere una modificazione, se non in quanto si conosce la sostanza modificata. Bisogna conoscere un corpo colorato per concepir un colore, un corpo mobile per concepirne il moto; bisogna dunque, che lo Spinosa cominci dal darci un' idea di questa sostanza infinita, che

accorda nel ſuo eſſere ſemplice, ed indiviſibile le modificazioni le più oppoſte, una delle quali è la negazione dell'altra: biſogna,che trovi una moltiplicazione infinita , in una perfetta unità: biſogna , che moſtri variazioni, e termini in un eſſere invariabile , e ſenza limiti ; ed ecco delle contradizioni enormi.

II. La gran moda de' Libertini del noſtro tempo non è di ſeguire il ſiſtema dello Spinoſa: ſi fanno eſſi onore di riconoſcere un Dio Creatore, la Sapienza del quale dà negli occhi d'ogn'uno in tutte le ſuė opere ; ma ſecondo il loro ſentimento , queſto Dio non ſarebbe nè buono , nè ſaggio , ſe aveſſe dato all' Uomo il libero arbitrio , cioè a dire il potere di peccare , d' allontanarſi dal ſuo ultimo fine , di roverſciar l'ordine,e di perderſi per tutta l'eternità : Secondo eſſi l' uomo inganna sè ſteſſo,quando s'immagina d'eſſer il padrone d' eleggere fra i due partiti. Queſt' illuſione luſinghiera, dicono eſſi , viene dal non poter eſſere la volontà dell'Uomo

co-

costretta nel suo proprio atto, ch'è il suo volere: essa non è determinata, che dal solo suo piacere, ch'è il suo unico movimento, e fra diversi piaceri il più forte è sempre quello, che la determina invincibilmente; e così essa non vuol mai, se non quello, che le piace davantaggio di volere, ed ecco ciò, che forma una ridicola chimera di libertà. L'Uomo, dicono essi ancora, è sempre necessitato a voler un solo oggetto, tanto per la disposizione interiore de' suoi organi, quanto per le circostanze esteriori in ciascheduna occasione, crede di eleggere, nel mentre ch'è necessitato a voler sempre ciò, che gli offre più di piacere. Secondo questo sistema si leva ogni reale libertà, e si toglie di mezzo ogni merito, ogni biasimo, ed ogn'inferno. Si ammira Iddio, senza temerlo; si vive senza rimorso a seconda delle proprie passioni. Ed ecco appunto il sistema, che innamora i Libertini del nostro tempo.

III. Voi avete ragione di domandar motivi per credere la Religione, che sia-

no proporzionati agli ſpiriti i più ſempli-
ci, e più groſſolani. La difficoltà di tro-
var queſte ragioni proporzionate, e con-
vincenti vi tenta di credere, che Dio non
prepari la ſalute, che a i ſoli eletti, che
eſſo conduce per la via del cuore, non
per quella dello ſpirito con le attrattive
dellaGrazia,e non col lume della ragione.
Ma conſiderate, ſe vi piace, due inconve-
nienti di queſto ſiſtema. Il primo è, che
ſe ſi ſupponeſſe,che la Fede viene agli Uo-
mini per mezzo del cuor ſolo, e non del-
lo ſpirito, e per un cieco iſtinto della gra-
zia, ſenza un ragionevole diſcernimento
dell' autorità, alla quale ci ſottomettia-
mo per credere i miſteri,ſi correrebbe riſ-
chio di far del Criſtianeſimo un Fanatiſ-
mo, e di tanti Criſtiani, tanti Entuſiaſti:
nulla ſarebbe più pericoloſo pe 'l ripoſo,
e buon ordine del Genere umano, e
nulla può rendere la Religione più diſ-
pregievole, e più odioſa. Il ſecondo in-
conveniente è, che,ſeguendo queſto ſiſte-
ma,Dio dannarebbe quaſi tutti gli Uomi-
ni

ni, perche essi non credono, e perche essi non osservano tutti i suoi comandamenti. Benchè la Fede, ed i comandamenti fossero ad essi realmente impossibili, per mancanza di soccorsi proporzionati al bisogno loro per credere, e per osservare i comandamenti Evangelici, ciò sarebbe mutare la Religione in iscandalo, e sollevare contro di lei il mondo intiero, se se ne desse un' idea così contraria alla Bontà di Dio.

IV. Sant' Agostino, che non può esser accusato di rilassamento sulle quistioni della Grazia, ha creduto di non poter giustificare la Bontà, e Giustizia di Dio contro le bestemmie de' Manichei, che confessando, che ciascun' Uomo non dee giammai a Dio, se non quello, che ne ha ricevuto, e da ciò conclude due cose; l' una è, che ogni Uomo ha ricevuto un soccorso preveniente, e proporzionato al suo bisogno per vincere le tentazioni della sua concupiscenza, per evitar ogni male, e praticar ogni bene conformemente alla sua

ragione; l' altra è, che ha ricevuto di che vincere la propria ignoranza, cercando con attenzione, e pietà, se vuole, ciò, che gli manca per la Fede;nel qual caso la Providenza gli somministrarebbe mezzi convenienti per arrivar a poco a poco alla Fede de' misterj, alle virtù Evangeliche, ed alla salute. I mezzi della Providenza tanto interni, che esterni sono ineffabili, e di una varietà infinita, secondo il sentimento di questo Padre. Egli è anche tanto impossibile di spiegarli con precisione, quanto è impossibile di spiegare,come un uomo è arrivato a poco a poco a un certo grado di saviezza, di virtù, a certi pregiudizj &c. Vi ci si arriva per mezzo di combinazioni innumerabili, dell' educazione, degli esempj, delle letture, delle conversazioni degli amici, dell' esperienze, delle riflessioni, delle ispirazioni interiori, per mezzo delle quali Dio opera insensibilmente nel fondo de' cuori. Non solamente gli altri Uomini non saprebbero dire precisamente tutto ciò,che ha pre-

pa-

parato, persuaso, determinato un cert' uomo a un certo genere di vita; ma ancora quest' uomo istesso non saprebbe dopo il fatto, per così dire, ritornare sulle sue tracce, e ritrovare tanto al di fuori, quanto al di dentro tutto ciò, che ha servito per dar moto al suo cuore. Quello, che ciascheduno non può fare per rinvenire le sue proprie tracce, Iddio lo farà nel suo Giudizio. Egli vi sarà vittorioso, svilupperà ad ogn' uomo tutti i nascondigli del cuore in una catena di mezzi, per li quali dipendeva da lui solo di cercare, e di conoscere la verità, d'amarla, di seguirla, e di trovarvi la sua salute. Questi mezzi, benche inesplicabili in particolare, sono però certissimi all' ingrosso. La loro varietà, la loro combinazione segreta; la loro facilità ad esser perduti di vista da noi, ce ne tolgono spesso la cognizione distinta: ma Iddio infinitamente giusto, e buono forse non merita d' esser creduto sopra la catena, e sopra la proporzione di questi mezzi, che ha preparati? Non è egli

egli miglior Giudice di noi, giacchè noi trascuriamo questi mezzi medesimi, sino a non farvi quasi mai alcuna attenzione! Se un uomo si trovasse, in un subito svegliandosi, in un'Isola deserta, qual prodigiosa ricerca non farebbe egli per discoprire per quale accidente vi fosse stato trasportato? Noi ci troviamo in un subito in questo mondo, come caduti dalle nuvole, noi non sappiamo, nè ciò che siamo, nè d'onde veniamo, nè dove siamo venuti, nè quelli, con chi viviamo, nè dove andremo all' uscir di quì! e pure chi v'è, che abbia la menoma curiosità di un così profondo mistero? non vi è alcuno, che si curi di sviupparlo: ci divertiamo sopra tutto, vogliamo saper tutto, eccettuata l'unica cosa, che sarebbe capitale di sapere. Quest' indolenza mostruosa è il gran peccato d' infedeltà! *non piè quærunt*; dice S. Agostino. Di che non sarebbero capaci gli Uomini, se fossero sinceri, umili, docili, e tanto applicati, quanto lo merita un così gran Bene? I piccoli ragazzi non im-

imparano in pochiſſimo tempo le coſe, e
e i termini più diſtinti di tutta la vita umana, e tutta una lingua? Il popolo il più
groſſolano non impara tutta la finezza delle arti? ma queſto non è tutto. Coſa
non s'impara con ſottigliezza, e con profondità toccante il male! Non ci manca
lo ſpirito, che per il bene: non ſiamo ottuſi, che per le coſe, che non amiamo!
Amate la verità, come amate il denaro, ed indovinarete le coſe le più oſcure.
Quando Dio unirà contro un uomo tutti i doni naturali della ragione, e tutti i ſoccorſi ſoprannaturali datigli per prepararlo
alla Fede; quando gli moſtrerà, che queſte grazie, ne averebbero tirate ſeco delle
più grandi per la ſua ſalute, ſe non aveſſe traſcurate le prime, queſt' uomo vedrà
in un ſubito quel che non vuol vedere quaggiù. Quando ancora queſta Giuſtizia di Dio foſſe incomprenſibile, biſognarebbe crederla ſenza comprenderla: ma
l'uomo ſtima meglio di luſingarſi, di ſcuotere il giogo, di ſupporre, che Dio gli
man-

manchi, di disputare sulla propria libertà, benchè non possa seriamente dubitarne, e di vivere senza regola, giustificandosi a spese del medesimo Dio.

V. Egli è vero, che sono necessarie allo spirito debole, e grossolano di tutti gli uomini prove proporzionate per sottomettergli ad una autorità, che propone loro i misterj; ma bisogna osservare due cose: l' una è, che lo spirito più limitato, ed ottuso si stende, e si apre a proporzione della sua buona volontà per tutte le cose, le quali ha bisogno di conoscere; l'altra, che bisogna distinguere una cognizione semplice, e sensata d' una verità da una profonda cognizione, con la quale un uomo esercitato rifiuta tutte le varie sottigliezze, che possono imbrogliare questa chiara, e semplice verità. Non è necessario, che qualunque ignorante comprenda la Religione sino a potere rifiutare tutte le sottigliezze, con le quali l'orgoglio, e le passioni tentano d' imbrogliarla. Basta, che gl' ignoranti credano, ciò ch' è vero

per

per una prova vera, ma implicitamente conosciuta. Disputate contro un Contadino, voi lo imbarazzarete sopra le verità più costanti dell' agricoltura, e non potrà risponderví; ma non desisterà di continuare a lavorar con certezza il suo campo: L'ignorante è lo stesso, rispetto alla Religione.

VI. E' già longo tempo, che mi pareva importante di formar un piano, che contenesse le prove delle verità necessarie alla salute, le quali fossero tutte insieme concludenti, e proporzionate agli uomini ignoranti. Io aveva stimolato altre volte un dotto Prelato a farlo, e me lo aveva più volte promesso: vorrei esser capace io medesimo di farlo: quest' opera dovrebbe esser cortissima, ma vi bisognarebbe una lunga fatiga, e un gran talento per eseguirla. Non vi è cosa, che domandi un maggior genio, che un' opera nella quale bisogna mettere alla portata di persone di poco spirito le prime verità. Per riuscirvi bisogna attendere a tutto, ed abbracciare le due estremità del Genere umano;

no: bisogna farsi intendere agl' ignoranti, e reprimere la critica temeraria degli Uomini, che si abusano del loro spirito contro la verità. Io non so darvi quì, che una idea incerta, e difettosissima di questo progetto; ma ciò, che ve ne proporrò all'infretta, ed in segreto, egli è senza conseguenza, e voi ne concepirete molto più di quello possa dirvi in poche linee. Eccovi pertanto più tosto una semplice tavola di materie, che una spiegazione di prove.

Prova de i tre principali punti necessarj alla Salute, per sottomettere al giogo della Fede senza discussione gli spiriti semplici, ed ignoranti.

PARTE PRIMA.

Vi è un Dio infinitamente perfetto, che ha creato l' Universo.

BAsta aprir gli occhi, ed aver il cuor libero, per accorgersi, senza troppo ra-

ragionarvi, del potere, e della ſapienza del Creatore, che riſplende nell' opera ſua. Se qualche uomo di ſpirito contraſta queſta verità, io non diſputarò con lui, ma lo pregherò ſolamente di ſoffrire, che io ſupponga, che egli ſi trovi per un naufragio in un' Iſola deſerta. Egli vi rimira una caſa d' eccellente architettura, e mobiliata magnificamente. Vi vede quadri maraviglioſi; entra in un gabinetto, dove un gran numero di buoniſſimi libri d'ogni genere ſono diſpoſti con ordine; non ſcuopre però in tutta queſt'Iſola alcun uomo; onde non mi reſta, che a domandargli, ſe può credere, che ſia il caſo, che ſenz' alcun'induſtria abbia fatto tutto ciò, ch' egli vede. Io ardiſco di sfidarlo d'arrivare giammai con tutti gli sforzi di far credere a sè medeſimo, che l' unione di queſte pietre fatta con tant' ordine, e ſimetria, che i mobili, che moſtran tant' arte, tanta proporzione, e tanto buon ordine, che i quadri, che imitano così bene la natura, che i libri, che trattano così eſat-

esattamente le più alte scienze, siano combinazioni puramente fortuite? Quest' uomo di spirito potrà trovar delle sottigliezze per sostenere nella specolativa un paradosso così assurdo; ma nella pratica gli sarà impossibile di concepire alcun dubbio serio sopra l' industria, che risplende in questa casa.. Questa impotenza di dubitare, si chiama piena riprova: ed ecco, per così dire, fin quanto si può estendere l'umano discorso: Esso non può andar più lontano. Questa comparazione mostra qual dee esser nostro argomento evidente sopra la Divinità a vista dell' Universo. Si può forse egli dubitare, che questa grand'opera non mostri infinitamente più d' arte, che la casa, che ho quì di sopra rappresentata? La differenza, che vi è fra un Filosofo, ed un Contadino è, che il Contadino seguita subito, e con semplicità quello, che dà negli occhi; in vece di che il Filosofo sedotto da' suoi vani pregiudizj impiega la sottigliezza de' suoi ragionamenti ad imbrogliare la sua stessa ragione. Ecco la Di-

Divinità nel ſuo punto di viſta per ogni uomo ſenſato, attento, ſenza gonfiezza, e ſenza paſſione; il quale in vece di cercare degli argomenti ſopra di ciò, nulla dee temer di più, che il ſuo medeſimo volerci argomentare; non vi eſſendo biſogno maggiore di meditare per trovar il ſuo Dio alla viſta dell' Univerſo, di quello, che ſia, che in vedendo un oriolo convien ſupporre per autore l' Oriolajo, e riguardandoſi una caſa ſi vuol credere opera dell' Architetto.

PARTE SECONDA.

Il ſolo Criſtianeſimo è un Culto degno di DIO.

LA ſola Religione Criſtiana conſiſte nell' Amor di Dio. Laddove le altre ſi ordinavano ſopra il timore degli Dei, che ſi volevano pacificare, e nelle ſperanze de' loro beneficj, che ſi cercavano di procurarſi con onori, preghiere, e ſagrifizj; perciò la ſola Religione inſe-

gnata da Gèsù Cristo ci obbliga ad amare Dio più, che noi stessi, e a non amar noi stessi, se non che per amor suo. Essa ci propone pe 'l Paradiso il perfetto, ed eterno amore; essa comanda, che rinunziamo a noi medesimi: *Abneget semetipsum*; cioè a dire, l' esclusione d'ogni amor proprio per ridurre ad amar noi stessi per Carità, come cosa, che appartiene a Dio, e che egli vuole, che noi amiamo in lui. Questo distruggimento di tutto l' Uomo, è il ristabilimento dell' ordine, e la nascita dell' Uomo nuovo: ed ecco ciò, che la mente dell' uomo non ha saputo inventare. Bisogna, che una potenza superiore faccia ribellare l' uomo contro se stesso per isforzarlo a pronunziare questa sentenza fulminante contro il suo amor proprio: e pure non vi è nulla di più evidentemente giusto, nè che capovolti così violentemente il fondo dell' uomo idolatra di se medesimo. Dio non può esser sufficientemente riconosciuto, che per mezzo di questo amor supremo: *Nec*

Nec colitur ille, nisi amando; dice spesso S. Agostino. Da che viene dunque, che quasi tutti gli uomini hanno pigliato un così grande sbaglio, hanno messo il sagrifizio degli animali, l' incenso, e gli altri doni in vece di loro medesimi, vittima, che dovevano immolare? Dite all' uomo il più semplice, ed il più ignorante, che bisogna amar Dio nostro Padre, che ci ha fatti per lui: questa parola entra immediatamente nel suo cuore, se l'orgoglio è l'amor proprio non lo seducono. Non ha alcun bisogno di discussione per credere, che questa è la Religione sola sola, tanto che non trova il vero culto fuori del Cristianesimo, e perciò non ha nè da eleggere, nè da deliberare: rimanendo persuaso ogni altra legge esser bugiarda. Il Giudaismo non è, che un principio, o per meglio dire, un' immagine, un' ombra di questo culto promesso. Levate dal Giudaismo le figure materiali, le benedizioni temporali, l' abbondanza della Terra, la rugiada del Cie-
 lo,

lo, le promesse misteriose, le imperfezioni tolerate, le ceremonie legali, non vi resterà, che un Cristianesimo incominciato. Il Cristianesimo è una destruzione dell' Idolatria, dell' amor proprio, ed è lo stabilimento del vero Culto di Dio per il mezzo d' un supremo amore. Cercate bene; voi non trovarete questo vero Culto sviluppato, purificato, e perfetto, che appresso i Cristiani, i quali soli conoscono Dio infinitamente amabile. Io non parlo de' Maomettani, perche non lo meritano: Non essendo la setta loro, che il culto grossolano, servile, e puramente mercenario de' Giudei i più carnali, al quale hanno aggiunto la credenza d' un falso Profeta, che, per sua propria confessione, non ha avuto mai alcuna prova d' essere stato mandato dal Cielo. Ogni uomo semplice, e giusto non può fermarsi altrove, che appresso i Cristiani, perche non può trovare, che appresso di loro il perfetto amore; e subito, ch' egli ve l' ha trovato, ha trovato tut-

tutto, e ſente bene, che nulla più gli rimane a cercare. I miſterj non lo ſpaventano, e comprende, che tutta la Natura eſſendo incomprenſibile al ſuo debole ſpirito, non dee maravigliarſi di non poter comprendere tutti i ſegreti della Divinità. La ſua ſteſſa debolezza ſi cangia in forza, le ſue tenebre in luce per renderlo diffidente di ſe medeſimo, e docile a Dio: Non ha alcuna pena di credere, che Dio ancor infinito ſi ſia degnato di venir Lui ſteſſo ſotto una carne ſimile alla noſtra per temperare i raggj della ſua Gloria, inſegnarci ad amarlo, ed ad amar Lui ſteſſo dentro di noi: e in queſto ſenſo è vero, che ſi rinviene la vera Religione col cuore, e non con lo ſpirito. In effetti ſi ritrova ſemplicemente per l'amor di Dio infinitamente amabile, e non col ragionamento ſottile de' Filoſofi. Socrate iſteſſo non ha quaſi nulla trovato, nel mentre, che una umil femminuccia, ed un docile artigiano trovano tutto, trovando l'Amore: *Confiteor tibi Pater &c.* L'Amor di Dio de-

cide il tutto ſenza diſcuſſione in favore del Criſtianeſimo, ed in queſto ſenſo l' Anima è naturalmente Criſtiana, come dice Tertulliano.

PARTE TERZA.

La ſola Chieſa Cattolica può inſegnare queſto Culto in un modo proporzionato al biſogno di tutti gli Uomini.

TUtti gli Uomini, e ſopra tutto gl' ignoranti, hanno biſogno d'una autorità, che decida ſenza impegnarli ad una diſputa, della quale ſono manifeſtamente incapaci. Come mai ſi vorrebbe, che una donna di villaggio, o che un artegiano eſaminaſſe il teſto originale, le edizioni, le verſioni, i diverſi ſenſi del ſagro Teſto? Dio avrebbe mancato al biſogno di quaſi tutti gli Uomini, ſe non aveſſe loro data un' autorità infallibile per riſparmiarne queſt' impoſſibile ricerca, e per aſſicurarli, che non s' ingannino. L' uomo ignorante, che conoſce la Bontà di Dio,

Dio, e che ſente la ſua propria impotenza, dee dunque ſupporre queſt' autorità data da Dio, e cercarla umilmente per ſottometterſi alla medeſima, ſenza ragionare. E dove la troverà egli? Tutte le ſocietà ſeparate dalla Chieſa Cattolica non fondano la loro ſeparazione, che ſulla facoltà di far ciaſchedun particolare giudice delle Scritture, e di fargli vedere, che la Scrittura contradice a queſta antica Chieſa. Il primo paſſo, che un particolare ſarebbe obbligato a fare per aſcoltar queſte Sette, ſarebbe dunque di giudicare tra loro, e la Chieſa, che eſſe hanno abbandonata. Or qual' è la Donna di villaggio, qual è l'Artegiano, che poſſa dire, ſenza una ridicola, e ſcandaloſa preſunzione: Io eſaminarò ſe l'antica Chieſa ha bene, o male inteſo, ed interpretato il teſto delle Scritture. Ecco niente dimeno però il punto eſſenziale della ſeparazione d' ogni ramo dall' antico tronco. Ciaſcun' ignorante, che ſente la ſua ignoranza, dee aver orrore di cominciare con queſt' atto

 di

di presunzione, ma dee cercare un' autorità, che lo dispensi di far quest' atto presuntuoso, e questo esame, del quale esso è incapace. Tutte le nuove Sette, seguendo il loro principio fondamentale gli gridano: Leggete, ragionate, decidete: La sola antica Chiesa gli dice: non argomentate, non decidete, contentatevi d'esser docile, ed umile: Dio vi ha promesso il suo Spirito, per preservarvi dall' errore. Chi volete voi, che quest' ignorante segua? o quelli, che gli domandano l' impossibile, o quelli, che gli promettono ciò, che conviene alla sua impotenza, ed alla Bontà di Dio? Rappresentiamoci un paralitico, che vuol fuggire dal suo letto, perche il fuoco se l' è attaccato alla casa: egli si rivolge a cinque uomini, che gli dicono: levatevi, correte, penetrate la folla, salvatevi da questo incendio: trova finalmente il sesto uomo, che gli dice: lasciate far a me, io vi porterò via fra le mie braccia. Crederà costui a i cinque uomini, che lo consigliano di far ciò, che egli ben

ben ſente di non poter fare, o crederà più toſto a quel ſolo, che gli promette il ſoccorſo proporzionato alla ſua impotenza? Egli s'abbandonerà, ſenza penſarci ſu queſt' uomo, e ſi determinerà di rimaner quieto, e docile fra le ſue braccia. Or ſuccede preciſamente lo ſteſſo ad un uomo umile nella ſua ignoranza: egli non può aſcoltar ſeriamente le Sette, che gli gridano: leggete, argomentate, decidete; egli, che ben s'avviſa, che non può nè leggere, nè argomentare, nè decidere; ma ſi conſola bensì, di aſcoltare l'antica Chieſa, che gli dice, ſentite la voſtra impotenza, umiliatevi, ſiate docile, confidate nella Bontà di Dio, che non vi ha laſciato ſenza ſoccorſo per andar a lui, laſciatemi fare, io vi porterò fra le mie braccia. Nulla vi è di più ſemplice, e di più breve, che queſto mezzo per arrivar alla verità. L'uomo ignorante non ha di biſogno nè di libro, nè di filoſofare per trovar la vera Chieſa. Poichè ad occhi chiuſi ſa con certezza, che tutte quelle, che lo vogliono far giudice

ſo-

ſono falſe, e che non vi è, che quella,c he gli dice di credere umilmente, che poſſa eſſere la vera. In vece de' libri, e de' diſcorſi, ha di biſogno ſolamente della propria impotenza, e della Bontà di Dio per rigettare da sè una luſinghiera ſeduzione, e per rimanere in una umile docilità. La ſola ſua ignoranza ben iſcuſata, gli baſta per decidere; e queſta ignoranza ſerve a lui di ſcienza infallibile. Più egli è ignorante, più la ſua ignoranza gli fa ſentir l'aſſordità delle Sette, che vogliono da lui la ſentenza di ciò, che non può eſaminare. Dall' altra parte i Dotti medeſimi hanno un biſogno infinito d' eſſere umiliati, e ſentir la loro incapacità, e per quanto la diſcorrano, ſono eſſi ancora più in dubbio, che gl' ignoranti. Diſputano ſenza fine fra loro, e s' incapricciano delle opinioni le più ſtravaganti. Eſſi dunque hanno tanto biſogno, che il Popolo il più ſemplice, d' una autorità ſuprema, che abbaſſi la loro preſunzione, che corregga i loro pregiudizj, che termini le loro di-

diſpute, che fiſſi le loro incertezze, che gli accordi fra loro ſteſſi, e che gli riuniſca col parere de' più. E dove troveremo noi queſt' autorità ſuperiore ad ogni ragionamento? Eſſa non può eſſere in alcuna di quelle Sette, che ſi formano facendo ſillogizzar gli Uomini, e facendoli giudici della Scrittura ſopra il giudicio della Chieſa. Eſſa non può dunque trovarſi, che in queſta antica Chieſa, che ſi chiama Cattolica. Che vi è per tanto di più ſemplice, di più breve, e di più proporzionato alla debolezza dello ſpirito del Popolo, che una deciſione per mezzo della quale ciaſcheduno non ha biſogno, che di ſentire la propria ignoranza, e di non voler tentar l' impoſſibile? Rigettate dunque da voi una diſcuſſione chiaramente impoſſibile, ed una preſunzione ridicola; ed eccovi Cattolico.

Io comprendo bene, o Signore, che ſi faranno contro queſte tre verità objezioni innumerabili; ma ſe ne fanno forſe an-

ancora per ridurvi a dubitare dell' esistenza de' Corpi, e per disputare la certezza delle cose, che noi vediamo, che noi sentiamo, e che noi tocchiamo ogni ora, come se la nostra vita intiera non fosse, che un' illusione di un sogno. Per altro io ardisco d' assicurarvi, che basteranno i tre principj, che io ho di sopra stabiliti, per dissipare in poche parole tutte le objezioni.

Del resto io non posso finire, senza rappresentarvi o Signore, che voi non mostrate di render la dovuta giustizia a Sant' Agostino. Egli è vero, che questo Padre ha scritto in un cattivo tempo pel gusto più raffinato, e che la sua maniera di scrivere non sa di tutta la coltura. Egli ha scritto senz' ordine, e in fretta, e con abbondante fertilità di spirito, secondo, che i bisogni d' istruire, o di rispondere, e rifiutare lo premevano. Platone, e Cartesio, che voi lodate tanto, hanno meditato tranquillamente, ed hanno scritto con tutto il comodo per

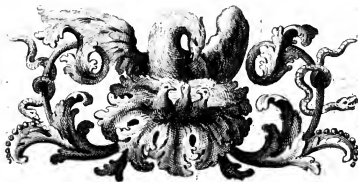
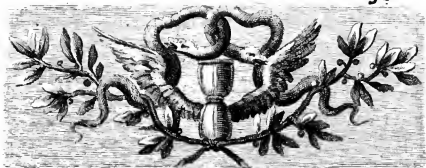
come

compire le loro opere. Con tutto ciò questi Autori hanno i loro difetti. Per esempio; cosa può vedersi di più debole, e che meno possa sostenersi, che le prove di Socrate sopra l'immortalità dell'Anima?

D'altronde voi lo vedete dubbioso, ed incerto nelle verità ancora le più fondamentali, senza le quali la sua morale darebbe in falso. Che vi è per tanto di più difettoso, che il Mondo indefinito di Cartesio? Laddove se si unissero tutti i pezzi sparsi, in tutte le opere di S. Agostino, vi si trovarebbe molto più di metafisica, che in quelle di questi due Filosofi. Io per me non so trovare in coloro tanta vastità da perdermici dentro, tanta sublimità, e tanto lume, che m'abbagli.

Io vorrei trovarmi per un Mese con voi, o Signore in una solitudine, ove noi non dovessimo cercare insieme, che quel solo, che può nutrire, e edificare.

O Rus, quando ego te aſpiciam, quandoque licebit.

In fine non la cedo a chicchesſia nell' onorarvi con ſentimenti più vivi, e più degni di voi, e ciò farò per tutto il reſto de' miei giorni.

LET-

LETTERA

SOPRA IL CULTO DI DIO,

Sopra l' Immortalità dell' Anima, ed il Libero Arbitrio.

LO Scritto, che voi mi avete fatto l' onore di mandarmi, o Signor mio, comprende tre questioni:

I. Se l' Essere infinitamente perfetto possa esiggere qualche culto dagli esseri, che gli sono infinitamente inferiori, e disproporzionati.

II.

II. Se si possa dimostrare, che l'anima dell'Uomo sia immortale.

III. Se l'Essere infinitamente perfetto possa aver dato all'Uomo il libero arbitrio, cioè la libertà di rovesciare l'ordine?

CAPITOLO I.

L'essere infinitamente perfetto esigge un culto da tutte le Creature intelligenti.

LA verità dell'esistenza dell'Essere infinitamente perfetto è un principio così luminoso, e sì fecondo, che basta consultarlo senza prevenzione, e seguitarlo di buona fede, per trovar ciò, che si cerca di questo essere necessario. Ed ecco le verità, che a me pare, che se ne debbano tirare per conseguenza.

I.

Noi non possiamo dubitare, che questo essere perfetto non ami se stesso; poichè

poichè essendo giusto dee un Amore infinito alla sua infinita perfezione. Così ne concludo, che se questo Essere facesse qualche Opera fuori di sè, senza farla per amore di se stesso, operarebbe meno perfettamente, che gli esseri imperfetti, che operano per amor di sè stessi. Si vedono degli Uomini, che sono questi esseri imperfetti, proporsi l' Essere perfetto per fine delle loro operazioni. Se dunque l' Essere perfetto ricusasse a se stesso ingiustamente questo rapporto di azioni, che si trova nelle azioni degli esseri imperfetti, operarebbe meno perfettamente, che gli Uomini pii: Il che è manifestamente impossibile. Bisogna dunque concludere con la Scrittura, che *Iddio ha fatte tutte le cose per amore di se stesso*. Da una parte egli è infinitamente perfetto in se, dall' altra è infinitamente giusto, perchè la Giustizia entra nella perfezione infinita; egli dee dunque a se stesso tuttociò, che fa, nè gli è permesso di punto cedere a' proprj dritti. Tale è la

ſua grandezza, che non può operare, che per ſe ſolo. Egli ſi chiama *il Dio geloſo*: E la geloſia, che è ſconvenevole e ridicola nell' Uomo, è la ſuprema Giuſtizia in Dio. Egli dice, come dee: *Io non darò la mia Gloria ad un' altro*: dee egli tutto a ſe ſteſſo, ed a ſe ſteſſo rende ogni coſa. Tutto viene da lui, e biſogna, che tutto ritorni a Lui: altrimenti l' ordine rimarrebbe violato. L' autore dello Scritto riconoſce, che l' eſſere infinitamente perfetto ha cavato dal nulla gli Uomini, debbe perciò riconoſcere, che queſto eſſere gli ha creati per lui. Se egli operaſſe ſenz' alcun fine, operarebbe in una maniera cieca, ed inſenſata, nella quale la ſua Sapienza non avrebbe parte alcuna. Se operaſſe per un fine meno ſublime di ſe medeſimo abbaſſarebbe la ſua operazione ſotto quella di ogni uomo virtuoſo, che opera per l' Eſſere ſupremo. Il che ſarebbe il maggiore degli aſſurdi: concludiamo dunque ſenza timore d' ingannarci; che Dio fa tutto per ſe ſteſſo.

II.

II.

Questo Essere supremo, che noi chiamiamo Iddio, non può aver creati gli esseri intelligenti per se medesimo, se non che volendo, che essi impieghino la loro intelligenza a conoscerlo, e ad ammirarlo, e la loro volontà ad amarlo, e ad ubbidirlo. L'ordine, e la Giustizia domandano, che la nostra intelligenza sia regolata, ed il nostro Amore sia giusto. Bisogna dunque, che Dio ordine, e Giustizia suprema, voglia, che noi amiamo la sua perfezione infinita, più che la nostra finita perfezione; e che noi amiamo questa Bontà infinita, più che la bontà finita, che mette in noi: ed ecco il vero, e ragionevole amore della Giustizia. Noi non siamo, che beni limitati, partecipati, dependenti, laddove il primo Essere è il bene unica sorgente di tutti gli altri, il bene senza limiti, è il bene independente. Il nostro amore per questo bene deve essere in noi un amore unica sorgente di

ogni altro amore, un' amore ſenza limiti, un' amore independente da ogni altro amore. Al contrario, l' amore di noi ſteſſi dee eſſere derivato da queſto Amor primitivo, un amore, che ſia ruſcello di queſta ſorgente, un amor dipendente, un amor limitato, e proporzionato alla piccola particella di bene, che ci è toccata in parte. Dio è il tutto, e noi ſiamo un nulla riveſtito con l' impronta di una piccoliſſima particella dell' eſſere; noi non ſiamo noſtri, ma di colui, che ci ha fatti, e che ci ha dato il tutto fino a quel noſtro tutto, quel tutto per cui ſiamo così cari a noi ſteſſi, onde noi medeſimi formiamo il noſtro unico Dio, e non ſiamo per così dire, che un piccolo pezzettino, che vuol' eſſere il tutto.

Queſt' *Io*, queſto *Me*, che riferiſce tutto a ſe ſteſſo, e in queſto punto imita Dio, e ſi eſtolle in falſa divinità. Perciò biſogna roveſciar l' Idolo, biſogna umiliar noi ſteſſi per ridurci nel noſtro piccolo poſto, non dovendo noi occupare, che

un

un piccolo cantone dell' Universo a proporzione del poco di perfezione, e di essere, che possediamo.

In questo modo verremo nel nostro posto per essere stimati, ed amati secondo il nostro vero merito; ed ecco l' amore della Giustizia; ed ecco l' ordine, cioè, Dio sia messo nel posto, che noi medesimi non ci vergognamo di usurpare. Ed ecco ciò, che Dio dee a se stesso, e ciò che è giusto, che egli esiga dalla sua Creatura capace di conoscere, e di amare. Bisogna, che creandola si proponga per fine della sua opera di farsi conoscére come Verità infinita, e di farsi amare come Bontà universale; di sorte che si conosca nella creatura ogni participazione della sua Verità, e che si ami in lei ogni participazione della divina Bontà senza termine. Posto questo fondamento, tutto l' edificio s' inalzerà da per se stesso. Quando, che voi supporrete, che Iddio solo dee aver subito tutto il nostro amore, e che in seguito questo amore non si diffonda

ſopra di noi medeſimi, che come ſopra gli altri beni limitati a proporzione de' ſuoi limiti, la Religione ſi troverà tutta ſtrigata nel noſtro Cuore. Baſta laſciare l' uomo in abbandono al proprio ſuo cuore, ſe egli è vero, che egli non ſi ami, che del ſolo Amore di Dio, e che l' Amor proprio non ſia più dall' Uomo aſcoltato.

III.

In queſto caſo non vi reſta più queſtione alcuna ſopra il culto divino: Non vi è altro culto, che l' amore, dice S. Agoſtino: *Nec colitur, niſi amando*. Queſto è il regno di Dio dentro di noi, queſta è l' adorazione in ſpirito, è in verità, queſto è il fine, per cui Dio ci ha fatti. Non ci ha dato dell' amore, ſe non perchè noi l' amiamo; onde biſogna riſtabilir l' ordine, roveſciando il diſordine, che ha prevaluto; biſogna metter Dio, che è il Tutto, nel poſto, che noi medeſimi occupavàmo, come ſe foſſimo ſtati il Tutto, il cen-

centro, e la ſorgente univerſale; biſogna ridurſi nel noſtro piccolo cantone, come una piccola particella del bene impreſtato. Nel tempo iſteſſo però biſogna rendere a Dio il poſto del tutto, e vergognandoſi d' averlo laſciato così lungamente, come un eſſere particolare, col quale ſi voglion fare condizioni, quaſi di pari a pari, o per unirſi a lui, o per non ci ſi unire, per cercarſi il proprio vantaggio, o per voltarſi altrove. In una parola, biſogna metter Dio nel poſto ſupremo, che noi uſurpavàmo ſenza vergogna, e laſciare al noſtro queſto piccolo poſto, nel quale avevàmo abbaſſato, ed avvilito Iddio. Fate, che gli Uomini penſino così, tutti i dubbj ſono diſſipati, tutte le rivoluzioni del Cuore umano ſono quietate, tutti i preteſti d' empietà, e d' irreligione ſvaniſcono. Io non ragiono, io non domando coſa alcuna all' uomo; io l' abbandono al ſuo amore; ami pure con tutto il ſuo cuore quello, che è infinitamente amabile, e faccia ciò

che li piacerà, perchè ciò, che gli piacerà, non potrà essere, che la più pura Religione. Ecco il culto perfetto: *Nec colitur, nisi amando*; non sarà, che amare, ed obbedire: La nazione de' Giusti, dice la Scrittura, non è, che obbedienza, ed amore.

IV.

Questo amore, diranno, è un culto interiore, ma il culto esteriore dove si troverà? perche supporre, che Dio lo domandi? ma non si vede, che il culto esteriore seguita necessariamente il culto interiore dell' amore? Datemi una compagnia di Uomini, che si riguardino come una sola famiglia sopra la terra, il Padre della quale è in Cielo. Datemi Uomini, che vivano del solo amore di questo Padre celeste, che non amino nè il prossimo, nè loro medesimi, che per amor suo, e che non siano, che un Cuore, ed un' Anima sola: in questa divina Compagnia non è egli vero, che la bocca parlerà

lerà sempre nell' abbondanza del cuore? Essi ammireranno l' Altissimo, ameranno il Buonissimo, canteranno le sue lodi, e lo benediranno per tutti i suoi benefizj. Non restringeranno dentro limiti l'Amore; l' annunciaranno a tutti i popoli dell' Universo, vorranno ridurre sulla buona strada i loro fratelli, quando gli vedranno tentati dalla superbia, o dalle passioni ad abbandonare il loro amato. Piangeranno di vedere il menomo raffreddamento d' amore. Passeranno di là dal Mare fino al termine della terra per far conoscere, ed amare il Padre comune a i Popoli traviati, che si sono scordati della grandezza di Lui. Ditemi, cosa chiamate voi un culto esteriore, se questo non lo è? Dio sarebbe allora tutto in tutti, sarebbe il Re, il Padre, l' Amico universale; sarebbe la legge vivente de i cuori. Non si parlerebbe, che di lui, e per lui sarebbe consultato, creduto, ed obbedito. Oimè! se un Re mortale, o un vil Padre di famiglia si concilia colla sua saviezza la stima,

e la

e la confidenza di tutti i ſuoi figli; vedeſi a tutte l'ore circondato da gli onori, che ſe gli rendono; non biſogna domandare dove è il ſuo culto, o ſe queſto gli è dovuto. Tuttociò, che ſi fa per onorarlo, per ubbidirlo, e per riconoſcere le ſue grazie, è un culto perpetuo, che dà negli occhi. Che ſarebbe dunque ſe gli Uomini foſſero poſſeduti dall' amor di Dio? la loro compagnìa ſarebbe un culto ſolenne, come quello, che ci vien figurato de' Beati in Cielo.

V.

Biſognarebbe, mi ſi dirà, provare, che oltre l' amore, e le virtù, che ne ſono inſeparabili, l' Uomo debba a Dio cerimonie regolate, e pubbliche; ma queſte cerimonie non ſono l' eſſenziale della religione, che conſiſte nell' amore, e nelle virtù. Queſte cerimonie ſono ſtate iſtituite non come eſſendo l' eſſenziale della religione, ma ſolamente per eſſere i ſegni, che ſervono a moſtrarla, a nutrirla

in

in se stessa, ed a comunicarla a gli altri. Queste cerimonie sono, riguardo a Dio, quel che sono i segni di rispetto per un Padre, che i suoi figliuoli salutano, abbracciano, e servono con premura; o per un Re, al quale si fanno de' panegirici, che vien posto sul trono, che si circonda d' una certa pompa, per fare impressione nell' immaginazione de' popoli, ed avanti il quale le Persone si prostrano. Non è egli evidente, che gli Uomini attaccati a i sensi, e de' quali la ragione è debole hanno ancora di bisogno d' uno spettacolo, che imprima in essi il rispetto d' una maestà invisibile, e contraria a tutte le loro passioni, di quel che sia per far loro rispettare una maestà visibile, che abbaglia la lor debole vista, e che lusinga le loro grossolane passioni? Si sente dunque la necessità dello spettacolo d' una Corte per un Re, e non si vuol riconoscere la necessità infinitamente più grande di una pompa per il culto divino? Questo non è conoscere il bisogno degli Uomini, è un

un fermarſi all' acceſſorio, dopo aver ammeſſo il principale.

VI.

Così noi vediamo, che tutti i Popoli, che hanno adorata qualche Divinità, hanno fiſſato il loro culto a certe dimoſtrazioni eſteriori, che ſi chiamano cerimonie. Poichè ſubito, che vi è l' interiore biſogna che l' eſteriore l' eſprima, e lo comunichi in tutta la compagnia. Il Genere Umano ſino a Mosè facea offerte, e ſacrificj: Moisè ne ha iſtituite nella Chieſa Giudaica: La Criſtiana ne ha ricevute da Gesù Criſto. Si ammazzino animali, ſi bruci incenſo, ſi offrano i frutti della terra, che importa? purchè gli Uomini abbiano de' ſegni, per mezzo de' quali moſtrino il loro amore per Dio. Tutti i beni della natura ſono ſuoi doni, e ſe gli rende ciocchè ſe ne ha ricevuto, per confeſſare, che tutto ſi ha da lui. Con queſti ſegni ci riduciamo alla memoria la maeſtà di Dio, i ſuoi beneficj, ci ec-

eccitiamo mutuamente a pregarlo, a lodarlo, a ſperare in lui, e ſi cerca una certa uniformità di ſegni, perchè rappreſentino l' unione de' cuori, e che impediſca il diſordine nel culto comune. Quando Iddio non ha regolate queſte cerimonie con leggi ſcritte, gli Uomini hanno ſeguitata la tradizione fin dall' origine del Genere Umano. Quando Dio poi l' ha regolate con leggi ſcritte, gli Uomini hanno dovuto oſſervarle inviolabilmente. I Proteſtanti ſteſſi, che hanno tanto criticate le noſtre cerimonie, non hanno potuto impedirſi, di ritenerne molte; tanto egli è vero, che gli Uomini ne hanno di biſogno. Le cerimonie ſono neceſſarie non per trattenimento, ma perchè ci ajutino a raccoglierci in noi ſteſſi, ed a richiamar la memoria delle grazie di Dio. Ecco il vero culto di Dio, e chiunque lo concepiſſe diverſamente lo conoſcerebbe aſſai male.

VII.

VII.

Ciò ſuppoſto, baſta preſentemente comparare queſti due diverſi piani; in uno riconoſcendo ciaſcheduno il vero Dio, l' onorarebbe interiormente a modo ſuo, ſenza darne alcun ſegno al reſto degli Uomini. Nell' altro vi è un culto comune, col quale ciaſcheduno ſi raccoglie, nutriſce il ſuo amore, edifica i ſuoi fratelli, annuncia Dio agli Uomini, che l' ignorano, o che ſe ne ſcordano. Oh quanto è amabile, e tenero queſto ſpettacolo! Non è egli chiaro, che il ſecondo piano è mille volte più degno dell' Eſſere infinitamente perfetto, e più accomodato al biſogno degli Uomini, che non è il primo? Chiunque ſarà ben riſoluto di preferir Dio a ſe medeſimo, ed a portare il giogo del Signore, non eſitarà mai fra queſti due piani.

VIII.

Ci viene oppoſto, che Dio è infinitamen-

mente ſuperiore all' Uomo, che non vi è alcuna proporzione fra eſſi; che Dio non ha biſogno del noſtro culto, che finalmente queſto culto d' una volontà limitata è indegno dell'Eſſer infinito in perfezione. Egli è vero, che Dio non ha alcun biſogno del noſtro culto, ſenza del quale egli è felice, e perfetto, e che ſolo baſta a ſe ſteſſo. Contuttociò può voler queſto culto, il quale benche imperfetto, non è indegno di lui, e forſe ci ha creati per queſto culto. Quando ſi tratta di ſapere ciocchè conviene, o non conviene all' Eſſere infinito, non biſogna volerlo penetrare colla noſtra debole, e corta ragione. Il finito non può comprendere l' Infinito, e dall' Infinito medeſimo biſogna imparare, ciocchè può volere, o non volere. Ora il fatto evidentemente decide: da una parte noi non poſſiamo dubitare, che l' Eſſere infinito non ci abbia creati; dall' altra noi vediamo chiaramente, che egli non può aver avuto creandoci un fine più nobile, e più alto di quello di farſi cono-

no-

noſcere, ed amare da noi. Egli è inutile il dire, che queſta cognizione, e queſto amor limitato ſono un fine ſproporzionato alla proporzione infinita di Dio. Per imperfetto, che ſia queſto fine, è nientedimeno ſenza dubbio il più perfetto, che Dio abbia potuto proporſi creandoci. Per levare tutta la difficoltà, biſogna diſtinguere ciocchè la Creatura può fare dalla compiacenza, che Dio ne tira. L' azione della Creatura, che conoſce, e che ama Dio, è ſempre neceſſariamente imperfetta, come la Creatura ſteſſa, che la produce. Eſſa è ſempre infinitamente inferiore a Dio; ma queſta azione di conoſcere, ed amar Dio, è la più nobile, e più perfetta operazione, che Dio poſſa tirare dalla ſua Creatura, e che poſſa proporſi come fine della ſua opera. Se Dio non poteſſe cavar dal niente alcuna Creatura, che ſotto condizione di tirarne qualche operazione tanto perfetta, quanto la Divinità, non potrebbe mai cavar dal niente alcuna Creatura; imperocchè non

ve

ve n' è nessuna, che possa produrre alcuna operazione così perfetta, che Dio.

Il fatto, ciò non ostante, è indubitabile, cioè, che Dio ha cavate dal niente le Creature. La sua perfezione nelle sue opere domanda, che egli si sia proposto di tirare dalle sue Creature l' operazione la più nobile, la più perfetta, che la loro natura limitata, ed imperfetta possa produrre. Or questa operazione la più perfetta del Genere Umano è la cognizione, e l' Amor di Dio. Ciocchè Dio tira dall' Uomo non può essere, che imperfetto come l' Uomo stesso, ma Dio ne tira ciocchè l' Uomo può produrre di più perfetto, e basta appunto per il compimento dell' ordine, che Dio tiri dalla sua Creatura ciocchè ne può tirar di migliore dentro i termini, ne i quali egli l' ha fissata. Allora egli è contento dell' opera sua, e la sua Potenza ha fatto ciocchè la sua Sapienza richiede: Allora si compiace nella sua Creatura, e questa compiacenza per l' appunto è il suo vero fine. Or questa

compiacenza non è distinta da Lui, e così a parlar propriamente, Egli stesso è 'l suo fine. L'azione finita della Creatura non è, che soggetto della compiacenza di Lui, e la Sapienza, nella quale si compiace; e questa compiacenza è infinitamente perfetta, come Egli è, poiche essa è infinitamente giusta, e savia.

IX.

Noi non possiamo dubitare, che gli Uomini non conoscano Dio, e che molti fra di loro non l'amino, o almeno desiderino di amarlo. Egli è dunque più chiaro del giorno, che Dio ha voluto farsi conoscere, ed amare, poiche se Dio non avesse voluto communicarci la sua cognizione, ed il suo Amore, noi non potremmo mai nè conoscerlo, nè amarlo. Io domando; perche Iddio ci ha data questa capacità di conoscerlo, e di amarlo? egli è manifesto, che questo è il più prezioso di tutti i suoi doni: Ce lo ha forse accordato in una maniera cieca senza ragio-

gione per puro caſo, e ſenza volere, che ne faceſſimo alcun uſo? Egli ci ha dati gli occhi corporali per vedere la luce del giorno. Crederemo dunque noi, che ci abbia dati gli occhi della mente, che ſono capaci di conoſcere la ſua eterna Verità, ſenza volere, che ſia conoſciuta da noi? Io confeſſo, che noi non poſſiamo nè conoſcere, nè amare infinitamente l' infinita perfezione, e che la noſtra più alta cognizione reſterà ſempre infinitamente imperfetta in comparazione dell' Eſſere infinitamente perfetto: in una parola; benche noi conoſciamo Dio, ciò non può eſſere, che con una cognizione limitata: Ma lo conoſciamo talmente, che diciamo tutto quello, che non è, e che gli attribuiamo le perfezioni, che gli convengono ſenz' alcun timore d' ingannarci. Non vi è alcun eſſere nella Natura, che noi confondiamo con Dio, e noi ſappiamo rappreſentarlo col ſuo Carattere d' infinito, che è unico, ed incomunicabile. Biſogna, che noi lo conoſciamo ben diſtinta-

 men-

mente, poichè la chiarezza della ſua idea ci sforza a preferirlo a noi ſteſſi. E per vero dire, un' idea, che va ſin' a detronizzare il *Me*, deve eſſere ben potente ſopra l' uomo acciecato, e idolatra di ſe ſteſſo. Non vi fu mai idea più combattuta, e idea più vittorioſa. Giudichiamo della ſua forza per la confeſſione, che ſtrappa da noi contro di noi ſteſſi. Nulla vi è di più meraviglioſo, che l' Idea di Dio, che io porto nel fondo di me medeſimo: queſto è l' infinito contenuto nel finito. Ciò, che io ho dentro di me, mi ſorpaſſa ſenza miſura, e non comprendo come poſſa averlo nella mia mente: io ve l' ho ciò non oſtante. Egli è inutile di eſaminare, come io ve l' abbia, poichè ve l' ho, e il fatto è chiaro, e deciſivo. Queſta idea, che non può ſcancellarſi, ed incomprenſibile dell' Eſſer divino è quella, che mi raſſomiglia a Lui a diſpetto della mia imperfezione, e della mia baſſezza. Come egli ſi conoſce, e ſi ama infinitamente. Io lo conoſco, e l' amo ſecondo la

mia

mia misura. Io non posso conoscere l' infinito, che per il mezzo di una cognizione finita, che non posso amarlo, che con un amore finito come me! Ma lo conosco nientedimeno, come essendo infinito, e voglio amarlo del più grande amore, del quale mi ha renduto capace. Vorrei potere non mettere alcun termine al mio amore per una perfezione, che non è terminata. Egli è vero ancora una volta, che questa cognizione, e questo amore non hanno una perfezione uguale al loro oggetto, ma l' uomo, che conosce, ed ama Dio, secondo la sua misura di cognizione, e di amore, è incomparabilmente più degno di questo Esser perfetto, che l' Uomo, che sarebbe come senza Dio in questo Mondo non pensando nè a conoscerlo, nè ad amarlo. Ecco due diversi piani dell' opera di Dio: l' uno è così degno della sua Sapienza, e della sua Bontà, quanto mai possa concepirsi, l' altro non è degno in modo alcuno, nè ha verun fine ragionevole; onde è facile di concludere,

qual' è quello, che Dio ha ſeguitato.

X.

L'Uomo con abbaſſarſi, ed avvilirſi non cerca, che l' independenza; onde queſta è una umiltà ingannatrice, ed ipocrita. Si vuole eſagerare a ſe medeſimo la ſua baſſezza, il ſuo niente, e la ſproporzione infinita, che paſſa fra Dio, e Noi, per iſcuotere il giogo di Dio, e diventare una ſpecie di piccola divinità a modo noſtro, contentando tutte le noſtre ſregolate paſſioni, e facendoci il centro di tutto ciò, che è all' intorno di noi. Gran piacere abbiamo di metter Dio in una ſuperiorità, ed in una ſproporzione infinita, dalla quale non ſi degni di oſſervarci nè rapportarci alla ſua gloria, nè intereſſarſi per noi, nè rimetterci ſul buon camino, nè perfezionarci, nè premiarci, nè punirci. Ma non ſi vede egli forſe, che la diſtanza infinita, che è fra Dio, e Noi, non l' impediſce di eſſer ſempre vicino, è dentro noi, e che è queſta medeſima perfezione infinitamen-

mente ſuperiore alla noſtra, che lo mette in iſtato di fare ogni coſa in Noi, e di eſſer più vicino a Noi, che Noi ſteſſi? Come ſi vorrà mai, che quello, che fa che i noſtri occhi veggano, che le noſtre orecchie ſentano, che il noſtro ſpirito conoſca, che la noſtra volontà ami, non ſia attento a tuttociò, che opera dentro di noi? come può egli non intereſſarſi a ciò, che piglia cura di farci ogni momento? Queſta attenzione nulla coſta a una Intelligenza, e Bontà infinita. In Lei tutto è azione, e tutto è ripoſo. Noi ci vorremmo immaginare un Dio così lontano, così altiero, così indifferente nella ſua alterezza, che non degnaſſe vegliare ſopra gli uomini, e che ciaſcheduno ſenza eſſer legato da' ſuoi riguardi poteſſe vivere ſenza regola in grado al ſuo orgoglio, ed alle proprie paſſioni. Facendo moſtra di innalzare in queſto modo Dio egli ſi degrada, poiche ſi fa un Dio indolente ſopra il bene, e ſopra il male, ſopra il vizio, e ſopra la virtù delle Creature, ſopra l' ordine, ed il diſor-

dine del Mondo, che egli ha formato. Tantochè facendo moſtra l' Uomo di avvilir ſe ſteſſo: s' intramezza in falſa divinità, ſi roveſcia ogni ſubordinazione, ſi dà in preda ad ogni licenza, ſi promette ogni impunità, e ſi vuol ſuperiore alla ſua ſteſſa ragione.

Aſpettate: comparate queſti due piani, unó de' quali ci preſenta Dio ſavio, buono, vigilante, che ordina, che corregge, che ricompenſa, che vuol eſſere riconoſciuto, amato, obbedito; e l' altro ci preſenta Dio inſenſibile alla noſtra condotta, che non è toccata nè dalla virtù, nè dal vizio, nè dalla ragione ſeguitata, nè violata dalle creature, che abbandona l' uomo in balìa del ſuo orgoglio inſenſato, e di tutti i ſuoi brutali deſiderj, che lo diſprezza dopo averlo fatto, e che non ſi cura di eſſer nè conoſciuto nè amato, benche egli abbia dato onde conoſcerlo, ed am arlo. Comparate queſti due piani, e mi aſſicuro, che non ſarà da voi non preferito il primo al ſecondo.

CA-

CAPITOLO II.

L' Anima dell' Uomo è immortale.

UNa tale queſtione non ſarà difficile a riſolverſi, quando ſi vorrà ridurla a i ſuoi termini, e ſepararla da ciò, che ne va più lontano.

I.

Egli è vero, che l' Anima dell' Uomo non è un eſſere ſtabile per ſe medeſimo, e che abbia una eſiſtenza neceſſaria: Poichè non vi è, che un Eſſere, che abbia l' eſiſtenza per ſe, che non può mai perderla, e che la dà, come a lui piace a tutti gli altri. Iddio non avrebbe biſogno di alcuna azione per annichilare l' Anima dell' Uomo: baſtarebbe, che le laſciaſſe ceſſare un momento l' azione, con la quale egli continua la ſua creazione in ciaſcheduno iſtante, per iſprofondarla nell' abiſſo del niente, di dove l'ha cavata; nella maniera che un Uomo non ha biſogno, che di

aprir

aprir la mano per lasciar cadere una pietra, che tiene in aria; essa cade subito per lo suo proprio peso. La questione dunque, che si può fare ragionevolmente, non consiste già a sapere se l' anima dell' Uomo può essere annichilata, in caso che Dio lo voglia: Egli è manifesto, che può; nè si tratta, che della volontà di Dio in questo proposito.

II.

Si tratta di sapere se l' Anima ha in se cause naturali di distruzione, che facciano finire la sua esistenza dopo qualche tempo, e se si può dimostrare filosoficamente, che l' Anima non ha in se tali cause. Eccone la prova negativa. Supposta la distinzione realissima dell' Anima, e del Corpo bisogna molto maravigliarsi della loro unione, e per la sola potenza di Dio può concepirsi, come abbia potuto unire, e fare operare di concerto due nature così dissomiglianti. I corpi non pensano; le Anime non sono nè divi-

visibili, nè stese, nè figurate, o rivestite di proprietà corporali. Domandate a ogni Persona di buon senso, se il pensiere, che è in lei, è tondo o quadro, bianco o giallo, caldo o freddo, divisibile in sei, o dodeci pezzi? questa persona in vece di rispondervi seriamente, si metterà a ridere. Domandatele, se gli atomi, de' quali è composto il suo corpo, sono savj, o pazzi, se conoscono se medesimi, se sono virtuosi, se hanno dell' amicizia gli uni per gli altri, se gli atomi tondi hanno più spirito, e virtù degli atomi quadri? questa persona riderà ancora, nè potrà credere, che voi le parliate seriamente. Andate più lontano: supponete atomi della figura, che le piacerà; ditele, che gli sottilizzi quanto vorrà, e domandatele, se verrà finalmente un momento, nel quale gli atomi dopo esser stati senza alcuna cognizione cominceranno all' improviso a conoscersi, ed a conoscere tuttociò, che gli circonda? e a dire in se stessi; io credo questo, ma non credo quest' altro; amo un

un tale oggetto, e odio l'altro? Questa persona troverà, che voi le fate delle questioni puerili, e ne riderà come di metamorfosi, o favole le più stravaganti. Il ridicolo di tali questioni mostra perfettamente, che non entra alcuna proprietà del corpo nell' idea, che noi abbiamo di uno spirito, e che non entra alcuna proprietà dello spirito, o esser pensante nell' idea, che noi abbiamo del corpo, o essere steso. La distinzione reale, e l'intiera rassomiglianza di natura; essendo così stabilita non dobbiamo in nessuna maniera maravigliarci, che la loro unione, che non consiste, che in una specie di concerto, o di rapporto reciproco fra i pensieri dell' uno, e i movimenti dell' altro possano cessare, senza che alcuno di questi due Esseri cessi di esistere. Bisogna al contrario maravigliarsi come due Esseri di natura così dissomiglianti possano restare per qualche tempo in questo concerto di operazione. A qual proposito dunque si concluderebbe, che uno di questi due Esseri

ſeri ſarebbe annichilato, quando la loro unione, che è ad amendue così poco naturale veniſſe a ceſſare? rappreſentiamoci due corpi, che ſiano aſſolutamente della medeſima natura; ſeparategli; voi non diſtruggerete nè uno nè l' altro. Ancor più; l' eſiſtenza dell' uno non può provar mai eſiſtenza dell' altro; e l' annichilamento dell' altro non può mai provare l' annichilamento del primo. Benche ſi ſuppongano ſimili in tutto, la loro diſtinzione reale baſta per dimoſtrare, che eſſi non ſono mai l' uno all' altro una cauſa di eſiſtenza, o di annichilamento: per la ragione, che l' uno non è l' altro, può eſiſtere, o eſſere annichilato, ſenza queſt' altro corpo. La loro diſtinzione fa la loro reciproca independenza. Che ſe ſi dee ragionare così di due corpi ſeparati, che ſono intieramente d'un'iſteſſa natura; con quanta più forte ragione ſi dee diſcorrere nell' iſteſſo modo di uno ſpirito, e di un corpo, l' unione de' quali nulla ha di naturale; tanto la loro natura è diſſomigliante

te in tutto. Da una parte la cessazione d' un' unione così accidentale a queste due nature non può essere nè all' una nè all' altra una causa di annichilamento; dall' altra parte l' annichilamento istesso dell' uno di questi due Esseri non sarebbe in maniera alcuna una ragione, o causa d' annichilamento per l' altra. Un Essere, che in niun modo è la causa dell' esistenza dell' altro, non può essere la causa del suo annichilamento. Egli è dunque chiaro, come il giorno, che la disunione del Corpo, e dell' Anima non può operare l' annichilamento nè dell' Anima, nè del Corpo; e che l' annichilamento istesso del Corpo nulla operarebbe per far cessare l' esistenza dell' Anima.

III.

L' unione del Corpo, e dell' Anima non consistendo, che in un concerto, o reciproco rapporto fra i pensieri dell' una, e i moti dell' altro, egli è facile di vedere ciò, che la cessazione di questo concerto dee

dee operare. Il concerto non è naturale a questi due Esseri così dissomiglianti, e così indipendenti l'uno dall'altro. Non vi è che Iddio, che abbia potuto con una volontà puramente arbitraria, ed onnipotente render soggetti questi due Esseri così diversi in natura, ed in operazioni a questo concerto per operare insieme. Fate cessare la volontà puramente arbitraria, ed onnipotente di Dio, questo concerto, per così dire così violento, subito cessa, come una pietra cade per il suo proprio peso, quando una mano non la tiene più in aria; ciascheduna di queste due parti rientra nella sua independenza naturale d'operazione a riguardo dell'altra. Dee succedere da questo, che l'Anima in vece d'essere annichilata da questa disunione, che non fa, che rimetterla nel suo stato naturale, è allora libera di pensare independentemente da tutti i movimenti del corpo nel modo istesso, che io sarei libero a caminar solo, e come mi piace, quando io fossi stato staccato da un al-

altro Uomo, col quale una potenza superiore mi avesse incatenato. Il fine di questa unione è un disimpegno, ed una libertà, come l' unione era un legame, ed una pura soggezione: allora l'Anima dee pensare independentemente da tutti i moti del corpo, come si suppone nella Religion Cristiana, che gli Angeli, i quali non son stati già mai uniti ai corpi, pensano in Cielo. Perchè dunque si temerà l' annichilamento dell' Anima in questa disunione, che non può operare, che l' intiera libertà de' suoi pensieri!

I V.

Il Corpo poi, per parte sua, non è annichilato, nè vi è il più piccolo atomo, che perisca. Non succede in ciò, che si chiama la morte, che un semplice disordine di organi. I corpuscoli i più sottili si esalano; la macchina si discioglie, e si sconcerta. Ma in qualsivoglia parte, che la corruzione, o il caso ne deponga gli avanzi, alcuna particella non cessa mai di esistere, e tut-

e tutti i Filosofi son d' accordo, per supporre, che non succede mai nell'Universo l' annichilamento del più vile, ed impercettibile atomo. A qual proposito dovrebbe dunque temersi l' annichilamento di quest' altra sostanza tanto nobile, e ragionevole, che noi chiamiamo l' Anima? Come si potrebbe immaginare, che il Corpo, che in nessuna maniera s' annichila, annichilasse l' Anima, che è più nobile di lui, che è per lui forestiera, e che ne è assolutamente independente? la disunione di questi due Esseri non può operare più l' annichilamento dell' uno, che dell' altro. Si suppone senza difficoltà, che niun atomo del corpo, è annichilato nel momento di questa disunione delle due parti. Perche dunque si cerca con tanta premura de' pretesti, per credere, che l'Anima, che è incomparabilmente più perfetta, è annichilata? Egli è vero, che in ogni tempo è onnipotente per annichilarla, se vuole, ma non vi è alcuna ragione di credere, che voglia farlo nel

tempo della disunione del Corpo piuttosto, che nel tempo dell' unione. Quello che si chiama *la Morte* non essendo, che un semplice sregolamento di Corpuscoli, che compongono gli organi, non si può dire, che questo sregolamento succeda nell'Anima, come nel Corpo. L' Anima essendo un essere intellettuale non ha alcuna proprietà corporale: essa non ha nè parte, nè figura, nè situazione di parti a parti fra loro, nè moto, nè mutazione di situazione: così nessuno sregolamento le può succedere, che l'Anima, che è *il me*, che discorre, e che vuole, è un esser semplice uno in se, ed indivisibile non vi sono mai in un istesso Uomo due *Me*, nè due metà dell' istesso *Me*. Gli oggetti arrivano all'Anima per diversi organi, che fanno le differenti sensazioni: ma tutti questi diversi canali terminano ad un centro unico, nel quale tutto si riunisce: Questo è il *Me*, che è talmente uno, che per lui solo chiascheduno Uomo ha una vera unità, e non è molti Uomini. Non si può

dire

dire di questo *Me*, che discorre, e che vuole, che abbia diverse parti congiunte insieme, come il corpo è composto di diversi membri legati fra loro. Quest' Anima non ha nè figura, nè situazione, nè moto locale, nè colore, nè calore, nè durezza, nè alcun' altra qualità sensibile: Non si vede, non si sente, non si tosto si concepisce solamente, che pensa, e vuole: come la natura del corpo, è di essere steso, divisibile, e figurato supposta la reale distinzione del Corpo, e dell' Anima, bisogna concludere senza dubbio, che l' Anima non ha nè composizione, nè divisibilità, nè figura, nè situazione di parti, nè per conseguenza disposizione di organi. Quanto al Corpo, che ha organi, può perdere questa disposizione di parti, mutar di figura, ed essere sconcertato. Ma per l' Anima non può mai perdere questa disposizione, che non ha, e che non conviene alla sua natura.

V.

Si potrebbe dire, che l'Anima non essendo creata, che per essere unita col Corpo, è talmente limitata questa società, che la sua esistenza cessi subito, che la sua società col Corpo finisce: Ma è un parlare senza prova, e in aria, il supporre, che l'Anima non sia creata, che con un esistenza intieramente limitata al tempo della sua compagnìa col Corpo. Dove si prende mai questo stravagante pensiere, e per qual ragione si suppone, in vece di provarlo? Il Corpo è senza dubbio meno perfetto dell'Anima; poichè è più perfetto il ragionare, che il non ragionare: noi vediamo nulladimeno, che l'esistenza del Corpo non è limitata alla durata della sua società coll'Anima, poiche la morte ha rotta questa società, e il Corpo esiste ancora sin nelle sue più piccole particelle. Si vedono solamente due cose: l'una è, che il Corpo si divide, e si scompone, il che non può succedere all'Anima,

ma, che è ſemplice, e indiviſibile, e ſenza alcuna diſpoſizione di parti; l'altra è, che il Corpo non ſi muove più con dipendenza da' penſieri dell' Anima. Non biſogna dunque concludere nell' iſteſſo modo, e con più forte ragione, che l'Anima continua a eſiſtere dalla ſua parte, e che allora comincia a diſcorrere independentemente dalle operazioni del Corpo? L' operazione ſeguita l' eſſere, come tutti i Filoſofi convengono. Queſte due nature ſono independenti l' una dall'altra tanto in natura, che in operazione; e come il Corpo non ha biſogno de' penſieri dell' Anima per eſſer morto, l' Anima non ha alcun biſogno de i moti del Corpo per penſare. È per ſolo accidente, che queſti due Eſſeri così diſsomiglianti, e sì independenti ſieno ſoggettati a operar di concerto. E il fine della lor ſocietà paſſeggiera laſcia operare ciaſcheduno di eſſi ſecondo la loro natura, che non ha alcun rapporto a quella dell' altro.

VI.

Finalmente si tratta solo di sapere se Iddio, che è il Padrone di annichilare l' Anima dell' Uomo, o di continuare senza fine l' esistenza di lei, abbia voluto questo annichilamento, o questa conservazione. Non vi è alcuna apparenza di credere, che voglia annientare le Anime, egli, che non annienta il più piccolo atomo in tutto l' Universo; nè vi è alcuna apparenza, che voglia risolvere in niente l' Anima, nel momento in cui la separa dal Corpo; poichè ella è un essere intieramente straniero a questo corpo, ed independente da lui. Questa separazione non essendo, che il fine di una soggezione, ha un certo concerto di operazione col Corpo, ed egli è manifesto, che questa separazione è la liberazione dell' Anima, e non la causa del suo annichilamento. Bisogna nientedimeno confessare, che noi dovremmo credere questo annichilamento con istraordinario, e così difficile

cile a comprenderſi, che Dio ſteſſo ce lo aveſſe manifeſtato, con la ſua parola, ciò che dipende dalla ſua volontà arbitraria ci può da lui ſolo eſſere ſcoperto. Coloro, che vogliono credere la mortalità dell' Anima contro ogni veriſimilitudine debbono provarci, che Dio l' ha detto di ſua bocca per aſſicurarcene. Non tocca in verun modo a noi a provar loro, che Dio non vuol fare queſto annichilamento. Ci baſta di ſupporre, che l' Anima dell' Uomo, che è il più perfetto Eſſere, che noi conoſciamo doppo Dio; debba ſenza dubbio perder aſſai meno la ſua eſiſtenza, che gli altri vili Eſſeri, che noi circondano. Or ſe l' annichilamento del più piccolo atomo è ſenza eſempio in tutto l' Univerſo doppo la creazione; Dunque ci baſta di ſupporre, che l' Anima dell' Uomo è come il più piccolo atomo fuori d' ogni pericolo di eſſere annichilata. Ed ecco il pregiudizio il più ragionevole, il più coſtante, e il più deciſivo. Tocca a i noſtri avverſarj a levar-

celo con prove chiare, ed evidenti; ed essi non potranno mai provarlo, che per una dichiarazione positiva di Dio medesimo. Quando un Uomo dee molto verisimilmente aver pensato a favore del suo intimo amico, ciò che pensa in ogni occasione a favore dell' ultimo degli Uomini, che li sono più indifferenti, ciascheduno ha dritto di credere, che egli pensa l' istesso per questo intimo amico, purchè non dichiari il contrario. Di più la sua volontà libera, ed arbitraria non può essere conosciuta, che per suo mezzo. Quando io sono libero di uscire dalla mia camera, o di rimanervi, io solo posso palesare a' miei domestici la risoluzione libera, che ho presa sopra di ciò, o per l' uno, o per l' altro partito. Egli è dunque manifesto, che i nostri avversarj dovrebbero provarci con qualche dichiarazione di Dio stesso, che egli avesse fatto contro l' Anima dell' Uomo un' eccezione, affatto singolare alla legge sua generale di non annichilare alcun essere, e di confer-

ſervare l' eſiſtenza, del più piccolo atomo. O che tacciano dunque, o che ci moſtrino una dichiarazione di Dio per queſta eccezione della legge ſua generale.

VII.

Noi produciamo il libro, che porta tutti i contraſegni di Divinità, poichè è quello, che ci ha inſegnato a conoſcerci, ed amar Dio ſommamente. In queſto libro Dio parla così bene da Dio quando dice: *Io ſono colui, che è*: niun altro libro ha figurato Iddio in d' una maniera degna di lui. Gli Dei di Omero ſono l' obbrobrio, e la deriſione della divinità. Laddove il libro, che noi abbiamo in mano dopo aver moſtrato Dio tale quale egli è, c' inſegna il ſolo culto degno di lui. Quì non ſi tratta di pacificarlo col ſangue delle vittime, ma biſogna amarlo più di ſe ſteſſo, e non biſogna amar ſe ſteſſo, più, che per amor ſuo, e del ſuo amore: onde biſogna rinunciare a ſe medeſimi per Lui, e preferire la ſua volontà alla

alla nostra: bisogna che il suo amore operi in noi tutte le virtù, e non vi comporti alcun vizio: e questo è il roverscia-mento intiero del cuor dell' Uomo, che l' Uomo non averebbe mai saputo immaginare. Egli non avrebbe mai inventata una tal religione, che non gli lascia nè meno il suo pensiero, e la sua volontà, e che lo fa essere tutto di altrui. Quando ancora gli vien proposta questa religione con la più suprema autorità, il suo spirito non può concepirla, la sua volontà la rivolta, e tutto il suo interno ne rimane sconvolto. Non bisogna maravigliarsene; poichè si tratta di smontar tutto l' Uomo, di degradare il *Me*, di rompere quest' Idolo, di formare un Uomo nuovo, e di metter Dio nel posto del *Me*, per farne la sorgente, ed il centro di tutto il nostro amore; che altrimenti, ogni volta che l' Uomo inventerà una Religione, la farà ben differente; l' amor proprio la detterà, ed egli la farà tutta per lui: laddove questa quì non gli lascia niente.

Que-

Questa però è così giusta, che ciò ci metterà in rivolta il più contro di lei, e quello, che dee convincerci il più della sua verità. Iddio tutto, al quale tutto è dovuto; e la Creatura niente, alla quale niente dee rimanere, se non che in Dio, e per Dio. Ciascuna religione, che non arriva a questo segno è indegna di Dio: non riordina l' Uomo, e porta un Carattere di falsità manifestissimo. Sopra la Terra vi è un solo libro originale, che fa consistere la religione in amar Dio più di se, ed in renunciare se medesimo per lui. Gli altri, che ripetono questa gran verità, l' hanno cavata da questo: ogni verità ci viene insegnata in questa verità fondamentale. Il libro, che ha fatto conoscere così al mondo il tutto di Dio, il nulla dell' Uomo col culto dell' amore, non può essere se non che divino. O non vi è alcuna religione, o questa sola è la vera. Di più; questo libro così divino è pieno di Profezie, la verificazione delle quali dà negli occhi del mondo intiero;

co-

come la riprovazione del Popolo Hebreo, la vocazione de' Popoli idolatri al culto del vero Dio per lo Messia. Dall'altra parte, questo libro è autorizzato da miracoli innumerabili, fatti a vista di tutti in diversi Secoli, e in faccia de' più gran nemici della Religione. Finalmente questo libro ha fatto tutto quello, che dice: ha mutata la faccia del mondo, ha popolati i deserti di solitarj, che sono stati Angeli in corpi mortali, ha fatto fiorire nel Mondo il più empio, e il più corrotto le Virtù le più crude, e le più amabili: Ha persuaso all' Uomo idolatra di se il disprezzo di se medesimo, e l' amar solo un Essere invisibile. Un libro tale dee esser letto, come se fusse disceso dal Cielo sopra la Terra: Osservatelo: in questo libro Iddio si dichiara una Verità già sì verisimile per se stessa. Lo stesso Dio buonissimo, ed onnipotente, che potrebbe levarci la vita eterna, ce la promette, e per la speranza appunto di questa vita senza fine, ha insegnato à tanti Martiri, a disprezzare

zare la vita breve, fragile, e miſerabile de' corpi loro.

VIII.

Non è egli forſe natural coſa, che Iddio, il quale prova in queſta corta vita ciaſchedun Uomo, e per il vizio, e per la virtù, e che laſcia ſpeſſo a gli empj terminare i giorni loro nella proſperità, nel mentre che i Giuſti vivono, e muojono nel diſprezzo, e nel dolore, riſervi a un' altra vita il caſtigo degli uni, e la ricompenſa degl' altri? Queſto appunto è quello, che queſto libro divino c' inſegna. Maraviglioſa, e conſolante conformità fra gli Oracoli della Scrittura, e la verità, che noi portiamo impreſſa nel fondo di noi medeſimi; e tutto è d' accordo, la filoſofia, l'autorità ſuprema delle promeſſe, il ſentimento intimo della verità ne' noſtri cuori.

D' onde viene dunque, che gli Uomini ſono sì increduli, e sì indocili ſopra la felice nuova della loro immortalità? Gli em-

empj dicono loro, che ſono ſenza ſperanza, e che in pochi giorni ſaranno ſprofondati per ſempre nell' abiſſo del niente: eſſi ſe ne rallegrano, trionfano della loro proſſima eſtinzione, eſſi che ſi amavano così follemente, eſſi ſono invaghiti di queſta Dottrina così piena d' orrore; Hanno un piacere di diſperazione. Altri loro dicono, che hanno una ſperanza di Vita eterna, ed eſſi contro di loro s' irritano, e temono di rimanerne convinti. Eſſi voltano tutta la loro ſottigliezza a combattere le prove deciſive di quella. Ed amano meglio di perire, dandoſi in preda al loro orgoglio inſenſato, ed alle loro paſſioni brutali, che vivere eternamente mortificandoſi per abbracciar la virtù! oh freneſia moſtruoſa! oh amor proprio ſtravagante, che gli rivolta contro ſe ſteſſi! oh Uomo diventato nemico di ſe, a forza di amarſi ſenza regola?

CAP.

CAPITOLO III.

Del libero arbitrio dell' Uomo.

UNa tale queſtione ſarà ben preſto deciſa, ſe ſi voglia eſaminare con l' iſteſſa moderazione, e tanto ſobriamente quanto ſi eſaminano tutte le queſtioni le più importanti all' uſo della vita umana.

I.

Non ſi tratta di eſaminare, ſe Iddio aveſſe potuto crear l'Uomo ſenza dargli la libertà, e neceſſitandolo a volere ſempre il bene, come nel Criſtianeſimo ſi ſuppone, che i Beati in Cielo ſono ſempre neceſſitati ad amar Dio. Chi è colui, che può dubitare, che Dio non ſia ſtato il Padrone aſſoluto di creare dal principio gli Uomini in queſto ſtato, e di fiſſarvegli per ſempre?

II.

II.

Io confeſſo, che non ſi può dimoſtrare con la natura dell' Anima noſtra, nè con le regole dell' ordine ſupremo, che Iddio non abbia poſto tutto il Genere Umano in queſto ſtato di una felice, e ſanta neceſſità. Biſogna convenire, che non vi è, che una volontà intieramente libera, ed arbitraria in Dio, che abbia riſoluto di far l' Uomo libero; cioè a dire, eſente da ogni neceſſità, ſenza fiſſarlo in una felice neceſſità di volere ſempre il bene.

III.

L' eſſer noi ſempre internamente convinti della noſtra libertà, riſolve in queſto caſo ogni dubbio, che in noi ſteſſi ne poteſſe naſcere. La noſtra ragione conſiſte ſolo nelle noſtre idee chiare, e perciò baſta, che le conſultiamo attentamente per concludere, che una propoſizione è vera, o falſa; e da noi dipende il credere, che il sì ſia nò; che un circolo ſia un triangolo;

golo; una valle ſia una montagna; la notte ſia giorno. E di dove viene, che ci è aſſolutamente impoſſibile di confondere queſte coſe? Perchè l' eſercizio della ragione ſi riduce a conſultar le noſtre idee; trovando che l' idea d' un circolo è aſſolutamente differente da quella d' un triangolo, che quella d' una valle eſclude quella d' una montagna, è quella del giorno, è oppoſta a quella della notte. Diſcorretela tanto, quanto vi piacerà; io vi sfido a concepire alcun dubbio ſerio contro alcuna delle voſtre idee manifeſte: voi non giudicate mai di eſſe, ma per eſſe voi giudicate, ed eſſe ſono la regola immutabile di tutti i voſtri giudizj. Voi v' ingannate ſolo non conſultandole con tutta l' eſattezza; che ſe voi non affermaſte ſe non quello, che vi preſentano, e non negaſte ſe non quello, che eſſe eſcludono manifeſtamente, voi non cadreſte in verun errore. Voi ſoſpendereſte per avventura il voſtro giudizio, quando l' idea, che voi conſultaſte, non vi pareſſe aſſai

chiara, e voi non vi arrendereſte, che a una chiarezza invincibile. Sentite di più: tutto l' eſercizio della ragione ſi riduce a queſta conſultazione d' Idee. Coloro, che rigettano ſpeculativamente queſta regola, non intendono ſe ſteſſi, e ſeguitano ſempre per neceſſità nella pratica, ciò, che rigettano nella ſpeculazione. Stabilito il principio fondamentale di ogni ragione io ſoſtengo, che il noſtro libero arbitrio è una di queſte verità delle quali ogni Uomo, che non ſia ſtravagante, ne ha un' idea così chiara, che l' evidenza ne è invincibile. Si può ben diſputare a mezza bocca, e per paſſione contro queſta verità in una ſcuola, come i Pirroniani hanno diſputato ridicoloſamente ſopra la verità della lor propria eſiſtenza, per dubitare di tutto affatto, ſenza eccezione; ma ſi può dire di quelli, che conteſtano il libero arbitrio, ciò che è ſtato detto de' Pironiani, che è una ſetta di bugiardi non di Filoſofi. Si vantano coſtoro di dubitare, benche il dubbio non ſia

ſia in poter loro. Ogni Uomo ſenſato, che conſulta, ed aſcolta ſe ſteſſo porta dentro di ſe una deciſione invincibile in favore della ſua libertà. Queſta idea ci rappreſenta, che un Uomo è ſolamente colpevole, quando fa ciò, che può impedirſi di fare; cioè a dire, ciò, che fa per elezione della propria volontà, ſenza eſſere determinato inevitabilmente, ed invincibilmente da qualche altra cauſa diſtinta dalla ſua volontà. Ecco, dice S. Agoſtino, una verità per la dilucidazione della quale, non vi è alcun biſogno di approfondarſi ne' ragionamenti de' libri. Queſto è quello, di che la Natura tutta parla ad alta voce; queſto è quello, che è impreſſo nel fondo de' noſtri cuori dalla liberalità della Natura medeſima; queſto è quello, che è più chiaro del giorno, che tutti gli Uomini conoſcono dalla ſcuola dove i figliuoli imparano a leggere ſino al Trono del Savio Salomone. Queſto è quello, che i Paſtori cantano ſulle Montagne; che i Veſcovi predicano, ed inſe-

gnano ne' luoghi Sacri, e che il Genere Umano annuncia in tutto l' Universo.

Il dubbio non potrebbe essere nè più serio, nè più sincero sulla libertà di quello, che fosse sull' esistenza de' corpi, che ne circondano. Nella disputa l'immaginazione si riscalda: imposturiamo noi stessi, e facciam credere a noi medesimi, che si dubita; e s' imbrogliano da noi a forza di sofismi le verità più palpabili: ma in pratica si suppone la libertà come si suppone, che abbiamo le braccia, le gambe, un corpo, e che siamo circondati da altri corpi, contro de' quali non accade, che facciamo urtare il nostro, per esserne convinti. Argomentate, quanto vi piacerà, sopra le vostre idee chiare, conviene o seguitarlo senza timore d' ingannarsi, o essere assolutamente Pirroniano. Il dubbio universale non può sostenersi anche quando le nostre idee chiare fossero sospette d' ingannarci; egli è inutile di mettere in discorso se noi le seguitaremo o no: poichè la loro evidenza è invincibile, ed essa strascina

seco

ſeco il noſtro giudizio; e ſe eſſe c' ingannano, ſiamo in una neceſſità invincibile di eſſere ingannati. In queſto caſo noi non inganniamo noi ſteſſi; egli è una potenza ſuperiore alla noſtra quella, che c' inganna; e che ci dà in preda all' errore. Che poſſiam fare, ſe non ſeguire la noſtra ragione? e ſe eſſa è quella, che c' inganna, che mai ci diſingannerà? Abbiamo forſe dentro di noi un' altra ragione ſuperiore alla noſtra ragione medeſima col ſoccorſo della quale poſſiamo diffidarci di lei, e raddrizzarla? Queſta ragione ſi riduce alle noſtre idee, che noi conſultiamo, e compariamo inſieme. Poſſiamo per avventura col ſoccorſo ſolo delle noſtre idee mettere in dubbio le noſtre idee medeſime? abbiamo forſe una ragione ſeconda, che corregga in noi la prima? no ſenza dubbio. Noi poſſiamo ben ſoſpendere la noſtra concluſione quando queſte idee ſono oſcure, e quando la loro oſcurità ci laſcia in ſoſpeſo. Ma quando ſono chiare, come queſta ve-

rità *due e due fanno quattro*, il dubbio ſarebbe non già un uſo della ragione, ma un delirio. Se è ingannarſi il ſeguitare una ragione, che con la ſua evidenza ci ſtraſcìna invincibilmente, noi ſiamo ingannati da quell' Eſſere, che è infinitamente perfetto, ed egli ha il torto d' ingannarci. Noi facciamo il noſtro dovere dal canto noſtro laſciandoci ingannare, e noi faremmo male, reſiſtendo a queſta evidenza, la quale tanto alla fine ci ſottometterebbe a diſpetto di tutta la noſtra reſiſtenza, ed io ſoſtengo con S. Agoſtino, che la Verità del Libero Arbitrio, ed il ſuo eſercizio giornaliere, è di una evidenza così intima, e così invincibile, che verun'Uomo, che non ſogni, non ne può dubitare in pratica.

IV.

Veniamo agli eſempj famigliari; che renderanno queſta verità ſenſibile. Ditemi: un Uomo, che faccia il profondo filoſofo, e che nieghi il libero arbitrio; io non

non disputerò contro di lui, ma lo metterò alla prova nelle più comuni occorrenze della vita per confonderlo da se medesimo. Io suppongo, che la moglie di quest' Uomo gli sia infedele, che il suo figliuolo gli disubbidisca, e lo disprezzi, che il suo amico lo tradisca, ed il suo servitore lo rubbi: io gli dirò, quando si lamenterà di essi, non sapete voi, che nessun di loro ha torto, e che non sono liberi per fare diversamente? Con la vostra confessione medesima sono così invincibilmente necessitati a volere ciò, che vogliono, quanto una pietra a cadere, quando non è sostenuta. Credete voi, che quest' Uomo pigliasse una tal ragione in pagamento? credete voi, che scusasse l' infedeltà della moglie, l' insolenza, e l' ingratitudine del figlio, il tradimento dell' amico, il furto del suo servitore? Non è egli certo, che questo bizzarro filosofo, che ardisce negare il Libero Arbitrio nelle scuole, lo supporrà come indubitabile in casa sua; e che non sarà meno

implacabile contro queste persone come se avesse sostenuto per tutto il tempo di sua vita il dogma della più gran libertà? Egli è dunque visibile, che questa filosofia non cōcorda con se medesima, e che si smĕtisce senza vergogna. Andate più in là; dite a quest'uomo, che il pubblico lo biasima sopra una tale azione, della quale gli dà torto. Egli vi risponderà per giustificarsi, che non è stato libero per evitarla, nè dubiterà in modo alcuno di non esser scusato agli occhi del mondo intiero, purchè provi di aver operato non per elezione, ma per pura necessità. Voi vedete dunque, che costui inimico immaginario del Libero Arbitrio è ridotto a supporlo in pratica, quando anche fa mostra di non crederlo!

V.

Egli è vero, che vi sono certe azioni, che noi non siamo liberi di fare, e che noi evitiamo per necessità. Allora noi non abbiamo alcun motivo, o ragione di volere,

lere, che poſſa muovere il noſtro intelletto, e metterlo in ſoſpeſo, e farci entrare in una ſeria deliberazione, per comprendere ſe una tal coſa convenga fare, o aſtenerſene. Di queſta maniera un Uomo ſano di corpo, e di mente, tutto virtù, e tutto Religione non è mica in libertà di gettarſi dalla fineſtra, di metterſi a correr nudo per le ſtrade, di uccidere la propria figliolanza. In queſto ſtato egli non può avere alcun ragionevol motivo di fare tali coſe, nè inclinazione di deliberare, nè meno indifferenza reale di volontà, a riguardo di queſto; e perciò egli non è libero per operare di tal modo. Ciò accader non potrebbe, ſe non quando altri foſſe perturbato da un farnetico delirio, o da una diſperazione non diverſa da quella di certi pagani, che poteſſe ridurre un' Uomo a tali eſtremi: Ma ſiccome noi ſentiamo dentro di noi una vera impotenza a determinarci ad operazioni sì ſtravaganti, e da inſenſati, fin che ci ſerva l' uſo della ragione, così noi ſentiamo al contra-

rio

rio, che resti anco libero a riguardo di ogni altro partito, sopra di cui deliberiamo seriamente. Ed in effetto nulla sarebbe più ridicolo, che deliberare sopra qualche cosa, dove non vede l' elezione; o se fossimo sempre con determinazione invincibili ad un partito solo.

Noi nondimeno spessissimo deliberiamo, senza mettere punto in dubbio, che le nostre deliberazioni restino appoggiate a sicuri fondamenti, tuttavolta che cadono sopra più partiti, i quali tutti hanno la loro apparenza d' esser buoni, e i loro argomenti per guadagnarci. Fa perciò di mestiere il credere una delle due cose: o che la Vita umana tutta quanta ella è lunga si passi fra le illusioni di sogni, in tali deliberazioni, che non sono, che un gioco di bambino; o pure bisogna conchiudere, che noi siamo affatto liberi ne' casi ordinarj, dove tutto l' Uman Genere delibera, e crede risolvere. Della maniera, che io determino me stesso per drizzarmi in piedi, o per rimanermi sedendo, per

par-

parlare, o per tacere, per tardare un poco il mio desinare, o per farmelo apprestar subito. Sicchè da ciò si ricava, che egli è impossibile all' Uomo di poter seriamente dubitare dell'esercizio della propria Libertà.

VI.

Bisogna confessare ancora, che l' Uomo non è libero, nè a riguardo del bene considerato in generale, nè a rispetto del Sommo Bene manifestamente conosciuto: e la libertà consiste propriamente in una specie di equilibrio della volontà nostra fra due partiti; non potendo l' Uomo determinarsi a veruna elezione, se non fra oggetti, che sian degni d' essere accettati da noi, e che meritino qualche amore per se stessi; talmente che facciasi inconsiderandoli del contrapeso fra di loro, cioè, che bisogna, che da una parte, e dall' altra vi abbia delle ragioni, o vere, o apparenti per la volontà; ciò sono quelli, che motivi chiamiamo. Or se dunque non

non vi ha, che beni veri, o apparenti, che ſtimolino il noſtro volere [imperocchè il male in quanto egli è male ſenza neſſun meſcolamento di bene, è un niente ſprovisto d' ogni ſorta d' amabilità] è neceſſario perciò, che l' eſercizio della libertà ſia fondato ſopra una ſpecie di bilanciamento, che ſi faccia fra diverſi beni propoſti; ſicchè l' intelletto, e la volontà rimangano in equilibrio fra queſti beni veri, e apparenti. Ora egli è indubitabile, che quando voi mettete da una parte il bene conſiderato in generale, o ſia la maſſa di tutti i beni ſenza eccezione, voi non potete caricar l' altra parte della bilancia, che col niente d' ogni bene; onde la volontà non può reſtarvi in verun modo ſoſpeſa, nè deliberar ſeriamente fra il tutto, ed il nulla. Di più; ſe voglia ſupporſi il Sommo Bene preſente, e chiaramente conoſciuto, non ſe gli commetta dirimpetto alcun' altro Bene, che poſſa dare una minima lieva alla bilancia; imperocchè l' infinito dà la tratta ſenza dubbio
alla

alla bilancia, che volesse pesar le cose finite; essendo infinita la sproporzione; non potendo l' intelletto nè dubitare, nè vacillare, nè sospendere per un momento solo la decisione, e restando dietro all' intelletto rapita, e trascinata la volontà. In questo caso la deliberazione non sarebbe mica deliberazione, ma più tosto un delirio, il quale non può giammai accadere in quello stato, dove voglia supporsi la somma Verità, e Bontà chiarissimamente conosciuta, e presente: non può dunque ondeggiare il nostro volere avanti al Sommo Bene, se non solamente quando lo conosca d' una cognizione superficiale, imperfetta, e confusa, e che voglia avvilirlo fino a tenerlo in paragone con quei beni, che gli sono infinitamente inferiori. Allora, considerandosi quell' altissimo Oggetto così allo scuro, ed in tanta lontananza, può forse comparire nella statera in una specie di contrapeso con la piccolezza dell' oggetto finito, che si trova presente, e sensibile. Di qui è, che in que-

questa falsa uguaglianza l' Uomo delibera, ed elegge esercitando la sua libertà fra due beni infinitamente dispari. Ma se il Sommo Bene venisse tutto ad un tratto a manifestarsi evidentemente con l' attrattiva onnipotente della sua bellezza infinita, sorprenderebbe subitamente tutto l' amore della volontà, e farebbe sparire ogni altro bene nella maniera, che il gran mattino dissipa l' ombre della notte. E per vero dire, egli è agevol cosa di vedere, che nel corso di questa vita la maggior parte de i beni, che ci si presentano incontro, sono così mediocri in se stessi, o così ottenebrati, che non ammettono comparazione. Onde in facendo questo paragone, noi stiamo bilanciando la nostra elezione, ed allorchè deliberiamo noi sentiamo dirci dal nostro interno, che siamo liberi in questa elezione, imperocchè la vista di alcuno di questi beni non ha tanta potenza in noi per trascinare invincibilmente la nostra volontà a distruggere quel contrapeso: ed in questo contra-
pe-

pesare cotali beni fra di loro opposti s' esercita la libertà del nostro volere.

III.

Togliete via questa libertà, ed eccovi tutta la vita umana pervertita, e senza alcuna traccia d' ordine nella società. Poiche se gli Uomini non siano liberi, nel mentre, che fan del bene, o del male, il bene non è più bene, e il male non è più male. Se una inevitabile necessità, ed invincibile ci obbliga a volere tuttociò che vogliamo, la nostra volontà non e più mallevadrice del suo volere, essendochè una forza occulta di macchine dispone di quel moto, che le viene inevitabilmente, ed invincibilmente impresso. In questo caso sarebbe ridicola cosa di prendersela con la volontà, che non vorrebbe, se non quanto un' altra cagione da lei distinta la fa volere; bisogna opporsi a drittura a questa causa, come altri si opporrebbe a trattener la mano, che maneggia un bastone per batterlo, senza trattenere altrimen-

menti il bastone, il quale non batte se non quanto quella mano lo muove. Di più; volete levar voi questa libertà? voi non farete rimanere sopra la terra, nè vizio, nè virtù, nè merito. Eccovi fatte ridicole le ricompense, ingiuste, e odiose le pene. Imperocchè chi opera forzato dalla necessità fa appunto ciò, che far debbe; e non dee sfuggire, ciò che gli è inevitabile, nè può superare l'invincibile. Tutto si fa a seconda della legge, perchè la legge non può resistere alla necessità. Dunque è, che vi può essere di più strano, che voler contradire alle sue proprie idee, cioè alla voce della ragione, ed ostinarsi a sostenere quello, che altri è sforzato a far mentir sempre nella pratica, per tenere in piedi una dottrina, che sovverte tutto l'ordine, e tutta la politica, che confonde il vizio, e la virtù, che autorizza ogni infamia più mostruosa, che spegne ogni verecondia, ed ogni rimorso, che degrada, e trasforma senza rimedio tutto il Genere Umano? Perche finalmente si voglion

glion così sopprimere le voci della ragione? Ah che pur troppo si vuole in questa maniera scuotere il giogo della Religione, allegando un' impotenza adulatrice in favor del vizio contro la virtù. Certo, che la superbia sola, e le passioni più sregolate trasportano l' Uomo ad un eccesso così violento contro la propria sua ragione. Ma pure quest' eccesso medesimo dovrebbe aprire gli occhi dell' Uomo, che va a cadervi dentro. Poichè, è come non dee l' Uomo diffidarsi del suo cuore corrotto, ed avere se medesimo per giudice sospetto, da che s' accorse, che la libidine sfrenata del male lo porta a contradire a se stesso la propria libertà, per la quale l' interno proprio gli argomenta, e lo convince ad ogni momento? Sapete, che dirò io? quello che Cicerone disse dell' empia filosofia degli Epicurei: Una dottrina sì enorme, e sì precipitevole, non debbe essere esaminata nelle scuole; ma sibbene punita da i Magistrati.

VIII.

Sento quì domandarmi: e come va, che questo Essere infinitamente perfetto, il quale per sua natura intende sempre alla più alta perfezione dell' opera sua, abbia potuto creare delle volontà libere; che tanto è dire, abbandonate alla propria loro elezione, tra gli oggetti del bene, e del male, e tra l' ordine, ed il sovvertimento dell' ordine stesso? E perchè ha voluto lasciarle a discrezione della propria loro debolezza, prevedendo esso, che l' uso, che ne averebber fatto, sarebbe quello di perder se stesse, e di mandar male tutta l'opera Divina?

Io rispondo, che tutto ciò, che vuol negarsi, è incontroverso: Imperocchè da un canto si confessa, che vi è un Essere infinitamente perfetto, che ha creati gli Uomini: dall' altro canto tutta la natura intiera esclama, che le nostre volontà sono libere. Or venga quì colui, che non si vergogna di negarmi tuttociò, che io

vi

vi prometto di fargli affermare trenta volte il giorno in tutti gli affari suoi più importanti quelle verità, che egli vuol combattere, e che lo circondano a suo dispetto per ogni parte, tanto è vero, che egli n' è cinto, e pieno ancora dentro se stesso. Egli è dunque manifesto, che l' Essere infinitamente perfetto ci ha creati colla volontà; e il fatto chiaro, come la luce del Sole, ne fa la decisione. Sottilizzino quanto si vogliono quei, che si attentano provare, che l' Essere infinitamente perfetto non ha potuto lasciare una tale imperfezione, ed un tal seminario di disordine nell' opera sua. La risposta è succinta, e che dà alla radice. Quell' Essere infinitamente perfetto sa molto meglio, che voi, ciò che conviene alla sua perfezione infinita. Volete negarlo! Ora è indubitabil cosa, che l' Uomo, il quale è opera di lui, è libero affatto, e ciò non può negarsi, senza che altri contradica alla propria ragione. Avete da replicarvi? Adunque l' Essere infinitamente perfetto

 ha

ha trovato, che la libertà dell' Uomo poteva accordarsi coll' infinita perfezione del Creatore. Pertanto conviene, che l' intelligenza finita si taccia, e si abbassi umiliandosi, quando quest' Essere infinitamente perfetto decide in pratica tutta la questione, e così decidendo non ha punto violato l' ordine: Voglio dire, ch' egli ha fatto l' Uomo libero, poiche l' Uomo stesso non può far tacere il suo cuore, che grida per la sua libertà, dunque Iddio ha potuto far l' Uomo libero senza violar l' ordine. Che se poi l' Uomo d' intelletto limitato non può comprendere, come mai questa libertà, origine di tanti mali, possa accordarsi coll' ordine supremo nelle opere di Dio, altro non gli convien fare, che credere umilmente, ciò che non arriva ad intendere; ed anco la stessa Ragione sua lo tien sempre sommesso, e convinto per questa impressione invincibile del suo Libero Arbitrio: poichè quando egli non è capace di comprendere nella mente sua una verità, sopra la qua-

quale la ragion sua non ammette dispu-
ta veruna, convien riguardare questa ve-
rità, come tante più dell'ordine naturale,
che altri non può farci più chiare, nè dall'
altra parte rivocar seriamente in dubbio:
come per esempio la Verità della materia,
la quale non può supporsi nè composta di
Atomi, nè divisibile in infinito, senza l'
incontro d'insuperabili difficoltà.

IX.

Egli è una estrema differenza tra la
perfezione dell' artefice, e quella dell'
opera: avvengachè l'artefice non possa
fare alcuna cosa, se non se con una perfe-
zione infinita, non potendo egli giammai
degradar se stesso, nè perdere di quel che
gli è; laddove l'opera dell' Artefice infi-
nitamente perfetto, non può avere, che
una perfezione finita: che se ella avesse
una perfezione infinita sarebbe ella l'ar-
tefice medesimo, perchè non vi ha che
Dio solo, che possa essere infinitamente
perfetto. Veruna cosa può trovarsi egua-

 le

le a Lui; anzi non può essere, che infinitamente minor di lui: onde fa di mestieri conchiudere, che con tutta la sua Onnipotenza egli non può nulla produrre al di fuora di se, che non sia infinitamente imperfetto, che vale il dire, infinitamente inferiore alla sua suprema perfezione. Per concepire ciò, che Dio può produrre al di fuora di se, bisogna figurarselo, come vedendo degl' infiniti gradi di perfezione sotto la sua, che van salendo verso di lui, e discendendo sotto di lui. Di quì è, che egli non può ridurre l' opera sua ad alcun grado, che non sia infinitamente inferiore a suo riguardo. Tutti questi diversi gradi son più, o meno elevati, gli uni rispetto a gli altri; ma tutti sono infinitamente inferiori all'Essere sovrano: così altri manifestamente s' inganna, che l' Essere infinitamente perfetto debba a se stesso per la conservazione della perfezion sua, e del suo ordine, dare all' opera sua il più grand' ordine, che possa darle, e la più alta perfezione. Perchè egli è certo

tutto il contrario; che Dio non può giammai sollevare alcun' opera sua a un certo grado di perfezione, che non abbia ancora potuto alzarla a un grado superiore d' ordine, e di perfezione per sempre salire verso l' infinito, il quale è egli stesso. Così pure egli è certo, che Dio, in vece di voler sempre il grado più alto d' ordine, e di perfezione, non può giammai andar fino al più alto grado, e convien, che si fermi sempre ad un grado inferiore a gli altri, che vanno a salire incessantemente verso l' infinito. Perciò non è da maravigliarsi se Dio non abbia fatta la volontà dell' Uomo tanto perfetta, quanto farla averebbe potuto. E certo, che avrebbe potuta farla alla prima impeccabile, felice, e nello stato degli Spiriti Celesti. Ma l' obbiezione, che si fa sempre resterebbe la medesima, perchè vi ha ancora al di sopra degli Spiriti Celesti, che sono limitati, e terminati da gradi infiniti di perfezione in ascendendo verso Dio, ne i quali il Creatore avrebbe potu-

to creare degli esseri superiori agli Angeli stessi. Bisogna dunque conchiudere, che Dio non può far niente fuor di se, perchè tutto ciò che facesse sarebbe infinitamente minor di lui, e per conseguenza infinitamente imperfetto, o bisogna confessare di buona fede, che Iddio facendo l' Opera sua non sceglia giammai il più alto grado sopra tutti i gradi d' ordine, e di perfezione. Se capite questa verità, ella basta per iscioglierе l' obbiezione. Iddio, non ve lo niego, avrebbe fatto l' Uomo più perfetto, e più partecipante del suo ordine supremo, facendolo alla prima impeccabile, e felice, di quel che fatto l' abbia, facendolo libero: Ma ciò egli non ha voluto, imperocchè la sua perfezione infinita non lo pone in suggezione veruna di dar sempre un grado di perfezione, senza che egli n' abbia degli altri infinitamente superiori a quello. Ciaschedun grado ha un ordine, ed una perfezione degna del Creatore, poniamo che i gradi superiori ne abbiano di

van-

vantaggio. Così l' Uomo libero è cosa buona in se stesso, e conforme all' ordine, è cosa degna di Dio, benche l' Uomo impeccabile sarebbe ancora opera migliore.

X.

Iddio facendo l' Uomo libero non l' ha mica abbandonato a discrezione di lui stesso; imperocchè, oltre ad averlo illuminato con la ragione, egli medesimo sta al di dentro dell' Uomo, per ispirargli il bene, per rimproverargli ancora il menomo male, per invitarlo a se con le sue promesse, per trattenerlo con le sue minacce, per intenerirlo col suo Amore. Egli ci perdona, egli ci fa risorgere, egli ci aspetta, egli soffre le nostre ingratitudini, e i nostri disprezzi, egli non si stanca giammai di chiamarci fino al momento estremo, e la vita intiera è una grazia continua: Io confesso, che quando uno si figura degli Uomini senza libertà per fare il bene, a quali Iddio diede delle virtù, che so-

ſono loro impoſſibili, queſto abbandonamento di Dio fa orrore. Egli è contrario al ſuo ordine, ed alla ſua bontà: ma egli non è contrario all' ordine, che Dio ha laſciato per elezione dell'Uomo ſoccorſo dalla ſua grazia; onde egli può renderſi felice per mezzo della virtù, o diſgraziato per via della colpa: in maniera che ſe egli reſta privato del premio celeſte, ciò accade, perchè egli medeſimo n' ha fatto gettito, allorchè egli il tenea, per così dire, fra le mani. Ciò ſuppoſto, l' Uomo non ſoffre alcun male, ſe non quello, che ſi fa da per ſe ſteſſo, eſſendo aſſoluto Padrone di procacciarſi a ſuo talento il maggior di tutti i beni.

XI.

Iddio facendo l' Uomo libero gli ha dato un tratto ammirabile di ſomiglianza con la Divinità, della quale egli è l' immagine: queſto tratto è una maravi-glioſa potenza nell' eſſer dipendente, e creato, dimodochè la dipendenza ſua non im-

impedifce la fua libertà, o che poffa moderarfi come gli torna meglio. Egli fi fa buono, e cattivo, come gli piace, piegando la fua volontà verfo il bene, o verfo il male, ed è, ficcome Iddio medefimo, Padrone della fua operazione interna; avendo come Dio un mifto di libertà per certi beni, e di neceffità per certi altri. Mi fpiego: In quella guifa, che Dio è neceffitato ad amar fe fteffo, ed a non amar altra cofa, che il bene, così l' Uomo non può amare fe non ciò, che fia in qualche grado di bene; ed ama Dio neceffariamente; poiche il conofca con tutta chiarezza. Per un' altra parte Iddio infinitamente fuperiore ad ogni bene diftinto da lui fi trova per quefta infinita fuperiorità pienamente libero di eleggere ciò che gli piace fra tutti quefti beni fubalterni, i quali, benche fra loro ineguali, hanno una fpecie nondimeno di ugualianza nell' effere infinitamente inferiori all' Effer fupremo; così alcuno di effi non è tanto perfetto quanto bafti per determi-

minare Dio, e ciascuno di essi lo lascia nella sua propria determinazione. L' Uomo ha qualche cosa in se di questa libertà; imperocchè qualche maniera di beni, che egli conosce quaggiù basso, non sormonta la sua volontà, nè lo determina con violenza; ma lascialo alla sua propria elezione. A lui sta a deliberare, a decidere, avendo un imperio supremo sopra la sua propria volontà. Sicchè egli è ben certo, che vi ha in questa sovranità, che tiene sopra di se un carattere di somiglianza colla divinità, che sorprende: e questo carattere di somiglianza merita la compiacenza di colui, che dovendo se stesso a se stesso debbe perciò fare tutto per se stesso.

XII.

E non è forse cosa degna di Dio, che egli costituisca l' Uomo per mezzo di questa libertà nello stato di meritare? che cosa mai vi è di più grande per una Creatura, che il merito? Il merito è un bene, che

che altri ſi procaccia per ſua propria elezione, e che rende l' Uomo degno d' altri beni d' un ordine ſuperiore . Per mezzo del merito l' Uomo ſi ſollieva, ſi accreſce, ſi perfeziona , ed impegna Dio a dargli altri nuovi beni proporzionati, che è ciò , che chiamaſi ricompenſa . Non è egli coſa buona , e bella , e degna dell' ordine , che Iddio non abbia voluto dare a lui la beatitudine , ſe non poiche gliel' abbia fatta meritare ? Queſta ſucceſſione di gradi per li quali l' Uomo ſale, non è ella convenevole alla Sapienza di Dio, e propria a ſtabilir l' opera ſua ? Egli è vero , che l' Uomo non può punto meritare ſenza eſſer capace di demeritare , ſe egli veramente non merita . Ma queſto non è mica per procurare il Demerito , che Dio ſia datore della libertà . Egli non la dà, che a favore del merito ; ed è in riguardo ſolo del merito, che è l' unico fine ſuo, ch' egli pazienta il demerito, a cui per mezzo della libertà l' Uomo ſi eſpone . In fine, egli è contra l' intenſione di Dio ,

e in

e in dispetto de' suoi ajuti, che l' Uomo faccia un uso pessimo di un dono così eccellente, e così proprio a farlo perfetto.

XIII.

Dando Iddio la libertà all' Uomo, ha voluto, che in ciò risplenda la sua Bontà, la Magnificenza, l' Amore; in modo ancora, che se l' Uomo, contro la Divina intensione, s' abusa di questa libertà, per uscire fuor dell' ordine col peccato, Iddio vel fa rientrare in un altra maniera, cioè per lo castigo del peccato stesso. Di quì è, che tutte quante sono le volontà sono soggette a questo grand' ordine; altre in amando Dio, ed in perseverando in questo Amore; altre col rientrarvi per mezzo del pentimento de' loro errori; altre soffrendo la giusta pena della loro impenitenza finale. E perciò l' ordine prevale sopra tutti gli Uomini, tanto se venga conservato inviolabilmente dagl' innocenti, che riparato da' peccatori convertiti, o vendicato da un' eterna Giustizia;

Giustizia, la quale ella medesima è l' ordine sovrano sopra i colpevoli, che non si pentirono. Oh quanto è gloriosa questa Sapienza cavando di tal maniera il bene dallo stesso male, e dal male facendone trovare il bene! permettendo Dio il male non lo fa. Tutto ciò, che è suo nell' opera sua è degno affatto di Lui; ma egli sopporta, che l' opera sua, la quale è infinitamente imperfetta in se, possa diminuire i gradi della sua Bontà, che in lei ha messa. Egli soffre, che la sua fattura sia un poco manchevole, per aver la gloria di ripararla per sua Misericordia, o di castigarla per Giustizia, quando la Misericordia offerta venga disprezzata. Può trovarsi più convenevol cosa a Dio, di glorificare in questa forma queste due Parti diverse dell' ordine suo, e della sua Bontà! L' una è di premiare il bene, l' altra di punire il male. Laddove s' egli non avesse fatto l' Uomo libero, non averebbe potuto far risplendere nè la Misericordia sua, nè la sua Giustizia; nè avreb-

avrebbe potuto dare il guiderdone al merito, nè al demerito, nè convertire l' Uomo traviato dal camino dritto. Egli dovea in qualche modo rendere a se medesimo questi due differenti generi di Gloria; e se gli rende senza lesione della sua Bontà, che non manca a verun' Uomo. Che serve dunque maravigliarsi, che egli debba dar gloria a se in tante maniere, se si abbia riguardo alla profondità de' giudizj di Dio nella permissione del peccato? E dov' è, che l' Uomo possa dolersi d' ingiustizia? Iddio non soffre i suoi trascorsi se non col dargli in quel mentre tutti gli ajuti necessarj affine, che non trascorra giammai. Che se tal permissione voglia considerarsi a riguardo di Dio stesso, ella non altera la sua Legge, nè la sua Bontà, imperocchè egli non fa, che pazientare; ciò che egli non fa, e non approva, che sia fatto; opponendo dal suo canto al peccato tutti i soccorsi della Ragione, e della Grazia. Non ci resta, che la sua Onnipotenza assoluta, che non ci si opponga, poi-

poichè ella non vuol violare il Libero Arbitrio, che ha lasciato all' Uomo in grazia del merito: e ciò ch' esce d' ordine dalla parte della Bontà, e della Mercede, rientra nell' ordine stesso dalla parte della Giustizia, e della pena. Onde la Legge, che contiene due Parti essenziali, sussiste inviolabile per quest' alternativa della Misericordia, o della Giustizia, alle quali ciascheduno dee di ragione appartenere.

Adunque, che si vuol concludere sopra le tre proposte questioni?

Quell' Essere, che ha infinita perfezione, ha creati noi per Lui; che vale il dire, col fine, che noi stiamo sempre nell' occupazione di ammirarlo, di lodarlo, di amarlo. Eccovi il suo Culto. I contrassegni, che al di fuora si danno, sono necessarj per annunciare questo Culto a coloro, che non lo hanno; per confermarlo, e perfezionarlo in coloro, che lo hanno imperfettamente, e per renderlo in tutti uniforme; imperocchè tutti debbo-

no unirsi in questa pubblica adorazione.

L'Anima è immortale, avvengachè non abbia ella in se veruna causa di distruzione in se stessa, e che Iddio non annienti alcun'Essere, fino al menomo atomo, e ch' Egli ci prometta la Vita eterna.

Il Libero Arbitrio è incontrastabile; e coloro stessi, che lo niegano, non han bisogno di esser convinti, poichè si contradicono da per se stessi, e si smentiscono. O bisogna supporlo in noi senza intermissione, o rinunciare all'esser di ragionevole, e non vivere da Uomo: essendoche, e cel persuada la Natura invincibilmente, e ce ne renda certi l'Oracolo di Dio, parlante nelle Scritture. E che più si vuole indugiare a credere? Da che mai procede, che l'Uomo, così credulo per altro a quelle cose, che adulano la sua superbia, e le sue passioni, va ritrovando tante cavillazioni contro queste sorti di verità, che dovriano ricolmarlo di contentezza? L'Uomo ha paura di trovare un Dio infinitamente buono,

che

che voglia il ſuo amore, e che da lui ricerchi una compagnia, che lo rende felice. Egli teme di toccar con mano, che l'Anima ſua non morrà certamente col ſuo Corpo; e che doppo queſta breve, e diſgraziata vita, Iddio gli prepara una vita celeſte ſenza termine. Teme infine di abbatterſi in un Dio, che lo laſci padrone aſſoluto della ſua ſorte, ad oggetto di renderlo felice per l'eſercizio della ſua virtù, o infelice per colpa de' ſuoi vizj: un Dio, dico, che voglia eſſer ſervito da volontà affatto libere. E donde procede un timore così fiero, ed inumano, ed una miſcredenza così contraria a tutti i noſtri maggiori vantaggi? Egli non è altro, che l'amor proprio, il quale è un amore pazzo, un amore ſtravagante, un amore perduto fuor di ſtrada, che da per ſe ſteſſo ſi tradiſce. Voglio dire, che molto più ſi teme di reprimere un poco le proprie paſſioni, e la propria vanità, nel corſo di quei pochi giorni, che contiamo quaggiù, che di perdere

il Bene infinito, che renunziare ad una vita ſempiterna, che di precipitarſi in fine in una eterna diſperazione. Che prognoſtico mai ſi può fare ad uno ſpirito così infermo, e sì ombroſo contro ogni ſorte di rimedio al ſuo male? E ſi vorrà di propoſito aſcoltare un' Uomo, che ſi truova nel pregiudizio diſperato di non volere abbracciare la ſua vera ſalute? Sapete, che rimedio può trovarſi a tanti mali? vel dirò io. Che l' Uomo rientri nel fondo del ſuo cuore, non per quivi poſſeder ſe medeſimo, ma per laſciarviſi poſſeder da Dio: Che egli lo prieghi, che l' aſcolti, che ſi diffidi di ſe ſteſſo, che ſi confidi in Lui, che condanni la propria ſuperbia, che a Lui dimandi ſoccorſo nella propria debolezza, per reprimere tutte le ſue paſſioni, e che egli riconoſca per ultimo, che eſſendo l' amor proprio la piaga del ſuo cuore, egli non può per tanto ritrovare la ſanità, e la pace, che nell' Amore di Dio,

LET-

LETTERA SOPRA LA DIVINITA',

E sopra la Religione.

LA vostra Lettera, o Signore, richiederebbe per risponder vi un' opera, ed un' opera fatta dalla miglior mano. Nondimeno, in atto di obbedirvi, io metterò quì alcune riflessioni, nelle quali uno spirito, come il vostro supplirà agevolmente a tutto ciò, che potrà loro mancare.

Riflessioni di un' Uomo, che esamina in se stesso ciò, che dee credere sulla Religione.

Io sono in questò mondo senza sapere nè di dove ne vengo, nè come mi trovò quì, nè dove vado. Certi Uomini mi parlanò di molte cose naturali maravigliose, e me le propongono, come indubitabili; ma io per me non posso cattivarvi l' intelletto mio, se non quando la mia credenza possa appoggiarsi a ben forti argòmenti: imperocchè il vero uso della ragione, che è in me, è di nulla credere nella Natura, senza sapere perchè lo credo, e senza esser determinato ad arrendermi sopra un segno certo di verità. Ed è altrettanta debolezza, e leggerezza di spirito l' essere incredulo, ed ostinato, quanta è l' esser credulo, e superstiziosò. Io cerco il mezzo; ma sento, che la mia ragione è ben debole, e la volontà ben opposta all' insidie della superbia, e delle passioni, per poter trovare questo mez-

mezzo preciso, e per sempre restarvi fermo, quando l' avrò trovato: Onde finalmente io non saprei colle mie sole forze naturali far me stesso nè più penetrante, nè più paziente nelle mie ricerche, nè più esatto ne' miei ragionamenti, nè più uguale nelle mie buone disposizioni, nè più precauzionato contro la superbia, nè più inalterabile in favore della verità di quel, che mi sono. Io non ho, che me stesso per quest' esame, ed appunto di me stesso mi diffido ingenuamente sopra un' infinità d' infelici esperienze, che ho de' miei precipitosi giudizj, e della istabilità del mio cuore. Che mi resta dunque da fare in questo stato d' importanza? Oh se egli è vero, che vi sia sopra l' Uomo qualche Essere più possente, e migliore di lui, dal quale egli dipende, io scongiuro questo Essere per la sua Bontà d' impiegare la sua potenza a soccorrermi. Egli vede il mio sincero desiderio, la diffidenza di me stesso, il mio ricorso a lui. O Essere infinitamente perfetto, se egli è

vero, che voi ſiate; che aſcoltiate i deſiderj del mio cuore, moſtratevi a me, levato il velo, che cuopre la voſtra faccia; preſervatemi dal pericolo d' ignorante, di errare lontano da Voi, di perdermi ne' miei vani penſieri cercando Voi. Oh Verità, oh Sapienza, oh Bontà ſuprema, ſe egli è vero, che Voi ſiate tutto quello, che ſi dice, che Voi mi abbiate fatto per Voi, non ſoffrite, che io voglia eſſer mio, e che Voi non abbiate ragione ſopra l'opera voſtra; apritemi pertanto gli occhi, e moſtratevi alla voſtra creatura?

CAPITOLO I.

Del mio penſiere.

I.

QUello, che io chiamo *Me*, è qualche coſa, che penſa, che conoſce, che ignora, che crede, che certamente è, e che dice tra ſe medeſimo: io vedo con evidenza, che dubi-

bita, che s' inganna, che s' avvede del ſuo errore, e che dice: io mi ſono ingannato. Queſto *Me* è qualche coſa, che vuole, e che non vuole, che ama il bene, e che odia il male, che ha piacere, e dolore, che ſpera, e che teme, che ſi rallegra di ciò, che ha, e deſidera quel, che non ha. Queſto *Me* è ſpeſſo irreſoluto, e poco d' accordo con ſe medeſimo; ſi muta, e ſi pente, e ſi pente di eſſerſi pentito. Queſto *Me* ſi conoſce, e ſi governa; ha una ſpecie d' imperio ſopra ſe medeſimo; poichè io non poſſo dubitare, che io non deliberi per eleggere fra il volere, e il non volere, come avendo attualmente in mano mia l' elezione fra queſti due partiti. Quando io voglio, allor mi piace di formare una tal volontà, ed eleggo di volere, eſſendo padrone di non volere. Queſto *Me* dunque, è quel, che ſi chiama libero, cioè a dire, padrone del ſuo proprio volere.

I.

II.

Questo *Me* è forse sempre stato? Dove era questo *Me*, e che cosa era cent'anni fa? era forse un corpo, o per meglio dire molti piccoli corpi sparsi quà, e là sotto diverse forme, che il moto ha divisi per comporne questa porzione di materia, sopra la quale ho un potere singolare, che mi domina reciprocamente, e che io chiamo il mio corpo? Ma finalmente questo Corpo non era cent' anni sono nè unito, nè ordinato, come egli è oggidì, con organi così maravigliosi: Allora io non pensava per niente: e quell' *Io* ora pensante di quel tempo non era. Come dunque ha potuto diventare di non pensante, che egli era, sino a un certo giorno, e sino a certo momento quest' *Io*; che ha cominciato tutto in un subito a pensare, a giudicare, a volere! Si è egli fatto da se medesimo, ha dato a se stesso il pensiere, che in se non aveva? E non sarebbe forse stato di bisogno di averlo prima, per

per darlo poi a se stesso, o almeno cavarlo dal niente? Il niente del pensare può dare a se il grado di esser, che non ha? donde dunque mi è venuto questo pensiere, questa volontà, questa libertà, che io non aveva? e dove ne riconoscerò la sorgente?

III.

Eh che? Bisogna forse credere, che il medesimo Corpo possa alle volte conoscere, giudicare, volere, ed esser libero; ed alle volte non avere nè cognizione, nè giudizio, nè volontà, nè libertà? Esaminiamo una tale questione. Io suppongo, che si riduca un corpo in polvere sottilissima, or mi si dica: questo corpo potrà essere quanto si vuole sottilizzato all' infinito, io non posso mai concepire, che i piccoli corpi siano più proprj a pensare, che i grandi. Datemi corpicciuoli quadri, o tondi; mi pare, che i quadri, e i tondi siano ugualmente incapaci di concepire, e di volere. I Globoli non hanno

no maggiore ragione de' Triangoli. Gli atomi uncinati non hanno più ſpirito degli atomi ſenz' uncino. Cento mila atomi non ſono più penſanti quando ſono legati inſieme, che ciaſcheduno di eſſi, quando è ſolo, e ſeparato dagli altri. I corpi liquidi non hanno più di penſiere nella loro fluidità, che i corpi ſolidi nella loro conſiſtenza. Il più rapido fiume non ha maggiore intelligenza, e volontà di una pietra. Il moto il più impetuoſo non dà l' intelligenza a una maſſa, come non la dà il riparo. Pigliate un pezzo di materia, riducetela in polvere la più ſottile, fatela bollire, fatela evaporare, in crepuſcoli volatili, o pure datele tutte le fermentazioni, che vi piacerà d' immaginare; fatene il vortice il più rapido, o pure, fatela muovere in tal altro ſenſo, che voi vorrete, voi non concepirete mai, che queſta maſſa così ſottilizzata, ed agitata con rapidità ſi conoſca, e che oſi a dire in ſe ſteſſa: io credo, io dubito, io voglio, io non voglio. Ardireſte voi dire, che

vi è un grado di fermentazione, ed un momento preciso, nel quale questa massa non ha nè conoscimento, nè volontà; ma che con un nuovo grado di fermentazione nel momento immediatamente seguente questa massa comincerà subito a giudicare, a volere, e a dire in somma: io credo, io voglio? D'onde viene, che i figliuoli, che sono istruiti dalla sola natura, e ne' quali la ragione non è alterata ancora da alcun pregiudizio, si mettono a ridere quando si dice loro, che un oriolo, del quale sentono il moto, ha dello spirito? Ciò nasce, perche la ragione non permette di credere, che la sola materia per qualsivoglia figura, e movimento, che le diate, possa mai giudicare, pensare, e volere; d'onde viene, che tante persone vi si oppongono, quando si dice loro, che le bestie sono pure macchine. Ciò nasce perche questi uomini non saprebbono concepire, che una pura macchina sia capace di cognizione, che oggi suppongono. Tanto è vero, che la ragione ripu-

ripugna a credere, che la materia così ſottilizzata, così diſpoſta, così agitata, quanto ſi vuole, poſſa diſcorrere.

IV.

Ma ſupponiamo tutto ciò, che ſi vorrà, e conduciamo la finzione ſino all'impoſſibile. Supponiamo, che il medeſimo corpo, che era non penſante, nel primo minuto diventi in un ſubito tale, che penſi, che giudichi, che voglia, e che dica: *Io voglio*: nel ſecondo iſtante la noſtra difficoltà non ſarà niente meno grande. Se il penſiere non è, che un grado di eſſere, biſogna almeno confeſſare, che è il più alto grado di eſſere, che i corpi poſſano acquiſtare, e che queſta perfezione è molto ſuperiore a quella di eſſere ſteſo, e figurato. Conoſcere ſe, e gli altri eſſeri, giudicare, volere eſſer libero, cioè a dire avere il comando ſul proprio volere, è ſenza dubbio un grado di eſſere, che vale incomparabilmente più, che eſſere una maſſa, che non conoſce nè ſe, nè altri, e

che

che non può nè giudicare, nè volere, nè eleggere.

Io ritorno dunque a domandare; chi è colui, che ha dato in un ſubito, ad una maſſa di materia, in un certo iſtante di tempo, queſto ſublime grado di eſſere, che eſſo non aveva nel momento immediatamente precedente? Queſta maſſa non ha potuto dare a ſe ſteſſa queſto grado ſuperiore, che le mancava, e del quale aveva il niente, per così dire, di ſe medeſima. Eſſa non ha potuto riceverlo dagli altri corpi, perche gli altri corpi, non più che queſto, non poſſono dare quel, che non hanno. Tutta la Natura corporea inſieme quando ſi ſupponga puramente corporea, e non penſante, non può conferire a ſe ſteſſa in generale, nè ad alcuna delle ſue parti queſto grado di eſſere ſuperiore, che ſi chiama il penſiere, e che non è attaccato all' eſiſtenza de' Corpi. Ancor di più; ſentite. Veruna coſa, che ſia, e che diſcorra, non può dare ad un' altra coſa eſiſtente da ſe diſtinta, il diſcor-

rere

rere seco stessa, il pensare, il provedere. Tanto che i corpi possono essere gli uni agli altri occasione di moto, secondo le regole stabilite da una potenza superiore agli uni, ed agli altri, ma verun' essere limitato, ed imperfetto non può dare ad un altro essere il grado di essere, o di perfezione, che in se non habbia.

La privazione di un grado di essere è il nulla di questo grado; onde, per dare questo grado di essere a quello, che non lo ha, bisogna per così dire, lavorare sul niente medesimo, e fare una specie di creazione, e reale in lui, per aggiungere all' essere inferiore, che già esisteva un nuovo grado di essere, che l' inalza sopra di lui. Siccome dunque egli è creare tutto l' essere il fare esistere ciò, che non aveva alcuna esistenza; così è creare in parte, il fare esistere in un individuo un grado di essere, che non esisteva in maniera alcuna. Or egli è manifesto, che gli esseri ragionevoli, che noi conosciamo, sono troppo deboli, e troppo imperfetti

per

per poter creare in altri un grado di esse-
re, o di perfezione altissima, che in niuna
maniera esisteva. L' azione di creare è di
una potenza, e perfezione infinita: E vi
è una distanza infinita dal niente di una
cosa sino alla sua esistenza. Vi bisogna
dunque una Potenza infinita per far pas-
sare questa cosa dal niente all'essere: e
chi potrà negarlo? Dall' altra parte bi-
sogna avere sino al supremo grado una
perfezione, per potere esserne la sorgente
a riguardo degli altri, e per comunicarla
a ciò, che è il puro niente di questa cosa.
Sicchè per avere in se questa fecondità, e
per fare al di fuori questa comunicazione
dell' essere, bisogna averne la pienezza in
se, e per se nel suo proprio fondo. Onde
in se possedere l' essere per se è la supre-
ma perfezione. Di quì è, ch' io rientro
subito in me stesso, e riconosco, che gli
esseri ragionevoli, che sono simili a me,
sono assolutamente incapaci di questa fe-
condità, e di questa creazione del pen-
siere al di fuori di loro stessi in un sog-

getto, che non ne ha alcun principio. Coloro dunque, che hanno l' essere intellettivo, che s' ingannano, che ignorano, che amano il male, che odiano il bene, che si contradicono spesso gli uni agli altri, e che sono qualche volta contrarj a se stessi, non possono mica avere la suprema perfezione dell' essere per se, e con pienezza, e non può la facoltà loro intellettiva farli creatori dell' intendere in altrui.

V.

Bisogna dunque, che l' *Io*, che non era discorsivo cent' anni sono, sia diventato tale per beneficio di un' essere superiore, che avendo il pensiere per se medesimo, e con pienezza, ha potuto farlo passare in me, il quale n' era il nulla. Bisogna, che abbia il ragionevole in se sino al punto di poterlo dare a chi non lo ha; bisogna, che abbia potuto farmi passare dal nulla del pensiere a un essere esistente; bisogna, che sia creatore in me almeno di questo gra-

grado di essere, nel quale io era un puro nulla, quando io non era, che un poco di materia. Così la mia conclusione è assolutamente indipendente dalla questione, che si agita per sapere, se la mia anima è distinta dal mio corpo: e senza entrare in questa disputa, io truovo tuttociò, che mi occorre, per arrivare al mio unico termine. Se le anime sono distanti da i corpi, io domando; chi è colui, che ha unito il mio Corpo alla mia Anima? e che ha congiunto nature così dissomiglianti? E se elleno non si sono unite per mezzo di un patto, che sia stato fatto liberamente fra loro; il corpo non era capace, l'anima non si ricorda di averlo fatto, e se ne ricordarebbe, se lo avesse fatto per elezione. Di più; se essa lo avesse fatto liberamente, finirebbe questo patto, quando le piacesse; in vece di che non finisce, se non che colla distruzione degli Organi del Corpo. Dall'altra parte gli altri esseri somiglianti a me tanto è lontano, che abbiano fatta in me questa unione, o so-

cietà mutua, che ſono nello ſteſſo caſo, e ne cercano, come faccio di una cauſa ſuperiore. Finalmente, rinforzo il mio argomento: d' onde viene una differenza, che provo fra la porzione di materia, che io chiamo il mio Corpo, e tutti gli altri corpi vicini? Io poſſo ben volere, che gli altri corpi ſi muovano, non per queſto ſe ne moverà alcuno: La mia ſteſſa volontà non ha nè meno per ſe ſteſſa, quando è ſola, il potere di muovere il più piccolo atomo. Ma per la maſſa del mio Corpo baſta, che la mia volontà voglia, queſta maſſa ubbidiſce in un iſtante. Io voglio, e tutti i miei membri ſi voltano come a me piace. Chi è quello, che mi ha data queſta potenza così aſſoluta ſopra eſſi; nel mentre, che io ſono così impotente ſopra tutti gli altri corpi vicini? ſe al contrario la mia Anima, è ſolo il mio Corpo diventato ragionevole, io domando; chi è colui, che ha creato nel mio corpo queſto grado di eſſere, cioè a dire; il diſcorſo, che prima non eſiſteva?

CAP.

CAPITOLO II.

Del mio Corpo, e di tutti gli altri Corpi dell' Universo.

I.

VI è una porzione di materia, che io chiamo il mio Corpo, perche i suoi moti dipendono dal mio solo volere, dove niun' altro corpo dipende dalla mia volontà. Questa porzione di materia mi pare fatta a posta per tutte quelle funzioni, alle quali serve. Io vedo un corpo fatto con simetria; egli è posato sopra due cosce, e sopra due gambe uguali, e ben porporzionate. Se voglio rimanere in piedi, ed immobile, le mie cosce, e le mie gambe sono dritte, e ferme come colonne, che portano tutto questo edifizio. Al contrario, se voglio caminare, queste due grandi colonne si trovano rotte dalle gionture, e mentre che una resta appoggiata per sostenermi, l' altra si avanza per

portarmi verſo gli oggetti, a i quali voglio avvicinarmi. Ma queſto Corpo abbaſſandoſi ſa piantarſi di ſorte, che conſerva un perfetto equilibrio per non cadere. Il Corpo proporzionato a queſti due ſoſtegni è fortificato da coſte ben ordinate in ſemicircolo, che vengono ad unirſi avanti. Eſſe eſcono dalla ſpina del dorſo, che è formata di vertebre, cioè a dire, di piccoli oſſi duriſſimi incaſtrati gli uni negli altri, di ſorte, che la ſchiena è tutta inſieme drittiſſima, e fermiſſima, quando mi piace, e fleſſibiliſſima per curvarmi, e per pendere quando ne ho di biſogno. Le coſte ſervono a racchiudere, ed a tenere in ſicurezza gli organi principali, che ſono come il centro della vita, e de' quali la delicatezza è eſtrema. Laſciano contuttociò fra di loro un intervallo al luogo preciſo, dove io ne ho biſogno, per facilitare lo slargamento, o il reſtringimento di tutte queſte parti interne, per rapporto alla reſpirazione, ed alle altre operazioni vitali. Il mio cuore è come

la

la ſorgente, dalla quale parte con impeto il ſangue, che va per canali innumerabili ad irrigare, e nutrire le carni di tutti i membri, come i fiumi vanno ad innacquare, e fertilizzare tutte le campagne. Queſto ſangue, che ſi rallenta nel ſuo corſo, ritorna dalle eſtremità del Corpo al centro per riaccenderſi, e per pigliarvi nuovi ſpiriti. I polmoni ſono mantici, che fanno la reſpirazione, lo ſtomaco è un ſerbatojo, che riceve tutti gli alimenti: ha ſucchj proprj per iſcioglierli, e per convertirli in una ſpezie di latte, che diventa poi ſangue. La gola, quando è ben formata, è più perfetta di tutti gl' iſtrumenti di muſica: tutto è maraviglia nel corpo umano; ſino gli organi iſteſſi delle funzioni le più vili, e le più abiette, che non ſi nominano. Non vi è in tutto queſto corpo alcuna moſſa interna, che non ſorpaſſi tutta l' induſtria delle meccaniche. Verſo l' alto di queſta macchina pendono due braccia, che ſono rotte dalle gionture, di modo che ſi muo-

vono quasi in ogni parte; sono terminate da due mani, che si allongano, e che si piegano per gli articoli delle dita armate di unghie. Che cosa si potrebbe inventar di più proprio per pigliare, per allontanare da se, per portare, per condurre, per separare i corpi vicini, per disimbarazzare le cose più intrigate? In somma per far le opere le più rozze insieme, e le più delicate?

Sopra questo Corpo si innalza il collo, che sta dritto, che pende, e che si volta a destra, e a sinistra, secondo i bisogni, e porta la testa, dove riseggono le principali sensazioni. Il dietro della testa è coperto di capelli, che l' ornano, e la fortificano. Il davanti è il viso, dove i due occhi eguali, e situati con simetria pajono accesi da una fiamma celeste. Il naso serve a rilevare il viso, e nello stesso tempo è l' organo dell' odorato: le orecchie sono dalle due bande per sentire a dritta, ed a sinistra. Queste sensazioni principali sono doppie, non solo per renderle più facili, o più

o più pronte alle due parti, ma ancora per preparare un ſoccorſo negli accidenti, ne' quali uno de' due organi fuſſe offeſo. La bocca nelle ſue labbra è di un grande ornamento al viſo: quando eſſa ſi apre moſtra un doppio ordine di denti deſtinato a triturare gli alimenti, ed a praparārne la digeſtione. La lingua morbida, ed umida va a toccare il palato, e i denti, in tante maniere, che articola delle voci abbaſtanza per comporre tutti i linguaggi del Genere Umano. Ma io non penſo già di conſiderare quì tutto l' artificio del mio corpo; imperocchè non ho parlato, che alla sfuggita: Egli è infinito: più ci ſi entra dentro, più ci ſi trova un' arte, che ſorpaſſa le arti di tutti gli Uomini. Il Corpo Umano è la più polita, e la più induſtrioſa di tutte le macchine.

II.

Se poi io paſſo dal mio Corpo a gli altri corpi, che mi circondano, vedo non ſolamēte un gran numero di altri corpi ſimili

al

al mio, ma ancora vedo da tutte le bande animali fatti, per così dire, sopra diversi modelli, e gli uni caminano con quattro piedi, gli altri hanno delle ali per volare in aria, gli altri sono fatti a posta per nuotare nell'acqua. Le navi, che gli Uomini fabbricano con tant' arte, seguendo le regole così savie, non sono, che copie fatte su questi Uccelli, e questi Pesci, che vogano in due elementi liquidi, uno de' quali è più denso dell' altro. Di questi animali gli uni ci servono a portare i pesi, come il Cavallo, ed il Camelo, altri servono colla lor forza, come il Bue, a supplire ciò, che manca alla nostra forza limitata: e poi questo istesso animale diventa nostro alimento. Altri, come le pecore, ci nutriscono del loro latte, e ci vestono della loro lana. L' Uomo sa dominare per forza, e per industria sopra tutti gli animali, e sottometterli al suo uso. Un vermicello, una formica, un moscone, mostrano cento volte più d' arte, e d' industria, che l' oriolo il più perfetto.

La

La Terra, che ci porta, cava dal suo seno fecondo tutto ciò, che bisogna pe 'l nostro nutrimento, tutto n' esce, e tutto vi entra, e tutto vi rinasce ogni anno, e non si consuma giammai. Più voi lacerate le sue viscere, più vi riempie della sua abbondanza per ricompensarvi della vostra fatica. Essa si cuopre di biade, si orna di verdura, essa nutrisce coll' Uomo gli animali, che lo servono, e che lo nutriscono.

Gli alberi, che essa forma, sono come grandi mazzi di fiori piantati nel suo seno, che l' abbigliano, come i capelli la testa dell' Uomo. Questi alberi ci spandono la loro ombra per rinfrescarci la state; e il loro legno per riscaldarci l' inverno: i loro frutti pendenti da' rami cascano nelle nostre mani quando sono maturi. Le piante hanno una varietà infinita: esse hanno tutte un ordine, che le rende uniformi fino a un certo punto, ma fuor di questo punto, tutto è variato, e non vi sono due foglie sopra un albero fra loro affatto rassomiglianti. I fiori, che abbellisco-

liſcono tutta la Natura prometrono i frutti, ed i frutti, che coronano l' anno, ſpargono l' abbondanza immediatamente avanti quella ſtagione, il rigor della quale ſoſpende ogni fatica. I ruſcelli cadono dalle montagne, i fiumi dopo avere irrigati diverſi paeſi, e facilitato il commercio, vanno a precipitarſi nel mare, il quale in vece di privare gli Uomini d' ogni ſocietà; è al contrario il centro del commercio fra le Nazioni le più lontane. I venti, che purificano l' aria, e che temperano le ſtagioni, ſono l' anima della navigazione, e del commercio delle Nazioni tra di loro. Se l' aria foſſe più denſa noi non potremmo reſpirarla, e ci affogaremmo dentro come nel mare. Chi ha dunque ſaputo darle un grado così giuſto di ſottigliezza?

Il Sole ſi leva, e tramonta, per fare il giorno, e la notte. Nel mentre, che ci laſcia nel ripoſo della notte, va a illuminare un altro Mondo, che ſta ſotto i noſtri piedi. La terra è in un globo ſoſpeſo in aria,

aria, e queſt' Aſtro * gira intorno di lei perche dee alla medeſima i ſuoi raggi. Non ſolamente fa un giorno regolare, che forma i giorni, e le notti, ma ancora ſi avvicina, e ſi allontana a ſuo tempo da ciaſchedun polo; il che fa pure a ſuo tempo per ciaſcheduna metà del Mondo, la ſtate, e l' inverno. Se il Sole ſi avvicinaſſe un poco più a noi, ci abbruciarebbe, ſe ſe ne allontanaſſe un poco più, ci laſciarebbe gelare, e la noſtra vita ſarebbe eſtinta. Chi è dunque, che conduce con tanta giuſtezza queſta face dell' Univerſo, queſta fiamma rapida, e ſottile?

La Luna più vicina a noi piglia in preſtito dal Sole un lume dolce, che tempera le ombre della notte, e che ci illumina in difetto della luce del giorno. Quante comodità preparate all' Uomo!

Ma che vedo mai? Un numero prodi-

* L' Autore non ha preteſo quì pigliar partito ſulla queſtione, che divide i Filoſofi per ſapere, ſe è il Sole, che gira intorno alla terra, o la terra intorno al Sole. Ha voluto ſolamente parlare in una maniera accomodata all' opinione la più *approvata, comune, o volgare*.

digioſo d'Aſtri, che brillano, che ſplendono nel firmamento come Soli. In qual diſtanza ſono eſſi da noi? Qual grandezza immenſa, che confonde l'immaginazione, e che ſorprende lo ſpirito iſteſſo! Che coſa diventiamo noi agli occhi noſtri medeſimi? Vili atomi poſti in non ſo qual piccolo cantone dell' Univerſo conſideriamo queſti Soli innumerabili! Una mano onnipotente gli ha ſeminati con profuſione per ſorprenderci con una magnificenza, che nulla le coſta.

III.

Se io entro in una Caſa, e vi vedo fondamenti poſti di pietra ſtabile, per render durevole l'edificio, io vedo muri alzati in un tetto, che impediſce la pioggia ad entrarvi dentro. Io conſidero nel mezzo una piazza vota, che ſi chiama Cortile, e che è il centro di tutte le parti di queſto tutto: E rincontro una ſcala, gli ſcalini della quale ſono fatti viſibilmente per montare: Appartamenti diſimpegnati dagli

gli altri per la libertà degli Uomini, che alloggiano in questa Casa, Camere con porte per entrarvi, serrature, e chiavi per serrare, e per aprire, finestre per le quali entra il lume, senza, che possa entrarvi il vento: un camino per far del fuoco, senza essere incomodati dal fumo, un letto per dormire, sedie per sedere, una tavola per mangiare, uno scrittojo per iscrivere.

Alla vista di tutte queste comodità praticate con tant' arte, io non posso dubitare, che la mano degli Uomini non abbia fatte tutte queste disposizioni: Guardimi Iddio dal pensare, che questi sono atomi, che il caso ha posti insieme. Non mi è possibile di credere seriamente, che le pietre di questo edifizio si siano innalzate da se medesime con tanto ordine le une sopra delle altre, come la favola ci dipinge quelle, che la lira d' Anfione moveva a suo grado per formarne le muraglie di Tebe. Giammai alcun' Uomo di buon senso si avanzerà a dire, che

che questa casa con tutti i suoi mobili si è fatta, ed ordinata da se medesima. Imperocchè l' ordine, la proporzione, la simetria, il disegno manifesto di tutta l' opera non permette di attribuirlo a una causa cieca, tale quale è il Caso.

In vano qualcheduno mi verrà a dire, che questa si è fatta da se medesima a caso, che gli Uomini, che vi trovano questo ordine puramente fortuito se ne servono, e si immaginano, che è stato fatto espressamente per loro uso. Tali pensieri non possono alloggiare nello spirito di Uomini ragionevoli. Egli è l' istesso d'un Libro tale, quale è l' Iliade di Omero, o di un Oriolo, che si trovasse in un isola deserta: Potrebbe giammai credersi, che questo ammirabil Poema, o che questo Oriolo eccellente fosse con capriccio del Caso? si concluderebbe subito, che un Poeta sublime avesse composto quei bei versi, e che un valente artefice avesse fatto quell' Oriolo. Così pure l' opera del Mondo intiero ha cento volte più d' arte di ordine,

ne, di ſaviezza, di proporzione, di ſimetria, che tutte le opere le più induſtrioſe degli Uomini. E' dunque un volerſi acciecare per oſtinazione il non volere riconoſcere la mano onnipotente, che ha formato l' Univerſo.

CAPITOLO III.

Della Potenza, che ha formato il mio Corpo, e che mi ha dato il penſiere.

I.

IO riconoſco dunque, che è ſtato biſogno, che una Potenza infinitamente ſavia, ed onnipotente abbia ordinato l' Univerſo, e lavorato queſto Corpo particolare, che io chiamo il mio. Io riconoſco non eſſer altrimenti accaduto, ſe non, che queſta Potenza ſuperiore abbia aggiunto in me a queſto Corpo un eſſere intellettivo diſtinto dal Corpo medeſimo, o pure, che abbia dato a queſto Corpo il diſcorrere, che non aveva, e di non ra-

gionevole, che egli era naturalmente in ſe ſteſſo l' abbia fatto tale quale, io ſono oggi giorno. Di quì è, che ſe queſta Potenza ha unite inſieme le due Nature, che ſi chiamano Spirito, e Corpo, che ſono così diſſomiglianti, biſogna, che queſta Potenza medeſima ſia ſuperiore a queſte due nature, e biſogna, che abbia un imperio uguale, ed aſſoluto ſopra ambedue, onde contenga in ſe tutta la perfezione di ciaſcheduna di loro: biſogna, che poſſa aſſoggettarle con la ſua ſola volontà a queſta mutua corriſpondenza de i moti del Corpo co' penſieri dell' Anima, e de' penſieri dell' Anima co' moti del Corpo. E biſogna in fine, che queſto Eſſere ſuperiore ſia talmente padrone de' Corpi, che abbia potuto dare a uno Spirito una potenza ſopra un Corpo, quale è quella, che ſi attribuiſce volgarmente alla Divinità.

La mia volontà, che non può coſa alcuna per ſe medeſima ſopra alcun altro Corpo per muoverlo, baſta, che voglia, ed

ed il Corpo, che chiamo mio, ſubito ſi muove. Voi direte, che intende l' ordine della mia volontà, e gli obbediſce come ſi dice ordinariamente, che tutti gli eſſeri obbediſcono alla voce d' Iddio. Qual Suprema Potenza dunque è ſtata data al mio Spirito ſopra il mio Corpo? Quanto dunque è neceſſario, che ſia potente, e perfetto quegli, che dà tanta Potenza ad un eſſere così limitato, e così impotente ſopra un eſſere così differente da ſe medeſimo? Fa d' uopo confeſſare, che abbia in ſe l' univerſalità dell' eſſere, cioè a dire, la perfezione univerſale in tutti i generi, e che riuniſca in ſe eminentemente tutta la perfezione reale degli Spiriti, e de' Corpi, e che abbia l' imperio ſupremo ſopra queſte differenti nature ſino a poter comunicare queſto imperio a una di queſte due nature ſu l' altra per formare queſta unione, che compone l' Uomo.

Se al contrario queſta Potenza non ha poſto in me queſta doppia natura, e ſe ha fatto ſolamente in modo, che il mio Cor-

po, che non penſava abbia cominciato in un certo momento a penſare, biſogna dire, che queſta Potenza abbia creato in me queſto nuovo grado di eſſere, e che queſta Potenza con la ſua fecondità infinita abbia fatto paſſar l' eſſere, che io chiamo *Me*, dal nulla dell' intendere all' eſiſtenza dell' intendere, che è preſentemente il mio. Qual' è dunque queſta voce, che chiama dal nulla un grado di eſſere altiſſimo, che non eſiſteva in me, e che lo fa eſiſtere? Queſta creazione del penſiere in una maſſa inanimata cieca, ed inſenſibile, e ſenza dubbio un' azione Onnipotente. Eccovi dunque l' argomento d' un Creatore. Se egli non è in me, del primo grado di eſſere, che è di eſſere una maſſa di materia, almeno egli è Creatore in me del ſecõdo grado di eſſere, che è tanto ſuperiore, cioè quello di eſſere diſcorſivo. Ma come potrebbe eſſere Creatore del grado ſuperiore di eſſere, ſe non lo foſſe ancora dell' inferiore? Come una maſſa vile, ed inanimata potrebbe ricevere

vere da Lui una così alta perfezione, se non dipendesse da Lui? Di più; quale apparenza vi sarebbe, che il grado il più perfetto, cioè di pensare, di giudicare, e di voler liberamente, sia dipendente da lui a tale, che possa crearlo, e darlo quando gli piace a' più vili esseri, che ne sono privi, e che il più basso grado di essere, cioè di essere una massa vile, ed inanimata esista per se stessa, e sia independente da questa Potenza? Se la cosa fosse così, bisognarebbe dire, che il più basso grado di essere avrebbe la più alta perfezione, cioè di esistere per se stesso; di essere independente in somma, e di essere increato; e che il grado superiore di essere averebbe la più grand' imperfezione, cioè quella di essere independente di non esistere per se stesso, di non avere, che una esistenza imprestata, in una parola di essere creato.

Egli è dunque manifestissimo, che questa Potenza, che riunisce in se tutti questi gradi di essere, e che gli crea in me a suo piacere, non può essere, che infini-

tamente perfetta, e che bisogna, che esista per se medesima; poichè fa esistere ciò che è distinto da lei. Bisogna confessare, che porta in se la pienezza dell' essere, poiche lo possiede sino al punto di communicarlo al nulla, e conviene, che ne abbia l' universalità, poichè ha un eguale imperio sopra tutte le nature, e sopra a tutti i diversi gradi di perfezione. Finalmente bisogna, che sia ugualmente Savio, e Prudente, perchè fa, ordina, e conduce l' Universo con un' arte, e con un ordine, che risplende dall' ultimo insetto sino alle Stelle, e sino all' Uomo, che avendo il pensiere, è più perfetto, che tutti gli altri insieme.

CAPITOLO IV.

Del Culto, che è dovuto a questa Potenza.

I.

QUesto primo Essere, che io riconosco per la sorgente feconda di tutti gli altri mi ha dunque creato dal nulla! Io era nulla, e per lui solo io ho cominciato ad essere tutto quello, che sono. In lui io ho l'essere, il movimento, e la vita. Egli mi ha tirato dal niente, per esser tutto quello, che sono; egli mi sostiene ancora in ciaschedun momento come sospeso in aria con la sua mano sopra l'abisso del nulla, dove io ricaderei subito col mio proprio peso se mi lasciasse a me stesso. Egli mi continua l'essere, che non mi è naturale, ed al quale io m'inalzo continuamente a dispetto della mia fragilità con un benefizio, che ha bisogno di essere rinuovato in ciaschedun

istante della mia durata. Perciò io non sono, che un essere imprestato, un mezzo essere, un essere, che è continuamente fra l'essere, ed il niente, che è un' ombra dell' Essere immutabile. Questo Essere è tutto, ed io son nulla, o almeno io non sono, che una semplice partecipazione della sua pienezza senza limiti. Anzi io ho non solo ricevuti dalla sua mano certi doni; quello che ha ricevuto il primo questi doni è il nulla; poichè non vi era in me cosa alcuna, che precedesse tutti i suoi doni, e che fosse capace di riceverli. Il primo de' suoi doni,, che ha servito di fondamento a tutti gli altri, è quello, che io chiamo me medesimo. Egli ha dato me a me stesso; ed io gli debbo non solamente tutto quello, che ho, ma tutto quello, che sono. Oh dono incomprensibile, che si esprime ben subito col nostro debole linguaggio, ma che lo Spirito dell' Uomo non comprenderà mai in tutta la sua profondità! Questo Dio, che mi ha fatto ha dato *Me* a me stesso, e questo

ſto *Me*, che amo tanto, non è, che un donativo della ſua Bontà. Queſto Dio, ha da eſſere dunque in *Me*, ed io in Lui, ſe mi è permeſſo di parlar così, perchè da Lui io tengo queſto *Me*. Senza di Lui io non ſarei *Me* ſteſſo, ſenza di lui nè averei il *Me* da poter amare, nè l' amore col quale amo queſto *Me*, nè la volontà, che lo ama, nè l' avvedimento col quale io mi conoſco. Tutto è dono: quegli che riceve i doni egli medeſimo è il dono ricevuto. Oh Dio! voi ſiete il mio vero Padre, voi ſiete colui, che mi avete dato il mio Corpo, la mia Anima, la mia eſtenſione, la mia mente! Voi, che avete detto, che io foſſi, ed ho cominciato ad eſſere, io che non era. Voi, che mi avete amato non perchè io foſſi già, e meritaſſi il voſtro amore, ma al contrario, perchè cominciaſſi ad eſſere, e che il voſtro amore preveniente faceſſe di me qualche coſa amabile. E' dunque il mio nulla, che Voi avete amato dall' Eternità per darli l'eſſere, e renderlo degno di Voi.

II.

II.

Oh oh Dio! io vi debbo tutto, poichè tutto ho ricevuto da Voi, e che vi devo fino Me ſteſſo, che ha tanto ricevuto dalle voſtre mani benefattrici. Io vi debbo tutto, o Bontà infinita, ma, che coſa donarò Io a Voi? Voi non avete biſogno de' miei beni, perchè vengono da Voi. Tanto è lontano, che ve gli ſiate riſervati, che me ne avete riempito, quando ancora ſono nelle mie mani. Sono più voſtri, che miei, perchè io non ſono Me ſteſſo, che in Voi. Io non gli ho, che in preſtito, e Voi li poſſedete in proprietà. Voi non potete appropriarvene tanto eſſenziale, che ogni bene ſi ha in Voi. Che vi darò dunque? Non vi è, che il ſolo *Me*, che poſſa offerirvi. Ma queſto, che chiamo *Me* non è men voſtro, che tutto il rimanente. Replico dunque io, che coſa vi darò, giacchè ho ricevuto tutto dalle voſtre mani?

Oh Amore eterno, voi non domandate da

te da me, che una sola cosa, che è il voler libero del mio Cuore! Voi me l' avete lasciato libero affinchè io possa gradire con la mia elezione la subordinazione immutabile, con la quale io debbo tenere continuamente il mio cuore nelle vostre mani. Voi volete solamente, che io voglia quest' ordine, che è la felicità di ogni creazione; ma affine di farmelo volere, voi mi mostrate al di fuori tutti gli allettamenti per rendermelo amabile. Voi entrate con le attrattive della vostra grazia dentro il mio Cuore per darli ajuto, e per farli amare tuttociò, che è così degno di essere amato. Così Voi siete tutto insieme l' oggetto, ed il principio dell'amor mio: voi siete tutto insieme l' Amante, e l' Amato, voi amate voi stesso in me, e come mai potreste voi essere degnamente amato dalla vostra vile, e corrotta creatura, se voi non avete cura di amar Voi stesso in lei? L' incenso degli Uomini non è per Voi, che un vil fumo, e Voi non avete bisogno nè del grasso, nè del sangue del-

delle loro vittime. Le loro Cerimonie non sono; che un vano spettacolo, le loro ricche offerte sono troppo povere per Voi; e sono ben più vostre, che loro. Le loro lodi medesime non sono, che un linguaggio mentito, se non vi adorano in spirito, ed in verità. Non potete essere servito, che essendo amato. I segni esteriori sono buoni, quando il cuore gli fa fare, ma il vostro culto essenziale non è, che amore, e il vostro Regno è tutto intiero dentro di Voi: nè bisogna ingannarsi cercandolo al di fuori. O Amore! il solo amarvi è ogni cosa! questo è tutto l' Uomo; tutto il resto non è lui, e non è che l' ombra: chiunque non vi ama è snaturato, e non ha ancora cominciato a vivere la vera vita.

III.

Ma questo culto d' Amore dee egli esser così riconcentrato nel mio cuore, che non ne dia mai alcun segno al di fuori? Ohimè, se egli è vero, che io ami,

a

a me ſarà impoſſibile di naſcondere il mio amore. L'Amore vuole amare, e fare, che gli altri amino. Poſſo io vedere altri Uomini, che Dio ha fatti per lui ſolo, come me, e laſciar, che l'ignorino? Queſto Dio è sì grande, che dee tutto a ſe ſteſſo. La pazzia inſolente dell'Uomo vil creatura, è di rapportare tutto a ciò, che chiama *Me*. Egli è queſt'idolo del ſuo cuore, che è l'oggetto della ſevera geloſia d'Iddio. Non vi è coſa più ingiuſta, che di ridurre tutto al ſolo *Me*, per la ſola ragione, che egli è il *Me*. Queſta ragione non è una ragione, è un furore di amor proprio: Laddove al contrario la ſuprema Giuſtizia di Dio dee conſiſtere in non amare coſa alcuna, che a proporzione del grado di Bontà, che la rende amabile. Egli trova in ſe la Bontà, e la Perfezione infuſa, perciò debbe tutto a ſe ſteſſo per atto della più rigoroſa Giuſtizia. Dall'altra parte non trova in noi tutti, che un bene limitato confuſo, ed alterato da queſta confuſione, e meſcola-

men-

mento. Il bene, che egli truova in noi è quello, che esso medesimo ci mette, ne può compiacersi in altro, che nella sua Liberalità intieramente gratuita: Non trovando in noi, che il nulla, il male, ed i suoi doni non può con Giustizia dunque nulla doverci. Non può dunque amare in noi, che la sua propria Bontà, che sorpassa il nostro niente, e la nostra malizia: non può dunque rilassare cosa alcuna de' suoi dritti, poiche violarebbe l'ordine suo, e cessarebbe di essere quello, che egli è, se non rendesse a se stesso questa esatta Giustizia. Non ha dunque potuto crear gli Uomini con l'intelligenza, e con la volontà, che affine, che tutta la loro vita non fosse, che ammirazione della sua suprema Verità, ed Amore della sua Bontà infinita. E questo è il fine essenziale della nostra creazione.

IV.

Egli ha posto gli Uomini insieme in una Compagnia nella quale debbono amar-

amarſi, e ſoccorrerſi reciprocamente come i Figliuoli di una ſteſſa Famiglia, che hanno un Padre comune. Ciaſcheduna Nazione è un ramo di queſta numeroſa Famiglia, che è ſparſa ſulla faccia di tutta la Terra. L' Amore di queſto Padre comune dee eſſere ſenſibile, manifeſto, ed inviolabilmente regnante in tutta queſta Compagnia di figliuoli tanto amati. Ciaſcheduno di eſſi non dee mai mancare di dire a quelli, che naſcono da lui, *Conoſcete il Signore, che è voſtro Padre*. Queſti Figliuoli di Dio debbono pubblicare i ſuoi beneficj, cantar le ſue lodi, annunziarle a quelli, che l' ignorano, richiamare la memoria a quelli, che ſe ne ſcordano. Eſſi non iſtanziano ſopra la Terra, che per conoſcere la ſua perfezione, e adempire la ſua volontà, e che per comunicarſi gli uni agli altri queſta ſcienza, e queſto amor celeſte. Che ſarebbe mai ſe queſta famiglia foſſe in comunione per tutto il rimanente, e non lo foſſe pe'l culto di un così buon Pa-

Padre? Bisogna dunque, che vi sia fra essi una società di culto di questo Dio, che è quello, che noi chiamiamo *Religione*: cioè a dire, che tutti questi Uomini debbono istruirsi, edificarsi, amarsi, gli uni con gli altri per amare, e servire il Padre comune. Il fondo di questa Religione non consiste in alcuna cerimonia esteriore, perche consiste tutta intiera nella intelligenza del Vero, e nell'amore del Sommo Bene. Ma questi sentimenti interni non possono essere sinceri senza esser posti come in società fra gli Uomini, con segni certi, e sensibili. Non basta conoscer Dio, bisogna mostrare di conoscerlo, e fare in modo, che alcuno de' nostri fratelli non abbia la disgrazia d' ignorarlo, o di scordarsene. Questi segni sensibili di culto si chiamano *Cerimonie della Religione*, perciò queste Cerimonie non sono, che contrassegni co' quali gli Uomini sono convenuti di edificarsi reciprocamente, e di risvegliare gli uni negli altri, la memoria di questo culto, che è al

al di dentro. Di più, gli Uomini deboli, e leggieri hanno ſpeſſo biſogno di queſti ſegni ſenſibili, per richiamare in loro medeſimi la preſenza di queſto Dio inviſibile, che debbono amare. Queſti ſegni ſono ſtati iſtituiti con una certa maeſtà, affine di rappreſentar meglio la grandezza del Padre Celeſte. La maggior parte degli Uomini dominati dalla loro vagabonda immaginazione, e ſtraſcinati dalle loro paſſioni hanno un forte biſogno, che la metà di queſti ſegni iſtituiti al comun culto di Dio colpiſca, e s' impadroniſca della loro immaginazione, affinchè tutte le loro paſſioni ſiano rallentate, e ſoſpeſe. Ecco dunque ciò, che ſi chiama Religione, Sacra Cerimonia, Culto pubblico di Dio, che ci ha creati. Il Genere Umano non può riconoſcere, ed amare il ſuo Creatore ſenza moſtrare, che l' ama, ſenza volere farlo amare da altri, ſenza eſprimere queſto amore con una magnificenza proporzionata a quello, che ama, e finalmente ſenza eccitarſi ad amare

co'segni dello stesso Amore. Eccovi la Religione, che è inseparabile dalla credenza del Creatore.

CAPITOLO V.

Della Religione de' Giudei, e del Messia.

I.

GIacchè il primo Essere, che mi ha creato, ha fatte tutte le cose per Lui, e che richiede da tutte le Creature intelligenti un culto di amore, che sia pubblico nella loro società, bisogna, che io cerchi nel mondo questo culto pubblico per unirmici, e per esercitarlo con gli altri Uomini, che l'esercitano insieme. Ma dove troverò questo culto così necessario? Dio, che riduce tutto a se stesso, non si lascia certamente senza questo culto, che è il fine unico di tutta l' opera sua. Avendo egli fatto tutta la sua opera per la gloria, che gli piace di cavare da questo culto, non può esservi stato alcun tempo, nel

nel quale egli non si sia formatí adoratori degni di se. Voglio dunque dare un' occhiata a tutti i Secoli, ed a tutte le Nazioni per discoprirvi questo puro culto del Creatore.

Io vedo un numero prodigioso di nazioni, che hanno adorato delle pietre, dei legni, del metallo, e che hanno creduto, che certe Divinità vi fossero presenti sotto la figura d' Uomini, o di Bestie fatte di quelle diverse materie; ma la Divinità non può racchiudersi sotto queste figure inanimate. Di più quelli, che essi hanno adorato come Giove, Giunone, Marte, Venere, Mercurio, e Bacco in vece di essere veri Dei non sono stati, che Creature difettosissime, vilissime, e colpevolissime. Gli Uomini, che adorano il vero Dio Creatore dell' Universo, e che regolano i loro costumi sopra questo culto, devono senza dubbio essere più stimabili, che questi falsi Dei pieni di vizj i più grossolani. Un pagano istesso ha conosciuto che gli Dei di Omero erano molto infe-

riori a i ſuoi Eroi. Che degradazione della Divinità! che culto empio, ed indecente di tanti falſi, ed indegni Dei, che pajono inventati da qualche ſpirito ſeduttore per mettere in ridicolo la Divinità, e per far mettere in dimẽticãza il vero Dio.

Quando ancora ſi voleſſe ſottilizzare per ridurre il paganeſmo al culto d' un ſolo Dio infinitamente perfetto, che ſi adorava ſotto diverſi nomi, e diverſe miſteriose figure, ſenza credere nientedimeno, che vi foſſero più Dei, biſognarebbe confeſſare, che queſta moltitudine apparente degli Dei ſarebbe indecentiſſima, e ſcandaloſiſſima; queſto sforzato linguaggio ſarebbe empia ſorgente di errore, e converrebbe riformare queſta diverſità di nomi, e di rappreſentazioni miſterioſe per ridurre tutto il culto divino alla cognizione di un ſolo Dio, così perfetto, che non può avere nulla di eguale, nulla che non ſia inferiore a Lui, nulla, che non abbia cavato dal niente, e che non poſſa continuamente di nuovo ridurlo al niente.

te. Di più; il Paganesimo non offre che voti interessati per li beni della Terra; Egli non domanda, che la salute, che le ricchezze, che il piacere, che la prosperità mondana per adulare alla superbia. Una tal Religione disonora la Divinità, ed autorizza la corruzione degli Uomini. Mi bisogna al contrario un culto, che sia degno del primo Essere, e che purifichi i miei costumi. E dove troverò io questo culto, che dee essere necessariamente sopra la terra, perchè solo per questo è fatta la Terra, e gli Uomini sono stati creati per Lui.

Io vedo in un cantone del Mondo un Popolo affatto singolare! Tutti gli altri vanno dietro agl' Idoli, tutti gli altri adorano ciecamente una moltitudine numerosa di viziose Divinità, e disprezzevoli. Questo Popolo, che si chiamano i Giudei, non adora, che un solo Dio Creatore del Cielo, e della Terra; e la sua legge essenziale, alla quale tutto questo culto si riduce, l'obbliga ad amar Dio, con tutto il suo

cuore, con tutta la ſua anima, con tutti i ſuoi penſieri, e con tutte le ſue forze. Queſto Popolo circonciſo ha nella ſua legge una circonciſione di cuore, della quale quella del corpo n'è la figura; e queſta circonciſione di cuore è la figura di ogni affetto, che non viene dal principio dell'Amore di Dio.

Se io trovaſſi ſopra la Terra qualche altro genere d'Uomini, che poneſſe il Culto di Dio nel ſuo amore, e che faceſſe conſiſtere la virtù in preferire Dio a ſe ſteſſo, io comparerei queſto culto con quello de'Giudei, per eſaminare qual foſſe il più puro, ed il più degno di eſſer ſeguitato, ma da una parte io vedo, che Dio, che dee tutto a ſe ſteſſo, non ha potuto crear gli Uomini, che acciocchè gli rendino un culto pubblico d'amore, e di obbedienza; e dall'altra parte io non vedo queſto culto pubblico di amore, che appreſſo i Giudei. I Pagani hanno temuto i loro falſi Dei; hanno voluto renderſegli benevoli, hanno loro dato il graſ-
ſo,

so, ed il sangue delle vittime, dell' incenso, de' tempj, ed altri doni materiali, ma non hanno dati giammai loro i proprj Cuori, non hanno mai avuto il pensiere di amarli, e molto meno anche quello di preferirli a se stessi, e di non amarsi, che per l' amore di essi. Così non riguardavano alcun Dio come Creatore. Giove istesso, benche superiore assai in potenza alle altre Divinità, non veniva riguardato come se avesse cavato dal nulla alcun Essere, avendo solamente, secondo essi, trovata una materia più antica di Lui, ed eterna, che aveva lavorata sbrogliando il Caos.

Tutti i Filosofi poi hanno riguardato la Ragione, la Giustizia, la Verità, la Virtù in se stesse, ed hanno creduto, che gli Dei davano la salute, le ricchezze, la gloria, ma hanno preteso di trovare nel loro proprio fondo la Virtù, la Sapienza, che gli distingueva da tutto il restante degli Uomini, e non hanno mai sviluppato nè il beneficio della creazione, nè la potenza

del Creatore, nè l' amor di preferenza sopra noi stessi, che loro è dovuto. Così esaminando tutte le Nazioni della Terra negli antichi tempi io non vedo se non il Popolo Ebreo, che adori il vero Dio, e che conosca il culto di amore.

Ma questo Amore è più tosto figurato, che realmente praticato da questo Popolo, ed anzi promesso nell' avvenire, che sparso attualmente ne' loro cuori. Io vedo in questa Nazione un certo numero di Giusti, che sono pieni di questo culto di amore, ma il numero maggiore è solamente occupato dalle Cerimonie, da' Sagrificj di animali, e da un culto esteriore, per ottenere da Dio la Pace, la Salute, e la libertà, la rugiada del Cielo, e l' abbondanza della Terra.

Tutti aspettano il Messia, che loro è promesso, ed è figurato in tutti i loro misterj; ma gli uni in piccol numero l'aspettano, come quello, che dee purificare i costumi, rinuovare il fondo dell' uomo, guarir le piaghe del peccato, spargere la co-

cognizione, e l' Amor di Dio, e rinuovare la faccia della Terra. Gli altri, che sono la moltitudine, non aspettano, che un Messia materiale conquistatore, felice, invincibile, che lunsingarà la loro alterezza; il Regno del quale si stenderà sopra tutte le Nazioni, e riempirà i Giudei di prosperità temporali.

Gli uni, e gl' altri convengono, che la loro Religione non è, che una figura di quella dee essere sotto il Messia: Tutti riconoscono, che seguendo le Scritture, che essi chiamano *Divine*, questo Messia dee titare al culto del vero Dio tutte le Nazioni Idolatre. Independentemente da tutte le sottigliezze de' loro Rabini sopra l' interpretazione di questo Testo, egli è evidente per questo Testo medesimo, e per la spiegazione, che gli danno tutti, che il Messia dee stabilire per tutto il vero culto di Amore, ed abolire l' Idolatria.

Io mi guardo di entrare in tutte le sottigliezze misteriose di questi Rabini; e mi

e mi basta di vedere all' ingrosso due cose, che sono per così dire palpabili: L' una è, che tutti i tempi considerati da' Giudei per la venuta del Messia, sono passati; che essi non vogliono più, che si contino; che non sanno più a che cosa appigliarsi, come persone, che hanno perduta la strada; che in una così lunga dispersione tutte le loro Tribù sono confuse; che non hanno più nè meno i contrassegni per riconoscere il loro Messia, se venisse presentemente; e che portano finalmente da più di mille, e seicento anni tutti i segni della maledizione predetta ne' loro libri; e che dee rimanere sopra di essi sino al fine per non avere riconosciuto il Mandato da Dio.

L' altra cosa, che io considero è, che Gesu Cristo porta il segno di vero Messia. Poiche egli ha tirati a se i Gentili, secondo le promesse; e di tanti Popoli barbari, e idolatri ne ha fatto un solo, che ha rotti gl' Idoli, che adora il vero Dio Creatore, che gli rende il vero culto di Amore, e

che

che è unito in queſto culto da un capo del Mondo all' altro. L' Europa intiera è piena di Criſtiani; nè vi è quaſi Regno in Aſia ſino di là dall' Indie, dove non ſe ne trovino ſparſi: eſſi ſono penetrati ben lontano di là da tutti i paeſi, che componevano tutto il Mondo conoſciuto al tempo degli antichi Giudei, de' Greci, e de' Romani. Sono in tutti i Paeſi dell' Affrica a' quali è libero l' ingreſſo; in tutti i vaſti Paeſi dell'America, che è il nuovo Mondo, ſono governati da loro. Così dal luogo, dove il Sole ſi leva, ſin dove tramonta, ne' due Emisferi ſi offre a Dio per vittima ſenza macchia GESU CRISTO deſtinato a ſcancellare i peccati del mondo. Tutti ſi uniſcono a Lui, per fare con Lui una ſola vittima di amore, e tutti quelli, che peccano ſi battono i loro petti per ottenere per mezzo ſuo la miſericordia, della quale hanno biſogno.

Ma laſciam quì tutte le diſpute ſopra le particolarità, poichè il groſſo ci baſta per decidere di tutto. Quello, che è mani-

nifesto senza discussione egli è, che non vi sono sopra la Terra, che questi due Popoli, cioè il Giudeo, ed il Cristiano, che vi mostrino questo culto di amore, che io cerco per tutto per abbracciarlo, sicchè bisogna, che io mi determini a praticarlo con uno di questi due Popoli. Or fra questi due Popoli io non posso fare una seria comparazione. Benchè l' uno, e l' altro abbiano le imperfezioni inseparabili dall' Umanità, il Popolo Cristiano ha certi delineamenti di perfezione, che sono assai superiori a tuttociò, che vi è di migliore nel Popolo Giudeo. Il Popolo Giudeo mi avvertisce da se medesimo con la sua legge, con le sue cerimonie, con le sue promesse, e con tutte le circostanze del suo stato, che ha la vera Religione solo in figura, che egli è come quei modelli di creta, che si fanno per una statua di marmo, o di bronzo, che si prepara. Laddove io trovo nel Popolo Cristiano, composto di tutti i Popoli del Mondo conosciuto, il Popolo erede delle promesse, il popo-

Popolo innestato sopra l'antica pianta della schiatta di Abramo. Questo é il Popolo adottato, che fa un solo corpo, ed una successione non interrotta da i Patriarchi fino a noi: Con ciò io trovo quello, che cerco; cioè a dire, questo culto di amore, che vuol' essere tanto antico, che il Mondo, e per cui il Mondo è stato fatto. Io lo vedo distintamente contrasegnato in tutte le età. Nasce nel Paradiso Terrestre non è estinto dal peccato di Adamo: Una parte della sua posterità lo continua, si rinuova doppo il diluvio; Abramo lo trasporta, Moisè lo rende più risplendente con le sue cerimonie: I Santi dell' antica Legge lo praticano, e ne predicano la perfezione; essa è riservata al Messia: Gesu viene a familiarizzarsi con noi, e ad insegnarci il disinteresse del vero culto: viene a insegnarci, non a vivere nelle delizie nella gloria mondana, non a scannare animali, ed abbruciare dell' incenso a Dio, per cavarne una felicità Terrestre, come i Giudei s' immagina-

nano, ma renunziare a noi ſteſſi, per non amarci più, che in lui per lui, e nel ſuo amore. A diſpetto dell' infermità degli Uomini ſe ne vede un gran numero, che ſono animati, e poſſeduti da una sì pura religione. Queſto amore del vero Dio produce in eſſi tutte le virtù oppoſte all' amor proprio.

Ecco ſenza dubbio il culto, che cerco. Egli non era appreſſo i Giudei, che in figura, nè ſe ne trovava in loro, che un ſeme, un germoglio, un' ombra: La perfezione non è, che in queſto Popolo nuovo unito all' antico: quivi alla prima occhiata io vedo queſta adorazione in ſpirito, ed in verità. In una parola; queſto Amore, che è egli ſolo la Legge, ed i Profeti.

CA-

CAPITOLO VI.

Della Religione Cristiana.

I.

QUello, che a me pare il Carattere del vero Culto, non è di temer Dio, come si teme un Uomo potente, e terribile, che opprime chiunque ardisce resistergli. I Pagani offerivano incenso, e vittime à certe divinità nocive, e terribili per pacificarle. Ma non è questa l' idea, che debbo avere del Dio Creatore. Egli è infinitamente giusto, ed onnipotente, egli merita senza dubbio di essere temuto, ma non è da temersi, che per quelli, che ricusano di amarlo, e di famigliarizzarsi con esso lui. Il miglior timore, che si possa avere a suo riguardo, è quello del dispiacergli, e di non fare la sua volontà. Per il timore de' suoi castighi egli è utile agli uomini traviati perche fa il contrapeso delle loro passioni, e

ſerve a reprimere i vizj. Non vi è Uomo ſopra la terra, che voleſſe eſſer temuto da ſuoi figliuoli ſenza eſſere amato, perchè il timore ſolo de' caſtighi non è quello, che può tirar ſeco un cuor libero, e generoſo. Quando non ſi praticano le virtù, che per queſto ſolo timore, ſenza avere alcun timore del vero bene, ſi praticano ſolo per evitare di ſoffrire; e per conſequenza ſe ſi poteſſe evitare il caſtigo diſpenſandoſi dal praticar le virtù non ſi praticherebbero. Non ſolamente non vi è il Padre, che voleſſe eſſere onorato, così nè amico, che voleſſe dare il nome di amico a quelli, che non li fuſſero amici, che per tali legami; ma non vi ſarebbe padrone, che voleſſe ricompenſare i domeſtici, o affezionarſi, ad eſſi, ed eleggerli al ſuo ſervigio, ſe li vedeſſe attaccati a ſe per ſolo timore; ſenza alcun ſentimento di buona volontà. Con più forte ragione ſi dee credere, che il Dio, che in tanto ci ha fatto capaci d' intelligenza, e di amore, in quanto ha voluto eſſer conoſciu-

ſciuto, ed amato da noi non ſi contenti di un timor ſervile, e vuole, che l' amore, che viene da Lui, come ſua ſorgente ritorni a Lui come a ſuo fine. Io comprendo ancora, che non baſti di amare queſto Dio ſulla maniera, che noi amiamo tutte le coſe, che ci ſono comode, ed utili; perchè non ſi tratta di metterlo al noſtro uſo, e di rapportarlo a noi. Ma biſogna, al contrario, che noi ci rapportiamo intieramente a Lui ſolo, non volendo il noſtro proprio bene, che per ſolo motivo della ſua gloria, e della conformità al ſuo volere, ed al ſuo ordine.

LETTERA

SULL' IDEA DELL' INFINITO,

E sulla libertà di Dio di Creare, e non Creare.

BEnche non abbiamo avuta mai occasione alcuna Voi, ed Io, o Signore, di vederci insieme, e di conoscerci; io sono prevenuto per voi di una vera stima, per la lettera, che mi avete fatto grazia di scrivermi; onde sarei ben contento di sapervi rispondere in una manie-

niera, che poteſſe ſodisfarvi, ma non ardiſco ſperarlo per la difficoltà delle materie, delle quali ſi tratta, e per la ſcarſezza del tempo, che ho per applicarvi. Avanti perciò d' entrare nelle voſtre queſtioni, permettetemi ſe vi piace, che io vi eſponga alcuni miei principj generali ſulla Filoſofia, i quali non ſaranno forſe inutili per dilucidazione delle queſtioni propoſte.

Io non fo paſſo avanti, o Signore, col mio diſcorſo, toſto ch' io trovi un aſſioma di Fede, che chiuda la bocca a qualche argomento filoſofico, che terrebbe dal ſuo partito la mia opinione. Imperocchè io preferiſco ſenza punto dubitare la ragione di Dio alla mia; ed il miglior uſo, che poſſo fare del mio debole lume, è di ſagrificarlo all' autorità de' ſuoi oracoli. Così, ſenza dare orecchio a me medeſimo, aſcolto la ſola revelazione, che mi viene dalla Chieſa, e nego tuttociò, che eſſa m' inſegna a negare. Se tutti i Geometri del mondo diceſſero

di un comune accordo a un ignorante
sensato una verità di geometria, che non
fosse comprensibile dalla sua corta capacità, egli crederebbe però prudentemente sopra la loro concorde testimonianza:
tantochè l'uso, che sarebbe allora della
sua ragione ignorante, sarebbe di sottometterla al discorso superiore, e meglio
istruito di tanti Uomini dotti. Dunque,
e perchè non debbo io con più giusti motivi umiliare la mia ragione limitata alla
ragione infinita d'Iddio? Subito, che lo
concepisco infinito io aspetto di trovare
in Lui, infinitamente più di quello, che
saprei concepire. E così in materia di
Fede, io credo, senza metterla in disputa,
come una feminuccia farebbe, e non conosco altra regola, che l'autorità della
Chiesa, che mi propone la rivelazione.
Ciò, che mi facilita questa docilità, è la
necessità, nella quale mi trovo continuamente di credere con intiera certezza alcune verità, che mi sono attualmente impercettibili. Per esempio; in qualsivoglia

glia parte, che io mi volti, per credere la divisibilità del continuo all' infinito, io mi trovo nell' impotenza di rispondere cosa alcuna d' intelligibile alle ogezioni, e sono obbligato a credere, ciò che mi sorpassa. Or se io faccio questa continua esperienza nell' ordine puramente naturale, con quanta più forte ragione debbo ammettere le verità soprannaturali, delle quali vengo assicurato dalla rivelazione di Dio, benchè la mia debole ragione non possa schiarirmele. Bisogna ad ogni momento sino nella Filosofia credere, e senz' alcun dubbio, ciò che vince la ragione medesima; altrimente noi non crederemmo cosa alcuna di quelle; che noi circondano, e che ci sono più famigliari. Un cieco ricusa forse di credere sopra la parola degli Uomini, che veggono chiaro la luce, ed i colori, che esso non può concepire? Ed io non dovrò credervi così cieco sopra le verità soprannaturali, quanto un cieco lo è sopra la luce, e sopra i colori? Non debbo io esser così docile all'

autorità di Dio quanto un cieco lo è sempre a quella degli Uomini veggenti? La mia conclusione è, che mi si può ben dire, che non si può concepire una proposizione, e che pare, che la ragione repugni con evidenza, o pure, che una proposizione pare evidente, e che non è libero di negarla. Io nego, ed affermo senza esitare tuttociò, che la Religione mi propone da credere, ed a non credere: Anzi vado ancor più lontano; imperocchè io credo tutte le proposizioni, alle quali la mia ragione mi conduce con evidenza; benchè io non possa poi in seguito, quando vi sono arrivato, vincere con la forza della mia ragione le ogezioni, che io sono tentato di riguardare, come dimostrative contro queste proposizioni di già ricevute.

Doppo avervi dichiarato o Signore quanto io son inchinevole all' autorità della Religione, io debbo confessarvi quanto io sono indocile ad ogni autorità di Filosofia. Gli uni mi citano Aristotile

co-

come il Principe di tutti i Filosofi, ed io me ne appello alla ragione, che è il Giudice comune fra Aristotele, e tutti gli altri Uomini. Gli altri mi citano Cartesio, ed io rispondo loro, che Cartesio istesso mi ha insegnato a non credere ad alcuno sulla sua parola. Non essendo dunque la Filosofia, che la ragione, non si può seguitare in questo genere, che la sola ragione. Volete voi, che io creda qualche proposizione in materia di Filosofia? lasciamo da parte i gran nomi, e veniamo alle prove: Datemi idee chiare, e non citazioni di Autori, che hanno potuto ingannarsi. Se l' autorità ha qualche luogo in materia di Filosofia, ciò non serve se non, che per impegnarci per la stima di certi Filosofi a esaminare più maturamente le opinioni loro. Cartesio ha ardito di scanzare il giogo di ogni autorità, per non seguitare, che le proprie idee, onde non dee avere egli medesimo sopra di noi alcuna autorità. Che se io dovessi credere a qualche Filosofo sul credito, crederei

ben più presto a Platone, e ad Aristotele, che sono stati per tanti secoli in possesso di decidere, e crederei ben più a S. Agostino, che a Cartesio nelle materie di pura filosofia; perchè, oltre che egli le ha sapute meglio conciliare con la Religione, si trova in questo Padre un più gran lume di mente sopra tutte le verità della metafisica, benchè non le abbia mai toccate, che occasionalmente, e senza ordine. Onde, se un Uomo illuminato raccogliesse da i libri di S. Agostino tutte le verità sublimi, che questo Padre vi ha sparse, come per accidente, questo estratto fatto con giudizio sarebbe molto superiore alle meditazioni di Cartesio, benchè queste meditazioni siano il forte maggiore dello spirito di questo Filosofo.

Io vi confesso o Signore, che vi sono in Cartesio delle cose, che mi pajono poco degne di lui, come per esempio, il suo Mondo indefinito, che non significa cosa alcuna, se non che ridicola quando non significhi un infinito reale. La sua prova

va dell' impossibilità è un puro paralogismo, ove ha seguitato la sua immaginazione, in vece di seguitare le Idee puramente intellettuali. Vi sono ancora molte altre cose, sopra delle quali egli non è mai venuto alle ultime precisioni, e dico questo tanto più liberamente quanto, che dall' altra parte io non sono preoccupato contro la stima, che gode questo Filosofo.

Io so, che vi sono molte persone di spirito, che si chiamano Cartesiani, e che hanno abbracciate oppinioni troppo ardite, al mio parere, appoggiandosi sopra i principj di Cartesio. Ma senza voler criticare alcuno, io lascio liberamente ragionar ciascheduno, tanto quanto la Religione lo permette, e piglio per me la libertà, che lascio agli altri, diffidandomi però sinceramente de' miei deboli lumi. Confesso, che mi pare, che molti Filosofi del nostro tempo, che sono d'altronde molto estimabili, non hanno avuta tutta l' esattezza in tutto ciò, che hanno detto sopra le nostre due questioni; una della

na-

natura dell' Infinito, l' altra della libertà di Dio sopra le sue opere esteriori. Veniamo, ora se vi piace, o Signore, all' esame di queste due questioni.

QUESTIONE I.

Della Natura dell' Infinito.

IO non so concepire, che un solo Infinito, cioè a dire, l' Essere infinitamente perfetto, o infinito in tutti i generi. Ogn' infinito, che non fosse infinito, che in un genere, non sarebbe un vero infinito. Chiunque dice, un genere, o una specie, dice manifestamente un termine, e l' esclusione di ogni realità ulteriore; il che stabilisce un' Essere finito o limitato. Questo è un non avere nè meno semplicemente consultata l' idea dell' Infinito, l' averlo rinchiuso ne' limiti d' un genere. Poichè egli è visibile, che non può trovarsi, che nell' universalità dell' essere, che è l' Essere infinitamente perfetto in ogni genere, ed infinitamente semplice.

Se

Se ſi poteſſero concepire infiniti limitati ad alcuni generi particolari ſarebbe vero il dire, che l' Eſſere infinitamente perfetto in ogni genere, ſarebbe infinitamente più grande, che queſti infiniti. Imperocchè, oltre che uguagliarebbe ciaſcun d' eſſi in ſuo genere, e che ſorpaſſarebbe ciaſcheduno d' eſſi, uguagliandoli tutti inſieme, averebbe di più una ſemplicità ſuprema, che lo renderebbe infinitamente più perfetto, che tutta queſta collezione di preteſi infiniti.

Dall' altra parte, ciaſcheduno di queſti infiniti ſubalterni ſi troverebbe limitato dal luogo preciſo, al quale ſi troverebbe limitato il ſuo genere, e lo renderebbe inuguale all' eſſere infinito in tutti i generi.

Chiunque dice uguaglianza fra due eſſeri, dice neceſſariamente un luogo, dove uno finiſce, e l' altro non finiſce. Così ſi chiama contradirſi l' ammettere infiniti ineguali.

Anzi io non poſſo concepirne, che un ſo-

ſolo, poichè un ſolo con la ſua real' infinità eſclude ogni termine in ogni genere, e riempie tutta l' idea dell' infinito.

Dall' altra parte, come ho già detto, ogn' infinito, che non foſſe ſemplice, non ſarebbe veramente infinito, perchè il difetto di ſemplicità è una imperfezione, imperocchè ha perfezione per altro eguale; egli è più perfetto di eſſere intieramente uno, che d' eſſer compoſto; cioè a dire, che eſſere un' unione di eſſeri particolari. Or una imperfezione è un termine, dunque una imperfezione, tale quale è la diviſibilità, è oppoſta alla natura del vero infinito, che non ha alcun termine.

Si crederà forſe, che queſta ſia una vana ſottigliezza; ma ſe vogliamo diffidarci perfettamente di certi pregiudizj, ſi riconoſcerà, che un infinito compoſto, non è infinito, che di nome, e che egli è realmente limitato dall' imperfezione di ogni eſſere diviſibile, e ridotto all' unità di un ſolo genere. E queſto può eſſere conferma-

mato da ſuppoſizioni ſempliciſſime, e naturaliſſime ſopra queſti preteſi infiniti, che non ſarebbero, che compoſti.

Datemi un' infinito diviſibile; biſogna, che abbia un infinità di parti attualmente diſtinte le une dall' altre; levatene una parte tanto piccola, quanto volete, ſubito, che è levata, io domando, ſe ciò, che reſta è ancora infinito, o nò! Se non è infinito io ſoſtengo, che il tutto, avanti, che li foſſe ſtata levata queſta piccola parte non era un vero infinito; ed eccone la dimoſtrazione. Ogni compoſto infinito al quale voi raggiungerete una piccoliſſima parte, che ne fuſſe ſtata ſtaccata non potrebbe diventare infinito per queſta riunione; dunque reſterebbe finito doppo la riunione; dunque avanti la diſunione era veramente finito. In effetti; qual coſa mai ſarebbe più ridicola, che ardir di dire, che il medeſimo tutto or ſarebbe finito, ed or infinito, a proporzione, che ſe gli levaſſe, o ſe gli rendeſſe una ſpecie di atomo? Che dunque il finito, e l' infi-

infinito non ſono differenti fra loro, che per queſto atomo di più, o di meno?

Se al contrario queſto tutto reſta infinito, poi che voi ne avete levata una piccola parte, biſogna confeſſare, che ci ſono infiniti ineguali fra loro, mentre è evidente, che queſto tutto era più grande avanti, che queſta parte ne fuſſe ſtata levata, che doppo. E' più chiaro, che il giorno, che lo ſtaccamento di una parte è una diminuzione del tutto, a proporzione della grandezza di queſta parte. Or ſarebbe la più maggiore delle ſtravaganze il dire, che il medeſimo infinito reſtando ſempre infinito, è alle volte più grande alle volte più piccolo.

Il canto, dal quale ſi leva una parte, fa viſibilmente un termine con la parte ſtaccata. L'infinito non è più infinito da queſta banda, poichè vi trova un fine contraſegnato. Queſto infinito è dunque imaginario, e neſſun eſſere diviſibile può eſſere mai un infinito reale. Gli Uomini, avendo l'idea dell'infinito l'hanno ap-

applicata con una maniera impropria, e contraria a questa medesima idea a tutti gli esseri, a' quali non hanno voluto dare alcun termine nel loro genere, ma non si sono avveduti, che ogni genere da per se stesso è un termine, e che ogni divisibilità essendo un' imperfezione, che altresì è un termine chiaro e visibile, esclude il vero infinito, che è un essere senza termine nella sua perfezione.

L' essere, l' unità, la verità, la bontà sono la medesima cosa. Così quello, che è un Essere infinito è infinitamente uno, infinitamente vero, infinitamente buono; dunque è infinitamente perfetto e indivisibile.

Da questo concludo, che non vi è nulla di più falso, che un infinito imperfetto, e per conseguenza limitato: nulla di più falso, che un infinito, che non sia infinitamente uno; nulla di più falso, che un infinito divisibile in molte parti, o finite, o infinite. In somma questi chimerici infiniti possono ben essere immaginati al-

la

la groſſalana, ma non mai concepiti.

Anzi non poſſono eſſervi nè meno due infiniti; perchè i due poſti inſieme ſarebbero ſenza dubbio più grandi, che ciaſcheduno di eſſi preſo ſeparatamente, e per conſeguenza nè l' uno, nè l' altro ſarebbe veramente infinito.

Di più: l' unione di queſti due infiniti ſarebbe diviſibile, e per conſeguenza imperfetta; in vece di che ciaſcheduno de' due ſarebbe indiviſibile, e perfetto in ſe. Così un ſolo infinito ſarebbe più perfetto, che tutti due inſieme. E ſe al contrario ſi voleſſe ſupporre, che i due congionti inſieme fuſſero più perfetti, che ciaſcheduno di eſſi preſo ſeparatamente, ne ſeguirebbe, che ſi degradarebbero ſeparandoli.

La mia concluſione dunque ella è, che non ſi può concepire, che un ſolo Infinito; ſovranamente uno, vero, e perfetto.

QUE-

QUESTIONE II.

Della Libertà di Dio di creare, e non creare.

VOi avete benissimo compreso, o Signore, che quando dico, che è più perfetto a un Essere l' esser fecondo, che il non esserlo, io non pretendo di parlare di una produzione attuale, ma solamente d' un semplice potere di produrre. Avvengachè, chi dice fecondità, non dica produzione attuale, ma una virtù di produrre fuori di se; perciò si dice ogni giorno, che una terra è fecondissima, è fertilissima, benchè non sia coltivata, perchè ha una tal natura propria a produrre messi le più abbondanti.

Mi verrà forse opposto, che l' atto è più perfetto della potenza, e che vi è maggior perfezione ad operare attualmente, che ad aver solamente il potere di operare. Ma questo ragionamento è fallace: E per mostrarne l' illusione io vi

ſupplico di conſiderare le coſe, che ſeguono.

Egli è vero, che ſecondo le ſcuole, *l'Atto perfeziona la Potenza, e ne è il compimento*: ma ecco ciò, che vi è di reale in queſto diſcorſo.

I. I Filoſofi della Scuola parlano dell' atto come di una entità diſtinta dalla potenza, e dall' azione, e che egli è il termine della ſteſſa azione. In queſto ſenſo il termine è il compimento, che perfeziona la potenza. Neſſuno Carteſiano può parlare ſeriamente così.

II. Chiunque dice pura potenza, o ſemplice potere, dice una ſemplice capacità di eſſere: al contrario, chiunque dice atto, dice un' eſiſtenza, ed una perfezione già eſiſtente, ed attuale. In una parola; ciò, che è impotenza, è poſſibile; ciò che è in atto eſiſte attualmente. Or egli è manifeſta coſa, che è più perfetto l' eſſere attualmente eſiſtente, che non è l' eſſere in potenza, o poſſibile.

Conſiderate, ſe vi piace, che il mede-

ſimo

ſimo eſſere può tutto inſieme eſſere inpotenza per certe coſe, ed in atto per certe altre. E queſto ſuccede continuamente ad ogni Eſſere finito, e creato; imperocchè da una parte egli è in atto per tutto cio, che ha ricevuto di eſiſtente, e di attuale, ma da un' altra parte è in potenza per tutto ciò, che gli rimane da ricevere, e del quale non ha per l' eſſer ſuo preſente, che la ſemplice potenza o capacità di riceverlo.

In queſto ſenſo ancora egli è, chiariſſimo, che è più perfetto l' eſſere in atto, che l' eſſere in potenza; ma tutto queſto non ha alcun rapporto col potere, e con l' atto per le azioni particolari, che ſiamo liberi di fare, e di non fare; e che qualche volta abbiamo cagione di non fare. Per eſempio: io non ſono più perfetto parlando, che non parlando; anzi ſuccede ſpeſſo, che io ſono più perfetto tacendo, che parlando.

Imperocchè la perfezione conſiſte nella virtù di fare queſt' azione, ma non vi

aggiunge niente facendola; altrimenti averei torto di non darmi una perfezione, che dipende da me, ogni volta, che io guardo il silenzio per discrezione.

Egli è vero, che l' Anima nel suo operare non può far di meno di non conoscere almeno confusamente qualche verità, e di non volere a proporzione qualche bene, ma nessuna azione presa in particolare le è necessaria.

Egli non è vero, secondo l' esempio addotto, che l' atto di parlare sia più perfetto in se stesso, che la semplice potenza.

Se non è più perfetto all' Uomo di fare attualmente una tal cosa, che di poter semplicemente farla, questo è ancor più certo in Dio. Bisogna almeno confessare, che la creatura in ogni operazione aggiunge qualche cosa di nuovo al suo essere; ed è altresì vero per conseguenza, che ogni qualvolta opera si mette in atto, e si modifica ora di una maniera, ora di un' altra; ma quando sceglie la migliore operazione si dà con questa scelta

la

la modificazione la più perfetta.

Non ſuccede lo ſteſſo in Dio col ſuo eſſere infinito ſemplice, ed immutabile. Egli è incapace di ogni modificazione, imperocchè una modificazione ſarebbe un termine, e la ſua operazione non è, ch' Egli ſteſſo, ſenza nulla aggiungervi. Se la ſua operazione aggiungeſſe qualche coſa alla ſua perfezione, egli non ſarebbe Dio; poichè non avrebbe per ſe medeſimo l' infinita perfezione independentemente dalla ſua operazione eſterna.

In queſto caſo la ſua operazione al di fuori ſarebbe eſſenziale alla ſua Divinità, e ne ſarebbe parte.

Dico ancora di vantaggio: La ſua opera eſteriore, che non è, che la ſua creatura, non potendo eſſer ſeparata dalla ſua operazione ſeconda, queſt' opera ſarebbe eſſenziale alla ſua infinita perfezione; e per conſeguenza alla ſua Divinità: non ſi potrebbe concepire l'una ſenza l' altra, e l' una dipenderebbe dall' altra. La Creatura ſarebbe eſſenziale al Creatore, e ſi

confonderebbe con Lui. L' infinita perfezione non potrebbe trovarsi, che in questo tutto di Dio, operante al di fuori, e della sua opera. La Creatura essendo necessaria al Creatore istesso per sua essenza, non sarebbe più Creatura. Bisognarebbe riguardarla con Dio, come noi riguardiamo il Figlio, e lo Spirito Santo col Padre nella Santissima Trinità. In questo caso, Dio produrrebbe eternamente per necessità tuttociò, che potrebbe produrre di più perfetto; egli doverebbe a se stesso il farlo; nè sarebbe mai Dio, se non che in quanto lo facesse attualmente. Non potrebbe mai non farlo, se si concepisse come esistente un momento avanti di produrre. Bisognarebbe dire, che cominciando a produrre ha cominciato a rendersi perfetto, ed a diventar Dio. In una parola; la Creatura sarebbe così essenziale al Creatore, che non si potrebbe più distinguerle realmente, e ci accostumeremmo a non cercare altro Essere infinitamente perfetto, che questa unione di esseri,

ſeri, che ſi chiamano Creature.

Che coſa dunque è neceſſaria, per non cadere in una così moſtruoſa empietà? Biſogna dire, che Dio non è più perfetto operando fuori di ſe ſteſſo, che non operando; perche egli è ſempre onnipotente, e infinitamente fecondo, quando anche li piace di non eſercitare queſta feconda potenza.

Da queſto ſi riconoſce, che Iddio è libero, con una ſovrana libertà, della quale la noſtra non è, che una debole immagine, ed una leggiera participazione.

Da queſto ſi concepiſce la riconoſcenza, che è dovuta al beneficio puramente gratuito della Creazione, e conciò ſi entra nel vero ſpirito della Scrittura, che ci inſegna, che Dio fece la ſua Opera in ſette giorni; e ſoſpendendo il ſuo lavoro, e interrompendo la ſua azione conduceva a termine l' opera ſua a poco a poco, e per diverſi gradi; e così riſerbava a ciaſcun giorno una forma nuova, e particolare, e le dava, a diverſi replicati ritocchi, un ac-

crescimento di perfezione. Ciascheduna cosa si trovava in ciaschedun giorno buona, e degna di Lui; ma la rendeva in seguito anche migliore con riporvi la mano.

Con ciò mostrava quanto sia padrone della sua Opera per dar lei molto, e poco di perfezione quanto li pareva. Poteva senz' altro fermarsi a una massa informe, e poteva fare di questa massa l' opera varia, e piena di ornamenti, che gli è piaciuto di fare, e che richiama l' Universo.

Non vi è dunque cosa più falsa, di quello, che sento dire; cioè, che Dio è necessitato per l' ordine, che è Egli stesso, a produrre tutto ciò, che possa fare di più perfetto. Imperocchè questo ragionamento andrebbe a provare, che l' attuale produzione della Creatura è eterna, ed essenziale al Creatore. Di più; questo ragionamento provarebbe, che Dio non ha potuto ritenersi in nulla nella creazione delle sue opere, e che non le ha fatte con liber-

libertà, e che è ſtato in ſoggezione di farle ſubito, ed ancora a farle dall' eternità. Si ſtabilirebbe con ciò, che Dio foſſe altrettanto legato per la maniera di operare, che per l' iſteſſo fondo dell' opera ſua: Ed in fine, ſecondo queſto principio, biſognerebbe, che ſotto pena di violar l' ordine, e di degradar ſe ſteſſo, faceſſe la ſua opera nella maniera la più ſemplice. In una parola: ſe queſto principio ha luogo, l' Onnipotenza di Dio ſi è ſubito evacuata in un momento. Egli non può più produrre una ſola particella, ed è nella preciſa impotenza di aggiungere il menomo grado di perfezione al più vile atomo dell' univerſo. Se vi è coſa indegna di Dio, egli è queſta idea certamente, che ſi formaſſe di Lui.

Ma quanto più nobilmente, e più giuſtamente penſa S. Agoſtino ſulla Divinità! Queſto Padre ſi rappreſenta gradi di perfezione montando, e diſcendendo all' infinito, che Dio vede diſtintamente, con una ſola occhiata. Egli non ne vede alcu-

alcuno, che non rimanga infinitamente inferiore alla ſua perfezione infinita. Può montare tanto alto, quanto vorrà, per il piano della ſua opera, e ſempre la ſua opera rimarrà infinitamente inferiore a Lui. Può diſcendere pure quanto vorrà, e la ſua opera ſarà ſempre buona, e perfetta, ſecondo la ſua miſura, diſtinta dal niente inferiore a Lui, ma degna dell' Eſſere infinito. Dio eleggendo fra queſti gradi infiniti di perfezione chiama, o non chiama dal niente, e non dovendo coſa alcuna, egli può tùtto. Imperocchè la ſua ſuperiorità infinita ſopra la ſua Opera fa, che non ne può avere alcun biſogno, e la gloria iſteſſa, che egli ne tira, gli è per così dire, accidentale, che ſi riduce al ſuo buon piacere, ed alla pura elezione della ſua volontà.

Egli ha potuto creare il Mondo tanto preſto, o tardi, quanto ha voluto, ma il più preſto non viene, che doppo la ſua eternità, e il più tardi è ancor ſeguitato da queſta eternità, che rimane tutta in-

tic-

tiera. In una parola: qualſivoglia eſtenzione, che abbia data alla durazione dell' Univerſo, eſſa ſarebbe ſtata ſempre qualche coſa di finito nell' infinito, e ſarebbe ſtata rinchiuſa nell' eternità indiviſibile del proprio autore.

Sant' Agoſtino rappreſenta contro i Manichei queſta bontà dell'Opera, e queſta libertà dell' Artefice a qualſivoglia grado, che gli piaccia di fiſſarla. Non vi è in tutto, ſecondo queſto Padre, che i diverſi gradi dell' eſſere; poichè eſſere, e perfezione, è la medeſima coſa.

Per queſti diverſi gradi Dio varia la ſua Opera: Tutto quello, che eſiſte, è buono è perfetto, in certo genere. Ciò che ha più di eſſere, ha più di perfezione, e ciò, che è meno, ancor meno è perfetto: ma tutto quello, che è, in qualſivoglia baſſo grado, che ſia, è degno d' Iddio, perchè ha l' eſſere; e vi biſogna una Sapienza onnipotente per cavarlo dal nulla. Nel tempo medeſimo, tutto l' eſſer creato, per quanto perfetto ſi concepiſca, non ha

ha che un grado limitato di essere, dove non ha potuto salire, che per la Sapienza onnipotente di chi l' ha cavato dal nulla. Ogni Creatura dunque si trova in questo mezzo fra queste due estremità nell' Infinito di Dio.

Iddio nulla vede, che non sia inferiore a lui, e questa inferiorità infinita di tutti gli esseri creati da' più alti a i più bassi gradi, gli mette tutti in una specie di uguaglianza a' suoi occhi. Nessuno di essi ha una superiorità infinita, che a Lui sia una ragione invincibile di essere preferito. E così a qualsivoglia di questi diversi gradi, che Dio possa fermarsi, egli si ferma necessariamente a un grado, che si trova finito, ed infinitamente inferiore a Lui. Questa inferiorità, fa, che nessuna perfezione possibile possa necessitarlo: E la sua superiorità infinita sopra ogni perfezione possibile fa la libertà della sua elezione.

Ecco, o Signore, ciò che io credo di avere imparato da S. Agostino, circa la liber-

libertà di Dio, ſopra la produzione delle ſue Opere eſteriori. Io vorrei eſſere libero a illuminarmi con voi ſopra tutte queſte materie, e ricevere con gran piacere tutto quello, che voi vorreſte comunicarmi; poichè non dubito, che n'abbiate fatte delle grandi ricerche; ma una Dioceſi, dove la guerra aumenta infinitamente i noſtri imbarazzi; una deboliſſima ſalute; ed altre ſpinoſe difficoltà ſopra le materie della Grazia, mi levano la libertà, che vorrei avere di meditare ſulla metafiſica.

LETTERA
SULLA VERITA' DELLA RELIGIONE,
E sulla pratica.

IO credo, o Signore, che voi abbiate tre cose principali da fare. La prima è di schiarire i punti fondamentali della Religione, se a caso vi aveste qualche dubbio, o qualche difetto di persuasione viva, e distinta; La seconda è di esaminare la vostra coscienza sopra il passato: E la terza di far a voi stesso un

pia-

piano di vita Cristiana per l'avvenire.

I.

Non vi ha prova alcuna, che sia veramente così forte, che possa opporsi alle verità della Religione. Tra le quali ve ne sono in gran numero, delle fondamentali, cioè conformi alla Ragione. Queste non si rigettano, che se non dagli spiriti superbi, e licenziosi, che giudicano a consiglio delle passioni, e particolarmente del timore di doversi sottttomettere ad un giogo troppo faticoso. Per esempio: è facile di credere, che noi non abbiamo fatti noi stessi; che noi abbiamo cominciato ad essere quello, che cent' anni sono non eravamo; che i nostri Corpi, la materia de' quali è così piena di organi tanto ben concertati, non può esser, che l'opera d' una Potenza, e d' una industria maravigliosa; che l' Universo scuopre in tutte le sue parti l' arte del supremo Artefice, che l' ha formato; che la nostra debole ragione è ad ogni momento raddriz-

drizzata dentro di noi da un'altra Ragione superiore, che noi consultiamo, che ci corregge, e che non possiamo mutare, perche è immutabile, e che muta noi, perchè ne abbiamo di bisogno. Tutti la consultano in ogni luogo: ond'è, che essa risponde nella Cina, nella stessa maniera, che in Francia, e nell' America: Essa non si divide comunicandosi, e ciò, che mi dà della sua luce, nulla toglie a quelli, che n'erano già ripieni: essa fa copia di se ad ogni momento, e senza misura, e non si consuma giammai. E'. un Sole, il lume del quale illumina gli Spiriti, come il Sole illumina i Corpi. Questo Lume è eterno, ed immenso; e comprende tutti i tempi, siccome tutti i luoghi: Essa non è quel, che sono Io; perchè mi riprende, e mi corregge, a dispetto di me medesimo: Essa dunque è superiore a me, e superiore a tutti gli Uomini deboli, ed imperfetti come son' io. Questa Ragione suprema, ch'è la regola della mia, questa Saviezza, dalla quale ogni Sa-

Savio riceve ciò, che ha; questa sorgente superiore di luce, dalla quale noi ricaviamo tutto, è il Dio, che noi cerchiamo. Egli è da per se stesso, e noi non siamo, che per Lui; Egli ci ha fatti simili a Lui, cioè a dire ragionevoli, acciocchè noi possiamo conoscerlo come Verità infinita, ed amarlo come immensa Bontà: ed ecco la Religione; poichè la Religione è l' Amore. Amar Dio è comunicarne l'Amore a gli altri Uomini, e l' esercizio del culto perfetto. Iddio è nostro Padre, e noi siamo suoi figliuoli: I Padri della Terra non sono Padri come Egli è, anzi non ne sono, che un' ombra. Noi siamo debitori a Lui della cognizione della vita, dell'essere, e di tutto quel, che noi siamo. Sarà dunque vero, che noi, che abbiamo tant' orrore dell' ingratitudine d' Uomo ad Uomo sopra i piccoli benefizj, siamo per farci gloria d' un' ingratitudine mostruosa verso d'un Padre, dal quale abbiamo ricevuto il fondo dell' esser nostro, e che noi dobbiamo usare continuamente

de' doni dell' amor ſuo, per violar la ſua legge, e per oltraggiarlo? Ecco le Verità fondamentali della Religione, che la ragione medeſima inſegna. La Religione non aggiunge alla probità mondana, che la conſolazione di far per amore, e per riconoſcenza verſo il noſtro Padre Celeſte, ciò, che la ragione da per ſe ſteſſa ci domanda in favore della Virtù.

Egli è vero, che la Religione ci propone altre verità, che ſi chiamano Miſterj, e che ſono incomprenſibili; ma egli è forſe da far maraviglia, che l' Uomo, che non conoſce il ſuo proprio Corpo, del quale ſi ſerve ogni ora, nè i penſieri della ſua mente, che non può ſviluppare a ſe ſteſſo, non poſſa comprendere i ſegreti di Dio? Egli è per avvētura da maravigliarſi, che il finito non poſſa uguagliare, o conſumar l' infinito? Si può dire, che la Religione non avrebbe il carattere dell' infinito, dal quale procede, ſe non ſormontaſſe la noſtra debole, e corta intelligenza. Egli è degno di Dio, e conforme

al

al noſtro biſogno, che la noſtra ragione ſia umiliata, e confuſa da queſta autorità, che ci ſorprende, cioè de' miſterj, che noi non poſſiamo penetrare.

Per altro la Religione non ci preſenta coſe, che o conformi alla ragione, o a quella ſuperiori; che amabili, che tenere, che degne d' eſſere ammirate in tuttociò, che riguarda i ſentimenti, che ci ſpira, ed il regolamento, che brama in noi. L' unico punto, che può mettere a rivolta il noſtro cuore è l' obbligazione di amar Dio, più che noi ſteſſi, e di rapportarci intieramente a Lui; ma che coſa mai vi è di più giuſto, che di render tutto a Quello, dal quale ci vien tutto, e di ordinare al medeſimo noi ſteſſi, giacchè dell' eſſer noſtro ſiam debitori a Lui ſolo? al contrario, che vi è di più ingiuſto, quanto il reſiſtere ad entrare in un ſentimento così giuſto, e ragionevole? Biſogna, che noi ſiamo ben traviati dalla noſtra ſtrada, e bene diſnaturati, per eſſer così oppoſti ad una ſubordinazione tanto doveroſa!

E' l' Amor proprio, cieco, sfrenato, insaziabile, e tirannico, che vuol tutto per lui solo, che ci rende idolatri di noi medesimi, e che fa, che vorremmo esser il centro del mondo intiero, e che Dio non servisse, che a lusingare i nostri vani desiderj; egli è l' inimico dell' Amor di Dio. Or ecco la piaga profonda del nostro cuore, ed ecco il gran principio dell' empietà. Quando mai dunque l' Uomo farà giustizia a se stesso? quando si metterà nel suo sito? quando si amerà con ragione a proporzione di quanto è amabile; e preferirà a se, non solamente Dio, che non soffre alcuna comparazione, ma ancora ogni ben pubblico della società degli altri Uomini imperfetti, come egli è? Intendiamola una volta: Non è altro la Religione, che conoscere, ed amar Dio. Questo è tutto l' Uomo, dice il Savio: Tutto il resto non è il vero, e retto Uomo; ma è l' Uomo disnaturato, l' Uomo corrotto, e degradato, l' Uomo, che perde tutto il merito, volendo follemente acquistar tutto,

to, e che va a mendicar una falsa felicità appresso le Creature disprezzando la vera felicità, che Dio gli promette. Ditemi: che cosa si mette in luogo di questo bene infinito? Un piacere infame, un fantasma d'onore, la stima degli Uomini, che veruna stima non merita! Quando voi avrete ben stabiliti i principj della Religione nel vostro cuore, bisognerà entrare nell'esame della vostra coscienza, per riparare i mancamenti della vita passata.

II.

Il primo passo per questo esame egli è di mettervi nelle disposizioni, che voi dovete a Dio. Volete voi, che un Uomo di condizione, senta i mancamenti, che ha fatti nel mondo contro l'onore in una maniera indegna della sua nascita? cominciate a farlo entrare in sentimenti nobili, e virtuosi, che la probità, e l'onore debbono ispirargli. Allora egli sentirà vivissimi fino i più piccoli difetti, che avrà commessi in questo genere, e se gli rim-

provererà con tutto rigore, se ne vergognera, e ne sarà inconsolabile. Per affliggerci de' nostri mancamenti bisogna, che abbiamo nel cuore l' amore della Virtù, che è opposto a questi mancamenti. Volete voi discernere esattamente tutti i mancamenti, che avete commessi contra Dio? cominciate ad amarlo. L' Amor di Dio ci illumina, e vi darà un vivo pentimento delle vostre ingratitudini praticate con questa Bontà infinità. Domandate ad un Uomo, che non conosce Dio, e che è indifferente per lui, in che lo ha offeso? voi lo trovarete ignorante sopra i suoi mancamenti, perchè non conosce ciò, che Dio domanda, ne in che può mancarseli. Il solo Amore ci dà una vera delicatezza su i nostri peccati. Aprite gli occhi in un luogo oscuro; voi non vi vedrete cosa alcuna, ma apriteli vicino ad una finestra, ed a i raggi del Sole, voi scoprirete sino i più piccoli atomi. Imparate dunque a conoscere la Bontà di Dio, e tutto ciò, che lui è dovuto. Comin-

minciate ad amarlo, e l' Amore farà il vostro esame di coscienza, meglio che voi non sapete farlo. Amate, e l' Amore vi servirà di memoria per rimproverarvi, ma con un rimprovero tenero, e che porta la sua consolazione con se, tuttociò, che voi avete fatto, contro all' Amore medesimo. Rimirate una riunione d' amicizia viva, e sincera fra due persone, che si erano disgustate insieme, nulla sfugge alla loro memoria di ciò, che può aver punto i loro cuori, e rotta la loro unione. Voi domandarete, come può farsi a dare a se medesimo quest' Amore, che non si sente, e sopra tutto d' un oggetto, che non si vede, e dal quale mai non siete stato occupato? Io vi rispondo, o Signore, che voi amate ogni giorno cose, che non vedete. Vedete voi forse la saviezza del vostro Amico, vedete voi forse la sua sincerità, il suo coraggio, il suo disinteresse, la sua virtù? Voi non potete vedere questi oggetti co gli occhi del corpo; con tuttociò voi gli stimate, e voi gli amate fino a

preferirli in lui alle ricchezze, alle grazie esteriori, ed a tuttociò, che può dar su gli occhi. Amate la Saviezza, e la Bontà suprema di Dio, come amate la saviezza, e la bontà imperfetta del vostro amico. Se voi non potete avere un amore sensibile, almeno avrete un amore di preferenza nella volontà, che è l' essenziale.

Ma quest' Amore medesimo non è in mano vostra, e non dipende da voi il darlo a voi stesso: bisogna desiderarlo, domandarlo, aspettarlo, fatigare per meritarlo, e sentir la disgrazia d' esserne privo. Bisogna dire a Dio con Umiltà di cuore, come S. Agostino: *Oh Bontà antica, e sempre nuova; io vi ho conosciuto, e vi ho amato ben tardi!* Ohimè quanti anni perduti! e perche ho vivuto, non tutto vivuto per voi? Meno voi sentirete questo Amore, e più bisogna domandare a Dio, che lo accenda nel vostro cuore. Ditegli, io ve lo domando, come i Poveri domandano il pane? Oh quanto è povero il mio cuore ridotto alla men-

di-

dicità! Oh Voi, che siete così amabile, e così male amato, fate, che vi ami: richiamate al suo centro il mio cuore, avvezzatemi a famigliarizzarmi con voi; tiratemi tutto a Voi, affinchè io entri in una società di cuore a cuore con voi, che siete il solo amico fedele. Oh Dio! cosa non ho amato fuori di Voi? il mio cuore si è logorato nelle affezioni le più depravate! Io ho vergogna di quello, che ho amato, ma ho ancor più vergogna di quello, che non ho amato. Sin quì io sonomi nodrito di sporchezze, e di veleno: ho rigettato con nausea il Pane Celeste, ho disprezzata la fontana d'acqua viva, ed ho scavate cisterne guaste, e fangose: Ho corso follemente dietro alla menzogna, ho chiusi gli occhi alla verità, e non ho voluto vedere l'abisso aperto sotto i miei piedi. Voi però, o mio Dio, non vi siete scordato di chi si era scordato di Voi. Voi mi avete amato, con tutto che io non vi amassi: avete avuta pietà de' miei deviamenti, ed avete cer-

cercato colui, che vi ha fuggito.

Quando voi ſarete veramente toccato da queſto Amore, tutto vi ſarà facile per l'eſame, che volete fare: le cataratte caſcheranno per così dire, ad un tratto dagli occhi voſtri. Voi vedrete colle pupille penetranti dell'Amore tuttociò, che gli altri occhi non diſcernono mai:. Allora in vece di preſſarvi, biſognerà ritenervi. Ma altri ha un bel dire; per condurre le voſtre conſiderazioni a queſto ſegno, l'amor proprio vi riterrà con mille rifleſſioni indegne del Culto di Dio.

Circa il particolare del voſtro eſame; egli non ſarà molto difficile eſaminare i voſtri doveri di ſtato, e di profeſſione, come Signore di Terre, come Generale di Armate, come Padrone de' voſtri domeſtici, come Uomo di condizione diſtinta nel mondo: poi conſiderate in che coſa avete voi mancato alla Religione con diſcorſi troppo arditi, alla Carità con parole diſvantaggioſe al Proſſimo, alla Modeſtia con termini troppo liberi, alla Giu-

ſti-

ſtizia per mancanza di buon ordine per pagare i voſtri debiti: Ricordatevi delle più groſſolane paſſioni, che hanno potuto tirarvi con eſſo loro, del Proſſimo, che ha ſeguitato il voſtro cattivo eſempio, e dello ſcandalo, che avete dato. Quando ſi è vivuto lungo tempo a ſeconda delle proprie paſſioni, e lontani da Dio, non ſi può formar eſattamente un' idea, ma ſenza eſprimerlo, ſi fa aſſai intenderlo all' ingroſſo, accuſandoſi de i tali vizj, che ſono ſtati abituali nel corſo di tal numero d' anni.

III.

A riguardo dell' avvenire, ſi tratta di regolare il fondo del voſtro cuore per regolare la voſtra vita. Ciaſcheduno vive ſecondo il ſuo cuore, e l'amore di ciaſcheduno decide ſecondo la propria condotta; quando voi non avrete amato, che voi ſteſſo, e i voſtri piaceri; voi avete calpeſtato Dio, la voluttà è diventata il voſtro Dio, ed avete fatto arrivare il voſtro

pia-

piacere, come dice S. Paolo, *ſino all' avarizia*. Voi ſiete ſtato inſaziabile di ſenſualità, come gli avari lo ſono del danaro, e volendo poſſedere voi ſteſſi indipendentemente da Dio, per godere di tutto ſenza miſura, voi avete perduto tutto. Voi non ſiete ſtato Padrone di voi medeſimo, e vi ſiete dato in preda alle voſtre paſſioni tiranniche, e quaſi avete diſtrutto voi medeſimo. Che freneſia d' amor proprio! Ritornate dunque a Dio, che vi aſpetta, v' invita, e vi ſtende le braccia. Egli vi ama ben più di quello, che voi abbiate ſaputo amar voi ſteſſo: conſultatelo con umil preghiera, per ſapere da Lui ciò, che voleva da Voi: Ditegli, come S. Paolo, abbattuto, e convertito. *Che volete, che io faccia*?

Quando ſarete aſſuefatto ad orare, fate con un ſano, e pio conſiglio un piano di vita ſemplice, e da poter durare, e che vi metta al coperto delle recidive! Sceglie te qualche compagnia, che dia ſegno della mutazione del voſtro cuore. Un vero ami-

amico di Dio, mai non cercherà di viver co' suoi nemici: più sentirà nel suo cuore il gusto de' libertini, più se ne allontanerà per timore di cadere con essi nel libertinaggio. Il meno, che possa darsi a Dio, è di sentire la propria fragilità, e diffidarsi di se medesimo, doppo tante funeste esperienze, è di fuggir quel pericolo di credere, che non ci crediamo capaci di vincere, è finalmente di conoscere, che si merita d' esser vinti, quando si cerca di esserlo. Eleggete amici, co' quali possiate amar Dio, staccatevi dal mondo, e trovate la vostra stabile consolazione nella virtù: Non ismorfie, non singolarità affettate. Abbiate però una pietà semplice tutta rivolta a i vostri doveri, e tutta munita di coraggio, di confidenza, e di pace, che danno la buona coscienza, e l' unione sincera con Dio.

Regolate la vostra spesa; pigliate tutte le misure per sollevare i vostri creditori; considerate il bene, che potete far nelle vostre Terre per diminuirne i disordini, e gli

e gli abusi, e appoggiarvi la Giustizia, e la Religione.

Scegliete occupazioni utili per riempire le vostre ore disoccupate. Voi amate la lettura? leggete libri buoni; leggete libri di soda pietà, per nudrire il vostro cuore: leggete le istorie, che vi daranno un piacere innocente.

Ma quel, che vi domando sopra tutto, è di pigliar ogni giorno, per preferenza a tutto il resto, un mezzo quarto d' ora la mattina, ed altrettanto la sera, per esser in società familiare, e di cuore con Dio. Voi mi domandarete, come potete far questa orazione? Ed io vi rispondo, che la farete eccellentemente, se è il vostro cuore, che la faccia. Ditemi; come si parla alle persone, che si amano? è forse lungo un mezzo quarto d' ora con un buon Amico? Ecco l' Amico fedele, il quale si contenta di quel tempo avanzato, che non potete spendere co' vostri amici, nel mentre che essi non fanno conto di voi, perche non possiate trattenervi con esso loro a com-

commercio di piaceri. Ditegli tutto, ascoltatelo sopra tutto, rientrate spesso dentro voi medesimo per ritrovarvelo. Il Regno di Dio è dentro voi, dice Gesu' Cristo, non bisogna andarlo a cercar lontanò poichè è così vicino a voi, quanto voi medesimi; e assai più egli si accomoderà di tutto, perchè non vuole, che il vostro cuore; egli non si cura de' vostri complimenti, e delle vostre proteste sforzatamente studiate: Se la vostra imaginazione si distrae, ritornate dolcemente alla presenza di Dio: non vi legate, nè fate dell' Orazione con contenzione di spirito. Non riguardate Dio, come un Padrone, al quale non si comparisce davanti, se non che con cerimonie, e con imbarazzo. La libertà, e la familiarità dell' Amore non diminuiranno mai il vero rispetto, e l' ubbidienza: la vostra orazione allora sarà perfetta, quando voi sarete più al largo col vostro Amico di cuore, che con tutti gli amici imperfetti del Mondo. Voi mi domandarete, qual peni-

nitenza dovete fare di tutti i vostri peccati? Io vi rispondo come GESU' CRISTO alla Donna adultera: *Io non vi condannerò; guardatevi di più peccare*. La vostra gran penitenza sarà di sopportar pazientemente i vostri mali, d'esser attaccato sulla Croce con GESU' CRISTO, di staccarvi dalla vita in uno stato tristo, e penoso, in cui essa diventa così fragile, e di farne il sagrifizio a Dio con un umil coraggio? Oh la buona penitenza, ch'è quella di tenersi sotto la mano di Dio fra la vita, e la morte! Non è egli forse un riparo di tutti i mancamenti della vita, esser paziente ne' dolori, e pronto a perdere, quando piacesse a Dio, questa vita della quale abbiam fatto un così mal'uso?

Ecco, o Signore, le principali cose, che mi vengon dal cuore per voi. Ricevetele dunque, ve ne prego, come contrasegni &c.

IL FINE.